

n.8 AGOSTO 2008 **MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO** € 1,80

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Sondrio

ALPES

www.alpesagia.com

LA 36 È FINALMENTE PULITA!

KIT ANTIMINERALE

MIRTILLO ENERGETICO

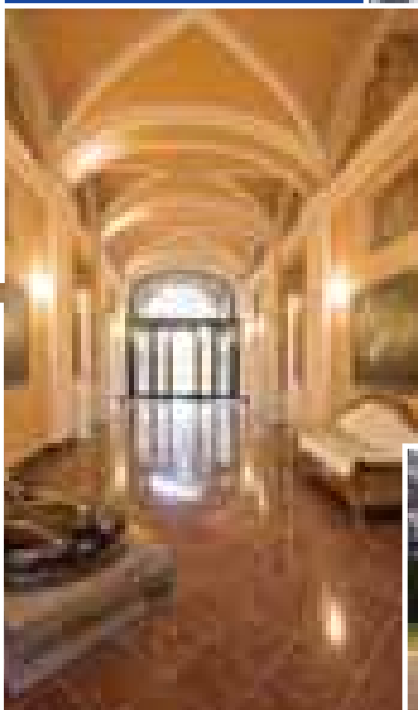
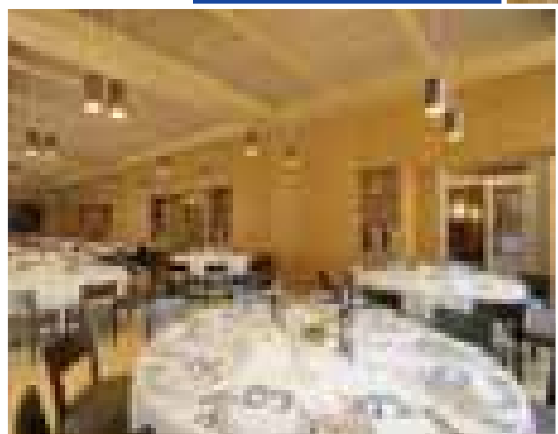
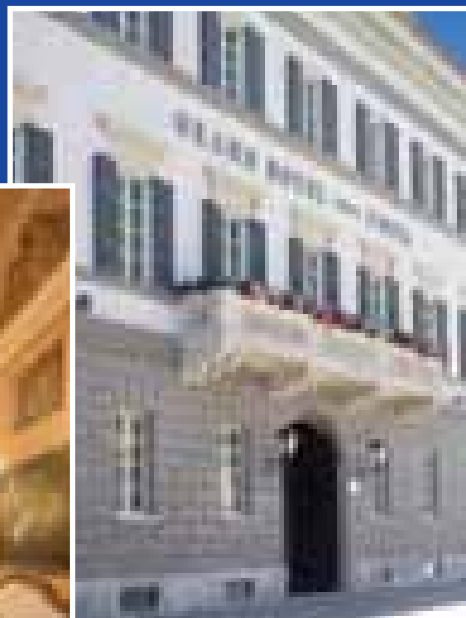
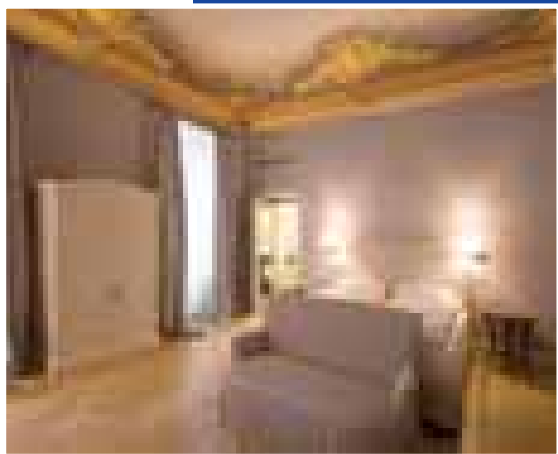
ALBOSAGGIA:
comune certificato

AUTO E FRANCOBOLLI

RADIO BELLAGIO 103.3:
emozioni via etere



GRAND HOTEL DELLA POSTA SONDRIO



www.cossi.com

Lavori di recupero, restauro ed adeguamento funzionale dell'Albergo della Posta di Sondrio

Erano i primi decenni del 1800, Sondrio e la Valtellina erano passate attraverso la dominazione grigione e il regno di Napoleone e stavano rifuoriendo nel Lombardo Veneto. Simbolo della rinascita la piazza che ampliò il perimetro della città occupando una zona di campi e giardini. Prima chiamata della 'Riconoscenza', quindi intitolata a Francesco I, il cui busto sveltava al centro, sopra una fontana. Fu così fino ai moti del 1848, quando la statua venne distrutta e la piazza, in seguito all'unità d'Italia, intitolata a re Vittorio Emanuele II e quindi a Giuseppe Garibaldi. Accanto al Teatro Sociale, inaugurato nel 1824, e ad altri importanti edifici, gli stessi che ammiriamo ora, sorse l'Hotel de la Poste realizzato sul progetto di Giacinto Carbonera, che si affermò quale punto di riferimento della vita sociale e produttiva della città.

Un pezzo di storia, ma anche un'eccelsa struttura alberghiera che, all'alba del nuovo millennio cominciava a mostrare i segni del tempo. Il Credito Valtellinese, proprietario dello stabile, ne medita così la ristrutturazione e l'ammodernamento per rinnovare la bellezza e la funzionalità. Nel novembre del 2006 sono iniziati i lavori fortemente voluti dall'istituto bancario e progettati da Stellite Servizi Immobiliari Spa del gruppo Creval ed affidati, per la parte relativa alla ristrutturazione, alla Cossi Costruzioni Spa che, proprio sull'altro


lato di piazza Garibaldi, ha la sua sede. L'impresa sondriese ha operato nella prima, delicata fase, ponendo le condizioni per i successivi interventi di restauro.

La Cossi ha innanzitutto proceduto alla demolizione della vecchia sala ristorante e alla realizzazione di un corpo interrato sotto il giardino. Quindi gli operai hanno lavorato alle murature dei nuovi locali interrati, alle fondazioni, alle pareti dell'edificio della nuova sala ristorante e dell'ampliamento della cucina. E' stato realizzato un pozzo d'acqua, sono state consolidate le volte e i solai ed eseguite le opere necessarie ai vani degli ascensori. E ancora controsoffittature, coibentazioni, opere di demolizione e di recupero: un intervento completo per consegnare la struttura nelle mani di restauratori, tecnici impiantisti e arredatori. Il Grand Hotel della Posta ha lentamente preso forma per giungere all'appuntamento con il centenario del Credito Valtellinese, il 12 luglio 2008, giorno fissato per il ritorno sulla scena cittadina. Per lo storico albergo una rinascita e un nuovo inizio battezzato da Andy Warhol con la sua "The Last Supper", rivisitazione dell'Ultima Cena di Leonardo da Vinci, che i visitatori hanno potuto ammirare. Oggi la città può contare su un albergo lussuoso, dotato di tutti i comfort e dei servizi che ne qualificano l'offerta.



COSSI

COSSI COSTRUZIONI SPA - Piazza Garibaldi 9 - 23100 Sondrio
Tel. +39 0342 527711 - Fax +39 0342 200595 - info@cossi.com



Creval
Lavoro Sicuro
Diamo credito
alla sicurezza.

Investire nella sicurezza sul lavoro è un dovere e da oggi è anche conveniente. Creval Lavoro Sicuro è il finanziamento, a tassi e condizioni particolarmente vantaggiosi, destinato alle imprese che decidono di investire nell'adeguamento alle normative su sicurezza e igiene del lavoro o in ogni altro progetto finalizzato alla tutela dei propri collaboratori e del contesto in cui operano.

Creval **Lavoro Sicuro**
Per la sicurezza di chi lavora con te

GRUPPO BANCARIO
**Credito
Valtellinese** 
VALORI IN CORSO

**È BELLO AVERE UNA BANCA
COI PIEDI PER TERRA.
SE POI QUELLA TERRA È LA TUA TERRA,
ANCORA MEGLIO.**



IL CREDITO COOPERATIVO IN VALTELLINA



Sondrio

Sede distaccata della Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù
SONDRIO - Via Mazzini, 37 - Tel. 0342.210.122



Valsassina

Filiale: **DELEBIO - Via Stelvio, 91 - Tel. 0342.685.303**

SOMMARIO

ALPES N. 8 - AGOSTO 2008

LETTERE 8

LA PAGINA DELLA SATIRA 9
aldo bortolotti

LA POLITICA
DELL'IMMIGRAZIONE IN EUROPA 12
giuseppe brivio

UN KIT ANTIMINERALE:
BEVETE ALLE FONTANELLE 14

GLI ECCESSI
DELLA FINANZIARIZZAZIONE 16
guido birtig

SUPERSTRADA 36 18

INDAGINE DELL'ADOC
SUL MERCATO DEI BUONI PASTO 19

VITA SOSPESA 20
manuela del togo

EMOZIONI ESTREME VIA ETERE
SU RADIO BELLAGIO 103.300 21
**annarita acquistapace
e esmeralda gianni**



IL SOGNO AMERICANO 23
gianfredo ruggero

IL BOSCO È UNA RISORSA O NO? 25
giorgio gianoncelli

LA STORIA DEGLI ITALIANI
AL VOLANTE 27
arcangelo tartaro

LA CHIESA
DI S. GIOVANNI BATTISTA
A MONTAGNA IN VALTELLINA 30
franca prandi

ALLA FONDAZIONE BEYELER
DI BASILEA FERNAND LÉGER 33
françois micault



ALDO DELL'OCA "DIPINTI
COME UNA SERIE DI ANTICHI
RACCONTI" 36
anna maria goldoni

MIRTILLI, NON SOLO BUONI
E SALUTARI MA ORA ANCHE ... 38
ENERGETICI
angelo granati

CLODIA 40
giancarlo ugatti

UNA CERTIFICAZIONE
AMBIENTALE PER IL COMUNE
DI ALBOSAGGIA 42
erik lucini

CONSONNO:
LE MACERIE DI UN SOGNO 44
erik lucini



IL CULTO
DELLA BEATA VERGINE MARIA
E LA GROTTA DI LOURDES 46
A PIONA
padre innocenzo barbiero

ANTONIO DORIGUZZI ROSSIN
"CAMPIONE
DELLE AUTONOMIE LOCALI" 48
erik lucini

VALMALENCO:
UN MUSEO ALL'APERTO 50
eliana e nemo canetta



COSMOGONIA CROMATICA
DI PAOLO MASSIMO RUGGERI 54
ermanno sagliani

I CROTTI DELLA VALCHIAVENNA 55
giuseppe brivio

LA MEDICINA IN MISSIONE:
UN FORTE SENTIMENTO
DI AMORE VERSO IL PROSSIMO 57
paolo pirruccio

SCEGLIERE A CHI FARE
BENEFICENZA NON È FACILE 58
alessandro canton

RICORDO DI FERRUCCIO SCALA
A CINQUE ANNI DALLA SUA
DIPARTITA 59
franco benetti

"SANGUEPAZZO"
OSVALDO VALENTI E LUISA
FERIDA FASCISTI PER CASO? 60
ivan mambretti

Proponiamo questa volta come editoriale un articolo di fondo, tratto dal quotidiano Rinascita, che a nostro avviso con le parole dell'amico Decio Siluro dipinge con realismo un aspetto della vita italiana.

La questione immorale

Rinascita - Martedì 15 Luglio 2008 - Decio Siluro



Si è consumata ieri una nuova puntata di Tangentopoli, una “soap opera” della politica italiana che va ormai in scena da oltre quindici anni, da quando qualcuno “improvvisamente” scoprì che in Italia imperversava la corruzione. Questa volta dietro le sbarre del carcere di Sulmona ci è finito il presidente della regione Abruzzo Ottaviano Del Turco, insieme ad alcuni suoi assessori. Sono stati arrestati dalla Guardia di finanza di Pescara con l'accusa di associazione per delinquere, corruzione, concussione e truffa. Reati contestati nell'ambito di una vasta operazione che ha interessato il mondo della sanità anche nelle regioni Marche e Lazio.

Nel 1992, quindi ai tempi dell'originale Mani Pulite, l'intera giunta regionale abruzzese fu arrestata per presunte irregolarità nella distribuzione dei fondi comunitari Pop.

Sembrerebbe un nuovo episodio della guerra infinita tra Berlusconi e la magistratura se non fosse per il colore politico del principale arrestato e della sua giunta. Del Turco, con un passato da sindacalista Cgil e poi di segretario del Psi, vive ora un presente da eletto nell'Ulivo, quindi un uomo del Pd ed una giunta di centrosinistra.

Questo “dettaglio” non è però bastato per impedire a Berlusconi una veemente difesa d'ufficio. Davanti a microfoni e telecamere il Cavaliere ha parlato di teoremi accusatori che “spesso non vengono confermati”. Anzi, Berlusconi ha colto l'occasione per tornare sulla necessità di una profonda riforma della giustizia. E a chi gli chiedeva se stava pensando alla separazione delle carriere dei magistrati il Cavaliere ha risposto con un significativo “credo che si debba fare di più, molto di più”.

Più silenziosa, invece la minoranza. C'è da capirli, questa volta le toghe hanno visto rosso e la questione morale tanto coccolata in questi anni (anzi usurpata) rischia di andare alla malora.

Noi non cambiamo linea: fino a sentenza definitiva sono tutti innocenti. Con la speranza che i processi siano equi.

Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO
Anno XXVIII - N. 8 - Agosto 2008

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti - cell. 3492190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio - cell. 3492118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno

Direttore editoriale
Aldo Genoni

A questo numero hanno collaborato:

**Annarita Acquistapace - Innocenzo Barbiero -
Franco Benetti - Guido Birtig - Aldo Bortolotti -
Giuseppe Brivio - Eliana Canetta - Nemo Canetta -
Alessandro Canton - Antonio Del Felice - Manuela Del Togno
- Esmeralda Gianni - Giorgio Gianoncelli - Anna Maria Goldoni
- Angelo Granati - Erik Lucini - Giovanni Lugaesi -
Ivan Mambretti - François Micault - Paolo Pirruccio -
Franca Prandi - Claudio Procopio - Gianfredo Ruggiero -
Ermanno Sagliani - Davide Tarabini - Arcangelo Tartaro -
Pier Luigi Tremonti - Giancarlo Ugatti - Giovanni Vaninetti**

In copertina:
Vittorio fra i mirtilli
(foto Angelo Granati)

Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Direzione e amministrazione:
Sondrio - Via Vanoni, 96/A
Tel. e Fax 0342.512.614
E-mail: info@alpesagia.com
redazione@alpesagia.com
<http://www.alpesagia.com>

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

Tutti i manoscritti pervenuti a questa rivista sono al vaglio del direttore responsabile e della redazione.

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.

Testi e foto, pubblicati o meno, non si restituiscono, salvo specifici accordi, e la redazione non si assume la responsabilità per l'eventuale smarrimento.

La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla autorizzazione della direzione ed alla citazione dell'autore e della rivista.

AI LETTORI

Alcune copie di Alpes sono saltuariamente inviate a indirizzi di non abbonati. Coloro che non fossero interessati a ricevere ulteriormente la presente pubblicazione sono pregati di volerne fornire cortese comunicazione al numero telefonico Tel. 0342.512.614

ABBONAMENTO ANNUALE EURO 15,5

Europa € 33,57 - Altri € 51,65

UFFICIO POSTALE

C/C postale n. 10242238 intestato:
Alpesagia Soc. Coop.

BONIFICO BANCARIO

BENEFICIARIO ALPES

Via Vanoni, 96/A - Sondrio

● **CREDITO VALTELLINESE - Agenzia n. 1**
IBAN: IT87J0521611020000000051909

● **BANCA POPOLARE DI SONDRIO**
Agenzia di Albosaggia
IBAN: IT02L0569652390000014300X86

● **CASSA RURALE ED ARTIGIANA DI CANTÙ**
IBAN: IT95J0843011000000000220178



Visitate il nostro sito
www.alpesagia.com

- **Alpes in pdf**
- **Chi siamo**
- **I collaboratori**
- **Link turistici**
- **Gli inserzionisti**

Sito ideato da
Web Agency - nereal.com
di Claudio Frizziero



*Alpesagia è il nome della nostra cooperativa
ed è il nome con il quale tanti anni fa è nata la nostra rivista.

Spettabile Redazione Alpes.
c.a. preg.mo signor Pier Luigi Tremonti

Le scrivo questa mail per sensibilizzarla, se mai ce ne fosse bisogno, al problema dei cartelli pubblicitari stradali lungo le strade di Valtellina e Valchiavenna, per lo più abusivi, in palese contrasto con le norme del codice della strada, codice di tutela del paesaggio, e, dal mio punto di vista un vero affronto alla bellezza o comunque alla tipicità del nostro territorio che non può e non deve diventare la normale prosecuzione della Brianza o della periferia di Milano ma distinguersi e difendere la sua natura.

Mi permetto di presentarle personalmente questa "battaglia culturale" (ma che difende anche la sicurezza stradale, la legalità a tutela anche di chi vuol farsi pubblicità nel rispetto delle leggi vigenti), sapendo di come Lei abbia in qualche modo già trattato e condiviso queste tematiche, trattandosi ovviamente di un problema non nuovo ma che sta crescendo a dismisura e rischia di rovinare terribilmente e penalizzare irrimediabilmente il nostro turismo e la nostra cultura.

In veste di consigliere di minoranza nel Comune di Prata Camporotondo, nell'aprile dello scorso anno avevo presentato al Consiglio Comunale di Prata un'interrogazione per smuovere il Consiglio sul problema della cartellonistica abusiva, (molto evidente nel tratto della 36 del nostro Comune) e sollecitare un qualche intervento a livello politico mediante Conferenza dei Sindaci, Comunità Montana; segnalando, dati alla mano che più dell'80% dei cartelloni pubblicitari nel territorio del Comune erano

irregolari, e per lo più in buona parte già sanzionati.

In questa occasione c'erano stati i primi passaggi sulla stampa (Provincia e Centrovale), sul sito www.vaol.it, cosa che si era ripetuta con lo spuntare di nuovi cartelli e in occasione di un uragano che aveva divelto questi stessi cartelloni all'inizio di quest'anno, con anche il serio rischio di incidenti sulle strade.

Dopo un anno, di fronte all'inerzia delle istituzioni (nessun Sindaco mi ha mai contattato, soltanto il consigliere di Chiavenna Brambilla si è unito alla crociata) ho pensato bene di "tornare alla carica" sulla stampa chiedendo ufficialmente una moratoria contro le nuove autorizzazioni ai cartelli, in attesa di passare poi al setaccio i cartelli già esistenti e cercare di eliminarli, facendo pubblicare sul quotidiano La Provincia la mia mail per essere contattato in relazione all'argomento.

L'intenzione, in assenza di azioni/ordinanze da parte di sindaci e istituzioni, è quella di creare un movimento d'opinione contro questi cartelli, per lo più abusivi, proponendo una moratoria che fermi ulteriori autorizzazioni, nella speranza di passare poi al setaccio di quelle vecchie e al relativo abbattimento. Utopia?!

Io credo che sarà una battaglia lunga probabilmente, ma sono convinto che otterremo buoni risultati, soprattutto se come in parte sta succedendo, saremo in molti a volerlo.

L'idea è infatti quella di presentare un documento, una moratoria, da sottoporre alla discussione e ad un voto presso i consigli comunali di Valtellina e Valchiavenna, per poi magari addivenire in presenza di firme qualificate (quali Ordini professionali, associazioni di categoria, associazioni culturali e ambientali,

consigli comunali ecc) ad una mozione al Consiglio Provinciale.

Con la presente mail sono pertanto a chiederLe, se ritiene l'argomento degno di essere trattato, di affrontare la questione nella Sua rivista, personalmente o pubblicando stralci di questa stessa mail o un articolo di analisi, più approfondito, che le potrò inviare a Sua richiesta, richiamando la proposta stessa della moratoria, per la quale sono già stato contattato via mail da diversi operatori del settore: architetti, operatori turistici, semplici cittadini ...

Ringraziandola per l'attenzione e confidando in un suo serio e autorevole contributo alla questione La saluto cordialmente e resto pertanto in attesa di Sue nuove o di suoi preziosi suggerimenti per questa iniziativa.

Con stima,

Davide Tarabini

Praticante avvocato iscritto all'Ordine
degli Avvocati di Sondrio

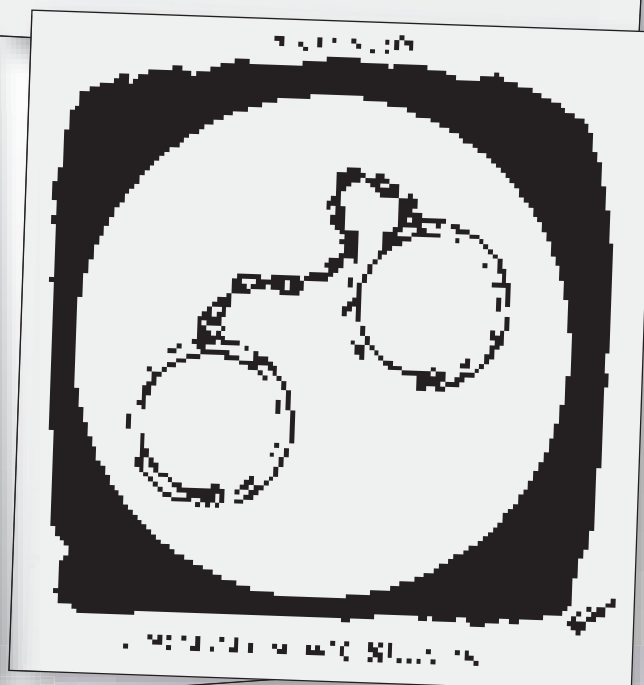
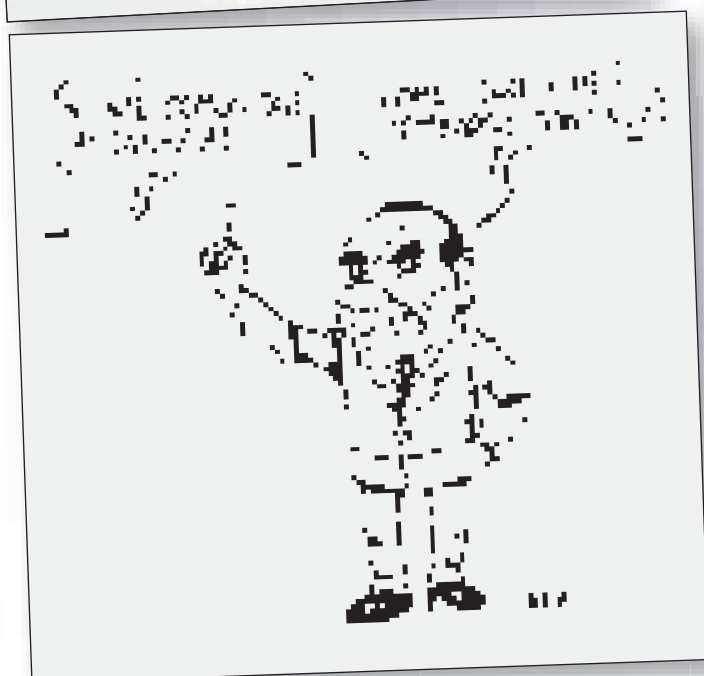
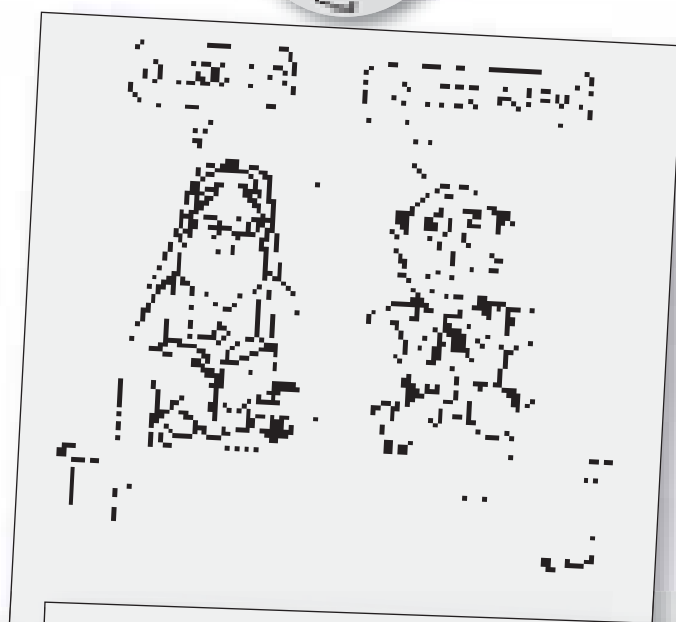
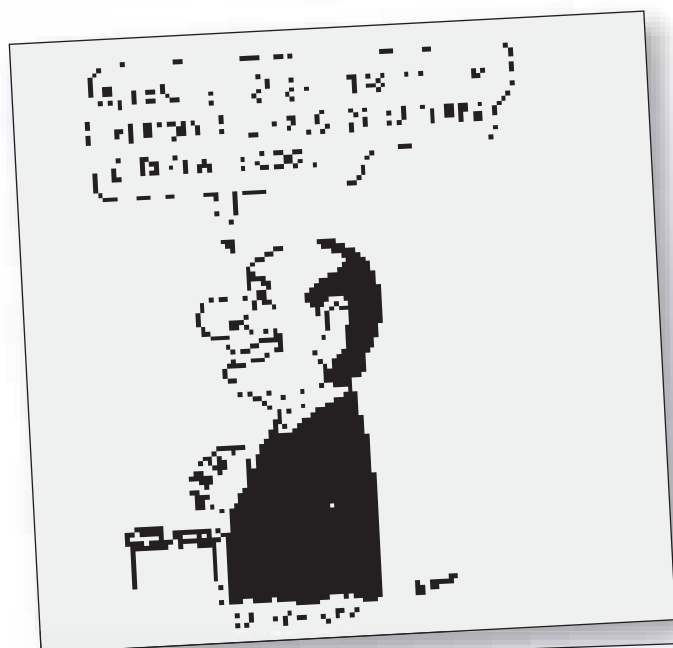
Guida turistica della Provincia di Sondrio
Via Spluga n.76, 23020 San Cassiano (SO)
cell. 339 2731674 - d.tarabini@libero.it

Caro Davide,
ti ho riservato una sorpresa, la tua mail come vedi è pubblicata per intero con la relativa foto. L'argomento è di tutto interesse e la causa è condivisibile. A presto risentirci e siamo a disposizione per ulteriori iniziative.

Per esempio, al posto di cartelloni pubblicitari di dubbio gusto e di incerta popolarità sarebbe bello vedere una segnaletica stradale in perfetta sintonia con i dettami del Codice della Strada e quindi veramente utile ... non come oggi: si confondono tra i cartelloni pubblicitari vecchi conati di demenziali limiti, sbiaditi o meglio impalliditi per il sole e le intemperie - non per la vergogna!



di Aldo Bortolotti





Spettabile Alpes, faccio riferimento alla riflessione "Oro Nero: il prezzo del petrolio è lo stesso da 8 anni, ma la gente non se ne accorge" riportata sul numero di maggio a pagina 8, per rispondere alla domanda in fondo all'articolo: "Qui qualcuno bara ... o ci sbagliamo?".

In effetti, Vi sbagliate, e anche di grosso. La realtà è ben diversa da quella riportata.

Premesso che nel 1999 l'euro non era in circolazione (nelle tasche dei cittadini europei arriverà solo il primo gennaio 2002), il primo gennaio 1999 veniva introdotto non con la parità di un euro per dollaro (come erroneamente riportato nell'articolo), ma a 1,16675 dollari (1 dollaro contro 0,86 euro) e solo il 2 dicembre dello stesso anno vi è stata per la prima volta la parità con il dollaro.

Nello stesso anno il prezzo del petrolio è oscillato tra i 9 dollari al barile e i 30 dollari al barile (e non 60 dollari!).

Quindi, al massimo il petrolio sarebbe costato all'incirca 35 euro (è falso dire che all'epoca "1 barile di petrolio = 60 dollari ovvero = 70 euro"; il valore reale era meno della metà.)

Nell'anno successivo, il 2000, il rapporto dollaro/euro ha oscillato fra un minimo di 1 dollaro = 0,96 euro (6/1/2000) e un massimo di 1 dollaro = 1,21 euro (26/10/2000).

Sempre nel 2000, il prezzo di un barile di petrolio è stato in media 28 dollari (con un massimo di circa 35 dollari a fine agosto). 28 dollari, nel 2000, sarebbero stati da un minimo di 26,95 euro (al cambio del 6/1/2000) a un massimo di 33,93 (al cambio del 26/10/2000).

Passiamo ai dati correnti: "Oggi 1 euro è uguale a 1,5 dollari, ovvero 1 dollaro è uguale a 0,66 euro ... il barile sfiora quindi i 110 dollari, ovvero i 72 euro" dice l'articolo (ovviamente già obsoleto visto che il barile ha superato i 140 dollari).

Quindi la differenza non è "Due euro di

aumento in otto anni!", ma ben oltre 35 euro, ossia un aumento di oltre il 100%, mentre il prezzo della benzina alla pompa è passato da 1 euro al litro a 1,45 euro nel 2008: è aumentato quindi SOLO del 45%.

Prendiamo i dati di ieri: 1 dollaro valeva 0,634 euro e un barile costava 140,56 dollari, pari a 89,11 euro. Una bella differenza rispetto ai 35 euro del 1999.

Cordiali saluti

Giovanni Vaninetti

Un sentito grazie, anzi due, vanno al lettore.

Prima cosa legge con attenzione Alpes!

In secundis, chiediamo venia: ci è pervenuto un lancio di agenzia che ci è parso accattivante.

In fase di chiusura e non potendo disporre di una redazione gigantesca abbiamo ritenuto la notizia interessante e ahinoi, senza attivare google e calcolatrice ...

Grazie ancora.



Adesso ci Penso

Il gioco delle parole creative
di Claudio Procopio

OGNI MESE IL GIOCO
VIENE PUBBLICATO SU



Proviamo adesso a giocare utilizzando la carta Jolly degli Avverbi. Potete scegliere a piacere per formare la frase tra un avverbio di luogo, di tempo, di modo, di causa e interrogativo (qui, qua, lì, là, oggi, sotto, spesso, ormai, molto, bene, così, perché, perciò, etc.) oppure unendo aggettivo + mente. Per ogni "partita" si usano 7 carte e le regole sono riportate nel riquadro sotto.

bello
cicogna
incerto
ma
sapore
stupendo
volere

avere
bere
come
dito
la
nascere
ovvio

prestare
scendere
splendere
umido
un
venire
verità

bambino
cantare
divieto
e
futuro
quanto
tirare

altro
comprare
essere
il
neve
stella
vivace

casa
che
dado
più
portare
respiro
storia



ESEMPIO: Dormire un bambino nascerà: sarà respiro stupendo

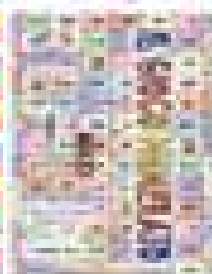
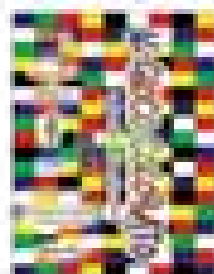
REGOLE DEL GIOCO

Lo scopo è comporre una frase di senso compiuto e corretta grammaticalmente utilizzando una sola parola per ogni carta, sapendo che:

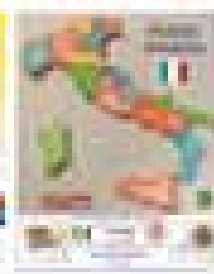
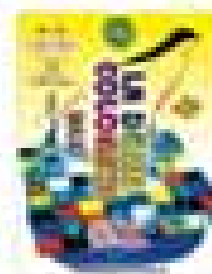
- i verbi, all'infinito sulla carta, possono essere coniugati a piacere;
- gli aggettivi e i sostantivi da singolari possono diventare plurali e i maschili diventare femminili;
- la punteggiatura è libera;
- nessuna parola può essere aggiunta oltre a quelle stampate né modificata;
- l'ordine delle carte può essere cambiato a piacere;
- la carta jolly permette di usare una qualsiasi parola appartenente alla categoria.

Mandatci la tua frase al seguente indirizzo e-mail: muro@adessocipenso.it

La frase più bella verrà premiata con un abbonamento ad ALPES



www.adessocipenso.it



La politica dell'immigrazione

dei governi europei si è limitata finora al tentativo velleitario di arginare il fenomeno chiudendo le frontiere

Da qualche tempo anche in Italia il fenomeno immigrazione è all'attenzione spasmodica dell'opinione pubblica, dei mezzi di informazione, delle forze politiche e delle istituzioni, a tutti i livelli. Il dibattito serrato, ma spesso superficiale e "ideologico", senza la necessaria serietà e senza il dovuto approfondimento, non aiuta certo a capire la portata del fenomeno. Vorrei da parte mia proporre alcune riflessioni, maturate nel corso degli anni, che possono indicare strade da percorrere ed errori da evitare.

di Giuseppe Brivio

Gli sbarchi in Italia di grossi gruppi di emigranti clandestini, e le tensioni susseguenti, suggeriscono alcune riflessioni sull'incapacità dell'Europa di affrontare in modo efficace, nelle sue cause e nelle sue manifestazioni, uno dei fenomeni più imponenti e drammatici della nostra epoca.

Lo spostamento di grandi masse di uomini e di donne in fuga dalla povertà e in cerca di lavoro dai paesi economicamente svantaggiati verso i paesi industrializzati è uno degli aspetti del processo di globalizzazione. Si tratta di un fenomeno che, oltre ad essere storicamente inevitabile, è potenzialmente benefico sia per i paesi di provenienza che sono sovrappopolati e nei quali viene in questo modo alleggerita la pressione demografica che destabilizza

la loro società che per quelli verso i quali la migrazione è diretta, e in particolare per i paesi dell'Europa occidentale, che si trovano in una fase di profonda trasformazione strutturale e di grave crisi demografica e la cui forza lavoro non è più in grado di far fronte ad una serie di bisogni di cui invece si potrebbe far carico la manodopera importata.

L'immigrazione può però produrre i suoi effetti benefici soltanto se essa viene orientata e disciplinata da un potere politico capace di condurre una politica economica coerente, che disponga di un saldo controllo del territorio e che intrattenga stretti rapporti di collaborazione con i paesi dai quali l'immigrazione proviene. Se ciò non accade, i flussi migratori rischiano di depauperare le economie dei paesi in



via di sviluppo proprio di quella parte della forza lavoro di cui esse avrebbero maggior bisogno, senza che peraltro gli emigrati trovino accomodamenti decorosi nei paesi in cui si trasferiscono, dove anzi molti di essi vanno incontro al destino dell'emarginazione, contribuendo all'aumento della delinquenza e al degrado delle città.

Il presupposto di una disciplina razionale del fenomeno dell'immigrazione è innanzitutto il contenimento delle sue dimensioni attraverso misure che incidano sulle sue cause.

Occorre mettere a profitto una tendenza che la globalizzazione tende spontaneamente a produrre, e che costituisce un fenomeno speculare rispetto a quello dell'emigrazione: la cosiddetta delocalizzazione delle attività produttive, cioè l'istallazione da parte di imprese dei paesi industrializzati di impianti ad alta intensità di manodopera nei paesi nei quali questa è abbondante e a basso costo, evitando a molti il dramma dello sradicamento che accompagna inevitabilmente l'emigrazione.

Contemporaneamente si aumenta nei paesi esportatori di capitali la competitività delle imprese che esportano attività produttive grazie ai bassi costi di produzione delle realtà sociali ed economiche nelle quali quelle attività vengono trasferite.

L'esportazione di opportunità di lavoro deve però essere sostenuta da una azione efficace dei pubblici poteri che la orienti e la garantisca.

Ma la conseguenza immediata che la delocalizzazione produce nei paesi esportatori di attività produttive, in mancanza di una politica di investimenti interni e di riqualificazione della manodopera, è un aumento della disoccupazione nei settori direttamente interessati, che colpisce in particolare i lavoratori meno qualificati.

Nel caso dell'Europa, la mancanza di una coerente politica dell'Unione è drammaticamente evidente. Le "strategie" dei governi degli Stati membri sono deboli e divergenti, quindi inefficaci.

Una efficace politica di inserimento e di impiego degli immigrati richiederebbe una economia in espansione, e quindi un grande piano di

riconversione dell'economia europea e di investimenti nelle grandi infrastrutture e nella tecnologia d'avanguardia, come proposto nel 1993 da Jacques Delors, allora Presidente della Commissione europea, ma rimasto lettera morta!

Anche dopo l'entrata in vigore dell'Unione monetaria il solo orientamento della politica economica europea è stato ispirato alla filosofia e ai vincoli del Patto di stabilità che esclude qualunque politica europea di bilancio e rende ciascuno dei governi dell'Unione, sotto pena di pesanti sanzioni, responsabile esclusivo del mantenimento dell'equilibrio dei propri conti pubblici. Così la politica dell'immigrazione dei governi europei si è limitata finora al tentativo di arginare il fenomeno chiudendo le frontiere. Si tratta di una politica votata al fallimento, a causa della porosità delle frontiere europee, che consegue comunque due effetti disastrosi: quello di impedire ai governi europei di concentrarsi sul problema di disciplinare l'immigrazione valorizzandone le potenzialità positive, a beneficio sia degli immigrati che delle proprie economie, anziché su quello peraltro insolubile, di bloccarla; e quello di far apparire l'Unione europea come un club chiuso e ingeneroso di paesi ricchi. A tutto ciò si aggiungono i problemi causati dall'applicazione dell'accordo di Schengen e delle norme del cosiddetto "terzo pilastro" del Trattato di Maastricht, gelosamente nelle mani degli Stati attraverso la loro esclusione dal campo delle decisioni a maggioranza in seno al Consiglio dei Ministri e dal controllo del Parlamento europeo.

Ma nelle condizioni attuali l'attaccamento dei governi alla sovranità nazionale si è rivelato un boomerang: il loro rifiuto di qualsiasi cessione di sovranità ha creato una situazione nella quale, con la scomparsa delle frontiere interne, il controllo dei flussi migratori e le decisioni sulla concessione dell'asilo politico e dei permessi di soggiorno, l'assunzione e l'esecuzione dei provvedimenti di espulsione

sono demandati allo Stato attraverso il quale gli immigrati entrano nel territorio dell'Unione. Ciò comporta che ognuno dei governi dell'Unione si trova a dipendere dal grado di capacità di ciascuno dei suoi partner di applicare le regole decise a livello europeo dalle interpretazioni che ciascuno di essi ne dà.

Di fatto ne deriva la totale abdicazione a quella stessa sovranità che tanto gelosamente si voleva difendere. Alla chiusura nei confronti dell'immigrazione fa riscontro l'incapacità dell'Unione di esprimere un disegno coerente in politica estera che le consenta, tra l'altro, di creare i presupposti di una politica razionale di esportazione di attività produttive, e di sviluppo dei paesi dai quali l'immigrazione proviene. Resta il fatto che l'incapacità di agire dell'Unione ha sempre la sua radice nella mancanza di istituzioni democratiche e federali che consentano di dare espressione all'interesse generale europeo e di promuovere con ciò stesso quello dei popoli con i quali l'Europa ha la vocazione a collaborare più strettamente in ragione della loro prossimità geografica.

Fino ad oggi le fasi di stallo, i rallentamenti e le crisi del processo di unificazione europea sono stati giustificati dai governi che li hanno provocati in nome dell'interesse nazionale. Ma ormai il solo vero interesse nazionale di tutti gli Stati dell'Unione è quello di fare l'Europa, rinunciando a parti della loro sovranità e mettendole in comune nel quadro di uno Stato federale europeo. ■



Un kit antiminerales: bevete alle fontanelle

Una bottiglietta di plastica vuota e una mappa della città che indica le fontanelle disseminate nei vari sestieri di Venezia. Sarà più che sufficiente per garantire una sorsata d'acqua fresca senza spendere un euro. È l'iniziativa pubblica in occasione della Giornata Mondiale per l'Ambiente. È una campagna contro il

consumo dell'acqua minerale che incide in modo pesante sui bilanci familiari.

Gli italiani sono infatti i primi consumatori al mondo di acqua in bottiglia.

Le bottigliette nell'etichetta, anziché la marca dell'azienda d'imbottigliamento, riporteranno le analisi chimiche dell'acqua di rubinetto.



Il progetto di promozione è basato sulle strategie di marketing delle grandi aziende dell'acqua rielaborate per sponsorizzare l'acqua pubblica come bene comune.

Invece di ricordare di gettare la bottiglietta una volta usata, si invita a conservarla riempiendola nuovamente. **"Non buttarmi, riutilizzami"**, sarà lo slogan che accompagnerà la distribuzione del kit, che invita ad usare le bottigliette come delle vere borracce, anziché come contenitori usa e getta.

Progetto di Veritas, la società che gestisce il ciclo dell'acqua a Venezia, battezzata **"Bevo anch'io l'acqua del sindaco"**.

Recuperare e smaltire le bottigliette ha un costo, l'obiettivo è diminuire non solo le spese delle famiglie ma anche i costi della gestione del ciclo delle acque e anche lo smaltimento rifiuti. Conti alla mano l'acqua del rubinetto costa circa 0,09 centesimi al litro contro i 26 di un prodotto industriale! ■

Per un ambiente piacevolmente fresco...



Termosanitaria Piani s.r.l.



ISO 9001:2000



CERT. N° 9165 TRMP

Via Vanoni, 90
23100 SONDRIO
Tel. 0342.214.101
Fax 0342.513.910
e-mail: tpiani@tin.it

Gli eccessi della finanziarizzazione

di Guido Birtig



Nel corso dell'ultimo ventennio si è verificata una crescente divergenza tra l'economia reale e quella finanziaria. Sebbene la prima sia cresciuta secondo un ritmo sostenuto, lo stesso è assolutamente incomparabile con il saggio di crescita dell'economia finanziaria. L'espansione del settore è attribuibile sia al dinamismo dell'attività economica in generale, sia al prolungato periodo durante il quale i tassi d'interesse sono rimasti estremamente bassi. Ma vi sono anche altri fattori che hanno avuto un ruolo significativo. Si fa riferimento all'apparizione ed alla diffusione della cartolarizzazione, allo sviluppo di veicoli d'investimento strutturato, strumenti di canalizzazione finanziaria, fondi di copertura, prestiti ad elevata leva finanziaria ed affini. Proprio questi ultimi fattori si sono rivelati il maggior stimolo al-

l'emersione di un effetto moltiplicatore nell'ambito del credito. Tale processo è stato sostenuto da attori che si sono progressivamente ingranditi – traendone cospicuo lucro – in aree non regolamentate, senza tener conto dei principi fondamentali della prudenza e della gestione del rischio. Tra questi attori vanno annoverate istituzioni non bancarie d'intermediazione, ma anche banche, che hanno utilizzato vari veicoli extra bilancio per evitare i controlli, e non tenere nel debito conto i vincoli ed i divieti contenuti nelle disposizioni normative o per interpretarle arbitrariamente. Gli esiti più evidenti di un siffatto comportamento sono stati una macroscopica sottovalutazione del rischio ed un'abnorme crescita dei flussi finanziari. Tali esiti hanno a loro volta alimentato un insostenibile livello d'indebitamento e di quella che tecnicamente viene definita "inflazione

delle attività". Si tratta in sostanza di troppo denaro indirizzato su un numero esiguo di prodotti, fenomeno che comporta una dinamica rialzista dei prezzi delle attività cui si rivolge, ossia eccessivi aumenti di prezzo di attività finanziarie, immobili e materie prime. Da qui la necessità di intervenire al fine di ristabilire il normale funzionamento dei mercati.

Partendo dall'assioma che l'instabilità finanziaria è in parte inevitabile, in quanto è il riflesso della vitalità del mercato dei capitali che valuta e gestisce i rischi degli investimenti e dell'attività economica, è stato asserito che per ridurre l'instabilità le regole vanno migliorate e soprattutto fatte rispettare. Sono pertanto in corso in varie sedi riflessioni e progetti di provvedimenti da prendere per gestire la crisi, limitarne i danni, accelerarne la conclusione e cercare di ridurre la possibilità che il

fenomeno possa ripetersi.

Sono stati individuati almeno quattro fronti dove le Autorità potrebbero muoversi con incisività garantendo, assieme alla stabilità, l'apertura e l'efficienza dei mercati finanziari. Il primo di questi concerne proprio le norme che regolano gli intermediari ed i mercati, pertanto vengono auspicati interventi sulle modalità con cui vengono effettuate e diffuse le valutazioni dei rischi impliciti negli strumenti finanziari e sulle formule con cui i requisiti minimi di capitale degli intermediari vengono commisurati ai vari tipi di rischio che essi corrono. Il secondo fronte concerne l'assetto delle Autorità di regolamentazione e vigilanza, che dovrebbero armonizzare e rendere più completi e tempestivi gli scambi di informazioni fra le vigilanze nazionali. Va fronteggiata l'emergenza, assistiti gli operatori in difficoltà facendo tuttavia in modo che chi ha commesso errori impari e sia indotto a non ripeterli. Enormi masse di denaro pubblico sono state mobilitate per salvare gli operatori con modalità che consistono in nazionalizzazioni. Esiste il timore che uscire dalla crisi rifugiandosi nello Stato banchiere potrebbe generare nuove debolezze e creare nuove fonti d'instabilità. Il quarto fronte concerne le regole contabili. Alcuni loro limiti hanno favorito ed acuito la crisi finanziaria. Carenze nei criteri di consolidamento delle contabilità delle banche hanno agevolato chi voleva nascondere gli attivi più rischiosi in entità separate ed opache. La valorizzazione dei titoli derivati dalla cartolarizzazione dei

prestiti è stata verosimilmente basata su modelli inadeguati e poco uniformi. L'applicazione del *fair value accounting* è stata condizionata da situazioni in cui i mercati erano insufficientemente liquidi per esprimere prezzi significativi. La trasparenza contabile è il primo presidio della stabilità finanziaria perché permette, sia agli operatori, sia alle Autorità finanziarie, di valutare correttamente i rischi e quindi gestirli e controllarli meglio.

Sarebbe auspicabile un'attenuazione degli eccessi di una finanziarizzazione esasperata, dal momento che sempre più frequentemente si riscontra una marcata divergenza tra la finanza e l'economia reale. E' emblematico il fatto che in India sia stato espresso il divieto – sia pure temporaneo – di stipulare contratti che consentono di prefissare data e prezzo di compravendita finanziaria di alcuni prodotti agricoli nel presupposto che una diffusione eccessiva ed un utilizzo disinvolto di tali contratti possa concretamente contribuire inopportune distorsioni e lievitazioni di prezzi. Sui mercati finanziari mondiali sovente operatori si scambiano ordini di acquisto per tonnellate di merci senza nessuna reale intenzione di acquistarle realmente. Sempre più frequentemente le *commodities*, cui viene fatto riferimento, non sono nei sacchi, nelle balle e nelle stive, bensì nelle carte o, meglio, nelle memorie elettroniche, del tutto dematerializzate e nozionali, e pertanto soggette ai venti autoregressivi della speculazione. Il punto di riferimento non è più la realtà, bensì l'aspettativa.

Ciò comporta gravi conseguenze. Se, ad esempio, i meteorologi sbagliano nel formulare le loro previsioni, gli stessi non sono in grado di interferire nella realtà, né di rendere più probabile l'avverarsi delle loro previsioni, laddove sui mercati finanziari, l'aspettativa degli operatori contribuisce al suo avverarsi e ciò può generare anche effetti distorti. Si tratta di fattore ignorato e trascurato dai piccoli risparmiatori. Questi, ad esempio, sovente non tengono conto che i prodotti finanziari che credono legati alle quotazioni reali di mercato delle *commodities*, sono per lo più riferite alle quotazioni delle aspettative registrate sugli specifici mercati finanziari che speculano sui prezzi a termine delle *commodities* (ossia i *futures*) e pertanto l'andamento di tali prodotti finanziari può presentarsi in sostanziale disaccordo con l'andamento contestuale delle contrattazioni delle merci sul mercato reale.

Per esprimere in termini estremamente coincisi le sensazioni fornite dall'incalzante susseguirsi delle vicende connesse alla globalizzazione ed agli aspetti innescati dalla stessa si potrebbe fare riferimento a *Rashomon*, lo sconvolgente film del regista giapponese Akira Kurosawa, premiato al Festival cinematografico di Venezia nel 1950. Come in *Rashomon*, si rilevano molte verità in merito alla globalizzazione. Per formarsi un'idea attendibile del fenomeno bisogna cercare di conoscerle tutte; bisogna prenderle tutte sul serio e, alla fine, si dovrà ammettere che tutte queste verità sono solamente ipotesi. ■



**Elaborazione
dati contabili**

**Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

Ricordate la vecchia storiella della formica che è in groppa all'elefante mentre questo passeggia nella foresta?

La formica dice:

"Guarda che casino che stiamo facendo?"

Ebbene, su Alpes ci siamo occupati di recente più volte della drammatica situazione della Strada Statale 36.

L'editoriale di giugno titolava: sulla statale 36 lungo il lago di Como ... gallerie o spelonche?"

Nella pagine

Attualità del mese di luglio: "Piazzola di sosta panoramica sulla strada statale 36 del lago di Como".

Ci illudiamo che qualcuno ci abbia dato ascolto e comunque il nostro sentito grazie va a chi si è fatto carico a titolo volontario di risolvere il problema. Una sincera tirata di orecchie va comunque a chi, dovendolo fare per compito di ufficio, se ne è sempre fregato.

Superstrada 36



COMUNICATO STAMPA DEL 18 LUGLIO 2008

Superstrada 36: dopo la pulizia dei rifiuti tocca a cartelli e asfalti
Il presidente Provera: "Soddisfatti per la collaborazione con Anas"
 "Le buone relazioni intessute con Anas, sia per la nuova statale 38, sia per le condizioni delle statali 38 e 36, delle quale segnaliamo i problemi, stanno producendo risultati importanti". Così il presidente Fiorello Provera dopo essere stato informato personalmente dal capo compartimento Anas della Lombardia Claudio Di Lorenzo dei prossimi interventi programmati sulla superstrada 36. Ieri si è avuta conferma che pulizia e videosorveglianza delle piazzole di sosta saranno garantite affinché non si ripeta mai più l'emergenza rifiuti di queste settimane, mentre è di oggi la notizia che, a partire dal 21 luglio, la superstrada 36 sarà interessata da un doppio intervento di manutenzione: la ripulitura dei cartelli di segnalazione all'interno delle gallerie e la riasfaltatura dei tratti più danneggiati. "E' un'ottima notizia – sottolinea il presidente Provera – poiché si tratta di problemi che avevamo segnalato ad Anas dopo aver raccolto le lamentele dei turisti che per arrivare in Valtellina e in Valchiavenna percorrono la superstrada. Negli ultimi due anni, a partire dai primi colloqui per la realizzazione della nuova statale 38, abbiamo intrattenuto uno stretto rapporto di collaborazione con Anas che ha risposto in modo positivo alle nostre sollecitazioni. Strategica è stata soprattutto l'unità d'intenti con il presidente Pietro Ciucci che ha condotto all'affidamento dell'appalto per la 38. Dialogando con i suoi più stretti collaboratori e con i responsabili per la Lombardia siamo riusciti a risolvere il problema dei rifiuti, sia nell'immediato che per il futuro, ed ora tocca a cartelli e asfalti. La collaborazione proseguirà nell'interesse di tutti."

Gallerie o spelonche?

Indagine dell'Adoc sul mercato dei buoni pasto: un volume d'affari annuale di circa 2,5 miliardi di euro.

“**C**ome Adoc abbiamo scritto ai Ministri Sacconi e Tremonti, chiedendo loro un incontro per valutare la possibilità di adeguare al costo della vita il valore dei buoni pasto, in Italia fermo da 15 anni a 5,35 euro – fa sapere Adelino Tralli Presidente dell'Adoc di Sondrio – mentre negli altri Paesi europei l'adeguamento è già stato realizzato: in Spagna il valore defiscalizzato è di 9 euro, circa il 70% in più dell'Italia, in Francia 7 euro, in Portogallo 6,70 euro.

Con un buono pasto oggi non si riesce a comprare un pasto completo, basta appena per un tramezzino e un succo di frutta.

Considerato che gli utenti giornalieri sono circa 2 milioni, e 100 mila i ristoranti convenzionati, aumentare il valore dei buoni aiuterebbe i consumatori in un momento di gravi difficoltà economiche”.

Secondo l'Adoc andrebbe eliminata la scadenza del buono al 31 dicembre dell'anno di emissione.

Circa il 10% dei buoni pasto in circolazione non viene utilizzato perché

scaduto comportando la perdita per il possessore del buono del 15% del suo valore, pari a circa 200 euro e un guadagno, ingiusto, per le aziende emittitrici, pari a circa 250 milioni di euro complessivi. Per questo proponiamo l'eliminazione della scadenza, come già fatto per le carte telefoniche prepagate, o almeno di fissare una scadenza quinquennale.

Si dovrebbe prevedere poi l'abolizione dell'asta al ribasso per l'aggiudicazione e garantire il pagamento entro 30 giorni all'esercente, altrimenti i ristoratori scaricano sui consumatori, attraverso l'aumento dei prezzi al dettaglio, il rischio di impresa determinando un aumento inflattivo significativo che va a danneggiare gravemente anche chi non possiede il buono. ■

Numero aziende operanti nel settore: 25

Volume d'affari annuo stimato: 2,5 miliardi di euro (60% fatturato detenuto da sole 3 aziende)

Utenti giornalieri: 2 milioni

Ristoranti convenzionati: 100 mila

Percentuale buoni scaduti (anno): 10%

Perdita valore per possessore: 15%

Guadagno per società emittitrici: 250 milioni di euro

VALORE DEFISCALIZZATO

Confronto Italia-UE

| Valore Buono in euro: | |
|-----------------------|------|
| Italia | 5,35 |
| Spagna | 9,00 |
| Francia | 7,00 |
| Portogallo | 6,70 |

I clienti di Poste Italiane che intendono segnalare un disservizio per i prodotti postali di corrispondenza (Raccomandata, Assicurata, Telegramma, Fax, Pacco ordinario, Paccocelere 1, Paccocelere 3) possono rivolgersi ad Adelino Tralli che, per la Adoc sul territorio di Sondrio, si occupa del servizio di tutela del consumatore e gestisce tutte le segnalazioni. L'Adoc di Sondrio in via Mazzini, 65 risponde al 0342 214586 al quale i cittadini possono rivolgersi per fissare un appuntamento.



Vita sospesa

“Non vorrei una morte lenta. La morte migliore è la meno attesa”
(Cesare)

di Manuela Del Tognio

Testamento biologico, accanimento terapeutico, eutanasia, sono termini entrati a far parte del nostro vivere quotidiano, al centro di accese controversie morali, etiche e legislative.

Negli ultimi anni le scoperte in campo medico scientifico (procreazione assistita, trapianto di organi, clonazione ecc ...) e la possibilità di tenere in vita una persona che ha subito gravi lesioni cerebrali soltanto con l'ausilio di macchinari, ci hanno consentito di riflettere sul significato e sul valore dell'esistenza, sulle tematiche relative al termine della vita e alle implicazioni morali ad essa connesse.

La questione della correttezza morale, l'accanimento terapeutico, il rapporto tra la salvaguardia della vita e la dignità umana, oggi sono al centro del dibattito politico.

La eutanasia, letteralmente “buona morte”, è una pratica che procura la morte in modo rapido e indolore a persone o animali affetti da una malattia inguaribile con lo scopo di eliminare la sofferenza fisica e psichica del malato.

L'eutanasia si distingue in attiva, che consiste nell'accelerare la morte del paziente utilizzando farmaci letali, e passiva, quando la morte del malato è determinata dalla sospensione delle cure. Attualmente in Italia l'eutanasia attiva è considerata come un vero e proprio omicidio, l'unico paese che ha approvato una legge che la legalizza è l'Olanda nel 2002.

Il dibattito sull'eutanasia si è acuitizzato, alla fine del 2006, quando Piergiorgio Welby, affetto da distrofia muscolare, immobilizzato a letto senza la possibilità di parlare, ma sempre a mente lucida, scrisse una lettera al presidente della Repubblica chiedendo il riconoscimento dell'eutanasia e il diritto di morire e di smettere di soffrire. Welby è morto il 20 dicembre 2006 per

insufficienza respiratoria in seguito al distacco del respiratore per opera del medico anestesista.

Ogni essere vivente desidera morire serenamente e senza dolore, ma, purtroppo la morte non arriva naturalmente per tutti, alcuni vengono colpiti da gravi malattie che li consumano giorno per giorno con grave sofferenza per il malato e di chi gli è accanto. Ecco perché non è giusto giudicare chi, ormai senza speranza di guarigione o sopravvivenza, decide di praticarla, solo trovandosi nella medesima situazione si può comprendere la sofferenza altrui.

E' certamente vero che la vita è sacra ed è un valore assoluto da salvaguardare e rispettare, tuttavia è lecito chiedersi cosa s'intende per vita, se è giusto accanirsi fino al punto di espropriare all'individuo il diritto di scegliere di morire con dignità.

In questi giorni sta suscitando un acceso dibattito bioetico il caso di Eluana Englaro, una giovane donna in coma irreversibile dal 1992 in seguito ad un incidente stradale. Il padre lotta da anni chiedendo la sospensione delle cure nel rispetto della volontà espressa da sua figlia quando era ancora in vita. Solo recentemente la Corte d'appello di Milano ha accolto le sue richieste e ha dato l'autorizzazione per interrompere il trattamento di nutrizione. E' giusto tenere in vita per anni una persona ridotta allo stato vegetativo e nutrita a forza? L'esistenza che Eluana è costretta a vivere è una vita

“non vita”; mantenere attive delle pure e semplici funzioni biologiche non significa vivere ma solo sopravvivere.

Non riesco a comprendere l'atteggiamento ostile della Chiesa cattolica nei confronti della decisione della Corte d'appello di Milano: in fondo, si tratta di una persona tenuta in vita forzatamente dall'uomo attraverso macchine per la respirazione e sonde gastriche, e non viva “per volontà di Dio”. E' contraddittoria la posizione della religione nei confronti dei progressi scientifici, contraria alla procreazione assistita, alla clonazione e alle cellule staminali, è invece favorevole all'utilizzo di macchinari per trattenere in una dimensione virtuale, in una “non vita” un individuo senza permettergli di andare incontro al proprio destino e di morire in modo naturale.

Condannare a vegetare una persona quando non c'è nessuna speranza di guarigione è puro e semplice accanimento terapeutico. Per carità la speranza come si dice è l'ultima a morire, per questo è necessaria una legge che regolamenti l'interruzione della vita in circostanze estreme, tutelando la volontà e l'interesse dell'individuo e il diritto di ognuno di noi di escludere le terapie mediche non autorizzate preventivamente, così come sancito dalla nostra costituzione (art. 32).

In molti paesi è prassi comune redigere un testamento biologico ovvero una dichiarazione scritta con la quale un soggetto, nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali, indica le cure mediche che desidera ricevere e quelle che intende rifiutare, in seguito ad uno stato di incapacità dovuto a malattia o infermità.

Non si tratta di essere pro o contro la liceità dell'eutanasia, o di volere creare una società “perfetta” senza i deboli e i malati, ma di schierarsi a favore della libertà di scelta dell'individuo e della dignità della persona. ■



Emozioni estreme vie etere su Radio Bellagio 103.300

di Annarita Acquistapace e Esmeralda Gianni

Dalle vette del K2 all'Oceano Pacifico, i due grandi valtellinesi dello sport estremo, in diretta satellitare, sulla storica Emitente Lariana attiva dal 1975.

Ogni Venerdì alle 12,30 (ora locale) in diretta: Marco Confortola alla conquista del K2 con la spedizione K2 Centenario Creval 2008 (Confortola ha al suo attivo 5 vette oltre gli 8.000 mt: Everest, Shisha Pangma, Annapurna, Cho Oyo e Broad Peak oltre a numerose esperienze sul altre cime himalayane mancate per un soffio tra cui il K2 nel 2004 e il Lhotse nel 2006) e Alex Bellini nella traversata a remi in solitaria dell'Oceano Pacifico.

Con enorme emozione Radio Bellagio riceve la telefonata di Marco Confortola dal Campo Base del K2, che suggerisce di dare appuntamento a tutti su Radio Bellagio 103, in diretta satellitare una volta la settimana, perché molti possano partecipare alla grande esperienza che sta vivendo.

Marco Confortola suggerisce, col suo animo aperto e generoso, un ulteriore collegamento con l'altro valtellinese, suo amico, Alex Bellini, impegnato anch'esso in una sfida estrema.

*** Mentre il primo collegamento satellitare radiofonico si è avuto venerdì 11 luglio 2008, le dirette continuano ogni venerdì dalle ore 12,30. Da tale ora i nostri ascoltatori hanno potuto sentire la viva voce di questi eroi che non appar-

tengono né ai fumetti, né alla televisione. Implicitamente ne aveva sottolineato il valore in una conferenza dedicata ai ragazzi lo stesso Marco Confortola. "Via, uscite, correte, fate sport, cantate la vita, perché ne vale la pena, perdetevi tra i sentieri impervi della montagna, lasciatevi guidare e cullare dalla sua voce che insegna la vita. L'impossibile esiste solo per l'uomo che non sa misurarsi veramente con se stesso. E' facile bere per annegare i propri dispiaceri, i malumori di una vita che non va come si vuole, ma dobbiamo ricordare che Dio ci ha dato un bel motore. E allora rispettiatelo. Non correte ragazzi, fermatevi a riflettere sulla grandi cose della vita che avete davanti. Siate felici. Divertirsi non significa esaltarsi fumando o bevendo fino a non capire più nulla. E' a voi che come un martello pneumatico continuo a ripetere di amare la vita e le passioni vere che riempiono l'anima ...".

Un messaggio positivo quello di Marco che è anche ricetta di vita sana e pulita.

Parole che fanno di lui un uomo straordinario ma vero, non il solito fenomeno televisivo da baraccone, non l'eroe fantastico e impossibile dei videogames. Lui è l'Uomo, il Vir latino, in tutta l'estensione che il termine comporta. Non combatte per conquistare denari o posizioni sociali di predominio. La sua lotta consiste nel misurarsi senza lasciarsi dominare

dall'enormità della sfida e tuttavia riconoscendo alla Natura l'altra faccia di un'entità vitale a lui contrapposta. E' con estrema umiltà che constata: "non sono io a conquistare il K2 ... è la montagna che mi permette di viverla".

*** Nel 2° collegamento di venerdì 18 luglio, tante cose purtroppo sono successe.

Confortola racconta in diretta la perdita dell'amico Karl e dei suoi due amici Walter e Simon dispersi. C'è più che dolore nelle sue parole, è ovvio che sente l'alito della morte girargli attorno. Infatti commenta "Ho perso un altro amico ..." e dopo ... un attimo di defaillance "non so per quanto tempo ancora riuscirò a fare questa vita... mi sa che smetto di cacciare gli ottomila ...".

Un Eroe è tanto più eroe quanto più è umano e fragile. Marco Confortola ha perso altri amici, non solo Karl Unterkircher.

La montagna, può essere anche la tomba. L'ha sempre saputo, oggi la sente vibrare nella carne. Ma subito allo scoramento subentra la virilità: "Penso di abbandonare senza indugio il tentativo di salita al K2, bisogna che porti aiuto a Walter Nones e Simon Kehrer. E' una scelta dolorosa ma doverosa" e aggiunge più per sé stesso che per noi "credo nell'amicizia e sono convinto che, in questa situazione, aiutare gli amici in difficoltà sia la cosa più giusta e logica". ►



E' subito pronto ad abbandonare l'impresa: la vetta del K2, il suo 6° 8mila, per poter prestare soccorso ai due superstiti nell'operazione di soccorso che non ha precedenti, guidata da Gnaro Mondinelli e voluta con tempestività da Agostino da Polenza. La sua disposizione e la sua rinuncia, stavano nel fatto che era acclimatato per via della strepitosa missione portata a termine con successo "Share Everest". Marco ha installato con Gnaro Mondinelli e Michele Enzo, nel mese di maggio la stazione meteo più alta al mondo, a 8000 metri e senza ossigeno, su incarico del CNR e guidato da Agostino da Polenza. Per questo ha ottenuto attestazione di stima e onore al merito da Giorgio Napolitano, il Presidente della Repubblica.

Cosa significa acclimatarsi? Ce lo ha spiegato, sempre in diretta su Radio Bellagio 103.

Salendo gli 8000 senza ausilio di ossigeno, il corpo si deve abituare gradatamente, durante la salita in quota per poi ridiscendere: "Così i globuli rossi diventano più grandi e riescono ad immagazzinare più ossigeno".

Aveva proposto di andare a salvare i superstiti anche coi due soccorritori amici venuti dall'Italia, nonostante le perplessità sul fatto che l'elicottero non poteva salire ad un'altezza così elevata, cioè sopra i 6500 mt.

Fortunatamente l'elicottero è però riuscito: ... se il primo lancio è andato male il secondo lancio è riuscito portando ai due sopravvissuti: telefono satellitare e viveri, insomma il necessario per la sopravvivenza.

A questo punto per Marco Confortola si riapre il suo sogno di cima K2 ma le condizioni meteorologiche sono pessime ... e il Monzone dalla Cina è in agguato. Ci vorrebbe una finestra di bel tempo di almeno 6 giorni per tentare la vetta!

Considerazioni amare sulle quali subito

rimonta la fibra indomita: "Proverò lo stesso, anche solo con 2 giorni di tempo accettabile e la cima sarà dedicata a tutti gli sportivi valtellinesi".

E' un'impresa più che estrema. Lo seguiamo con ansia.

*** Terminato il collegamento col K2 scendiamo sino all'Oceano Pacifico, zona Polinesia, per raggiungere sempre in diretta satellitare un altro grande valtellinese: Alex Bellini, impegnato nella traversata a remi in solitaria del Pacifico (www.alexbellini.it).

La sua voce è bassa, intercalata dallo sbatacchiare dei marosi. Deve infatti vedersela con una situazione se non estrema, certamente non tranquilla. Infatti commenta "il mare mi sta prendendo a cazzotti".

Si dice felice di sentire voci amiche: "E' un po' come essere a casa", e c'è da credergli dopo cinque mesi di navigazione solitaria. Era partito in febbraio da Lima (Perù) ed è diretto all'Australia. A noi sembrava logico che avesse un motore, una vela ... ma a lui no, lui funziona a remi. E si direbbe quasi ininterrottamente perché ci parla di 13/14 ore al giorno.

D'accordo, ma come trova il tempo di farsi da mangiare? No, non ha problemi, in cambusa le scorte sono ancora buone e poi c'è il pesce, naturalmente più che fresco. Ha solo l'inconveniente che se non si consuma subito si deteriora e dà inconvenienti intestinali. Sorridiamo, pensiamo all'altro valtellinese sperso nei suoi spazi infiniti e a questo, inchiodato in pochi metri, al quale un mal di pancia diventa problematico. E se all'altro l'acqua certamente non manca, per lui può diventare un grosso problema pur essendoci in mezzo. Gli si era rotto il dissalatore qualche giorno prima ma era riuscito a rimmetterlo in sesto.

E' uomo indubbiamente spiritoso tant'è che ci fa sorridere commentando il sorvolo di un aereo della Marina Militare Francese "E' successo ieri, curiosi quelli, hanno fatto un mucchio di giri sopra di me. Si vede che non risentono del caro petrolio".

E' anche dolcissimo,

Le novità estive di RADIO BELLAGIO 103, non finiscono qui!

Da giugno, dopo l'informazione in lingua italiana, va in onda Comersee Inforadio, il radiogiornale in lingua tedesca dedicato alla promozione del nostro territorio e agli appuntamenti locali di: Sondrio, Lecco, Como e Ticino - on line su www.comersee-info.de

JUKE-BOX dediche e richieste: quotidianamente dalle ore 13,00

Telefono/sms 031.950.477 / radiobellagio@jumpy.it / annarita103.300@alice.it

Ecco le frequenze di Radio Bellagio 103

.... Buon ascolto!

103.300 SONDRIO - LECCO - COMO
(città e province)

103.500 CENTROLAGO DI COMO

103.700 CERESIO E TICINO

vuole parlare con la moglie, la Penelope dalle lunghe attese.

Tre ore dopo il collegamento, la furia dell'Oceano riuscirà a capottare l'imbarcazione che però è inaffondabile. Risolta la situazione Alex commenta "Anche il brivido di vedere il mondo sottosopra è un'esperienza".

Nel precedente collegamento avevamo fatto parlare Francesca Bellini, la moglie, in quanto ricorreva il loro primo anniversario di matrimonio. Emozioni a profusione in Francesca letteralmente cotta di Alex. Ci racconta di quanto questi viaggi in solitaria del marito siano per lui la ricerca di se stesso nell'introspezione e la realizzazione dei suoi sogni.

Esperienza enorme è anche per noi partecipare e palpitare insieme a loro nell'immenso, quasi anche noi fossimo della loro grandezza. E' solo un'illusione, ovvio, tuttavia ci fa sentire un po' migliori di ciò che siamo.

Torniamo a Marco: "Via, uscite, correte, sudate ... praticate lo sport, perché: lo sport è vita! (Associazione fondata da Marco Confortola - per saperne di più www.marcoconfortola.it, iscriviti alla sua newsletter).

"Lo sport è vita", per simpatica coincidenza, è anche lo slogan che chiude uno storico jingle di Radio Bellagio contro la droga! ■



Il sogno americano

di Gianfredo Ruggiero*

L'America è comunemente conosciuta come la patria della libertà, come la nazione che più di ogni altra ha contribuito all'affermazione della democrazia nel mondo.

Il suo modello di società è considerato dai suoi estimatori come l'unico in grado di assicurare al mondo intero pace e benessere e di stabilire un nuovo ordine mondiale basato sulla concordia e sulla fratellanza.

In occasione della visita del Presidente americano Bush in Italia ci siamo permessi di tracciare un breve profilo dell'America, un Paese che pretende di cambiare i destini del mondo.

Ma è proprio così? Siamo proprio sicuri che questo quadro sia reale e non dipinto ad arte?

Partiamo dalle origini: nel nuovo mondo venivano spediti direttamente dalle carceri i delinquenti di ogni risma, gli ergastolani, gli emarginati e gli avventurieri pronti a tutto. Puritani fanatici e vogliosi di rinverdire i fasti della Santa Inquisizione, cattolici perseguitati dai protestanti, ebrei

vittime dei pogrom, affamati, asociali e spostati di ogni sorta, da tutto ciò nasce la "civiltà" americana.

Ha mosso i primi passi **massacrando 10 milioni di pellerossa** per sottrarre loro la terra, lasciandoli morire di fame, di inedia e di alcolismo dopo averli ristretti in riserve sempre più piccole e prive di pascoli, unica loro fonte di sostentamento.

E' diventata potente con il lavoro di **14 milioni di africani strappati** con la forza alla loro terra e trattati alla stregua di animali domestici su cui esercitare diritto di vita e di morte (*mentre l'Europa romano-cristiana, vera culla di civiltà, si avviava a cancellare per sempre la schiavitù*). Si sono dovuti attendere gli anni '60 per porre fine alla segregazione razziale in vigore in molti Stati USA.

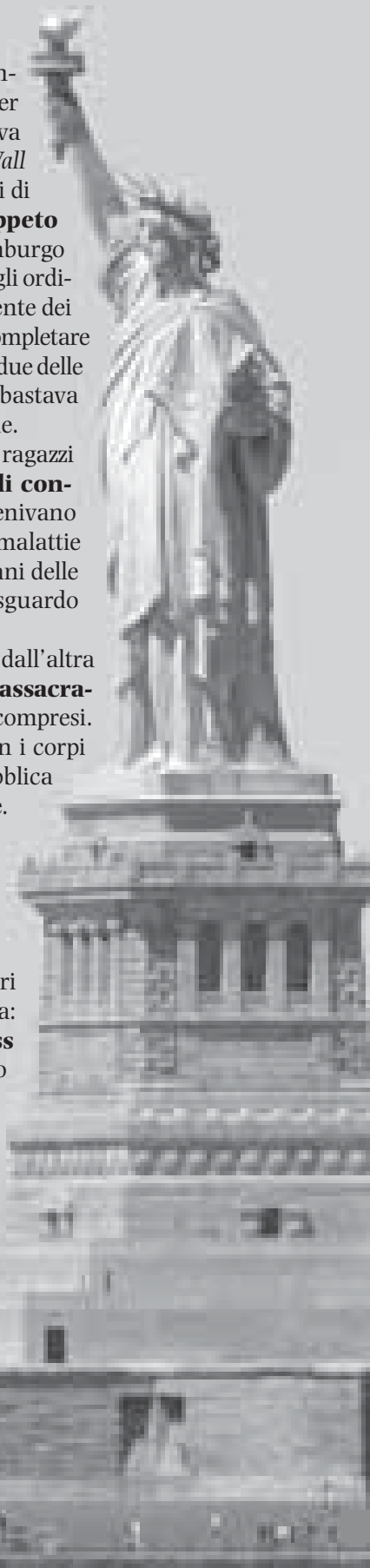
Durante il secondo conflitto mondiale, il cui in-

gresso è stato fortemente voluto dall'influente apparato industriale americano per superare la crisi economica che si protraveva da dieci anni - *dal fatidico venerdì nero di Wall Street* - l'America ha massacrato milioni di civili inermi nei **bombardamenti a tappeto delle città tedesche e italiane**. Ad Amburgo come a Dresda perirono, bruciati vivi dagli ordigni incendiari o mitragliati dal volo radente dei caccia, oltre duecentomila civili, per poi completare l'opera con le bombe atomiche gettate su due delle più popolate città del Giappone (non ne bastava una?) oramai prossimo alla capitolazione.

I prigionieri tedeschi della Wehrmacht, ragazzi di 15 e 16 anni, rinchiusi nei **campi di concentramento americani e inglesi** venivano volutamente lasciati morire di fame, di malattie e di stenti. Costretti a scavarsi con le mani delle buche dove ripararsi dal freddo, sotto lo sguardo indifferente dei carcerieri alleati.

A guerra finita i "liberatori" si girarono dall'altra parte quando **i partigiani comunisti massacravano i fascisti** o presunti tali, familiari compresi. Quando riempivano le fosse comuni con i corpi straziati dei giovani soldati della Repubblica Sociale Italiana arresi dopo il 25 aprile.

Nel dopoguerra, dopo averci distrutto le città con i bombardamenti terroristici del '44, l'America, con il piano Marshall, ha investito in Italia grandi capitali per farci diventare una sua docile e redditizia colonia (cambiano i tempi, mutano gli scenari ma la logica statunitense è sempre la stessa: **distruggere per poi gestire il business della ricostruzione** come sta avvenendo in Iraq e Afghanistan). Al riguardo si parla tanto degli aiuti americani, ma si dimenticano gli enormi contributi, veramente disinteressati, provenienti dall'Argentina. Ogni giorno navi stracolme di ogni cosa hanno fatto la spola ►



tra il Paese di Evita Peron e l'Italia, ma di questo nessuno ne parla.

Durante la guerra del Vietnam per stanare i vietcong gli americani non esitarono a bruciare con le bombe al napalm interi villaggi, con le persone dentro. Tali operazioni venivano cinicamente chiamate "disinfestazioni".

Negli anni settanta e ottanta l'America ha sostenuto le più **sanguinose dittature militari** sia in sud America, dove la CIA ha organizzato e finanziato i più cruenti colpi di stato, sia in Grecia e in Turchia con i regimi dei colonnelli. Salvo poi disconoscerli dopo che ebbero fatto il lavoro sporco o essere diventati poco utili ai suoi disegni geopolitici.

L'Iraq, per giungere ai giorni nostri, era uno Stato sovrano, retto da una dittatura non tanto diversa da quella che possiamo trovare nei Paesi islamici amici dell'America come l'Arabia Saudita e gli Emirati arabi e sicuramente meno feroce di quella cinese con la quale l'amministrazione Bush e l'Italia intrattengono ottimi rapporti d'affari. Le varie etnie e religioni coesistevano pacificamente (l'ex vice di Saddam Aziz è cristiano) anche grazie al pugno di ferro del Rais. Con gli americani non c'è più un edificio in piedi, neppure i luoghi di culto sono risparmiati e lo spettro della guerra civile è alle porte. Per non parlare dell'economia divenuta

totalmente dipendente dall'America dopo che questa si è impadronita del petrolio iracheno.

Sotto le macerie delle loro abitazioni, distrutte dalle bombe a stelle e strisce, **sono morte 162mila persone e almeno 30mila bambini**; un'intera città, Falluja, è stata bombardata giorno e notte con armi al fosforo che hanno bruciato vivi e corrosi migliaia di uomini, donne, vecchi e bambini; ai posti di blocco i soldatini di Bush dal grilletto facile uccidono decine di persone al giorno (come è successo al nostro povero Calipari). Nelle carceri americane in Iraq e a Guantamano **la tortura non è una novità**.

In Afghanistan, per rimanere nel campo delle guerre preventive, con l'occupazione americana è ripresa con vigore la produzione di oppio.

L'America conserva un poco invidiabile primato, quello di essere la **prima produttrice e utilizzatrice al mondo di armi di distruzione di massa**, una vera e propria democrazia a mano armata: dalle bombe atomiche gettate sul Giappone, che ancora oggi mietono vittime a causa delle radiazioni, alle armi chimiche utilizzate in Vietnam e Iraq e per finire agli ordigni all'uranio impoverito utilizzati nei Balcani, causa primaria delle morti per cancro tra la popolazione e tra gli stessi soldati, molti dei quali italiani.

Il business degli armamenti rappresenta una voce primaria del bilancio USA: le armi americane sono esportate in tutto il mondo, ovunque vi siano focolai di guerra. Nei paesi poveri scarseggiano il cibo e le medicine ma non le pallottole made in Usa.

Non è un caso che negli ultimi vent'anni la fame del mondo invece di diminuire è aumentata ed è tutt'ora in costantemente crescita,

come la diffusione delle armi.

La cultura e lo stile di vita americani sono intrisi di violenza: un'arma non si nega a nessuno, neppure agli adolescenti. Nei sobborghi delle città americane, all'ombra degli sfavillanti grattacieli, l'emarginazione, la violenza e l'alcolismo sono di casa. La stessa cinematografia è imperniata sui gangsters, sui cow boys che uccidono gli indiani e sulla forza brutta del potere.

Non è un caso che l'America è oggi l'unico paese del mondo occidentale a praticare **la pena di morte**. Come nei tanto osteggiati Paesi islamici e nelle peggiori dittature comuniste e militari.

Venuta meno la minaccia sovietica ci saremmo aspettati un progressivo disimpegno militare americano in Europa, invece la Nato (leggi America) ha mantenuto sul nostro suolo il suo enorme apparato bellico fatto di **113 basi militari** - mantenute con i nostri soldi - alcune delle quali nucleari (alla faccia del referendum che lo ha bandito). A quale scopo? Per difenderci dalla Svizzera o per rimarcare, anche militarmente, il nostro stato di impotenza e di dipendenza dagli USA?

L'America è sicuramente un grande Paese, sotto il profilo economico e, soprattutto, militare, ma dal punto di vista umano e civile **non ha proprio nulla da insegnarci**. E rattrista vedere i nostri politici e intellettuali, di destra ma anche di sinistra, guardare con simpatia e ammirazione all'America, come se noi europei, maestri di cultura e civiltà, noi europei, che abbiamo insegnato al mondo a camminare, non fossimo in grado sviluppare un nostro modello di società, ancorato ai nostri valori di umanità e di giustizia sociale.

** presidente Circolo Excalibur - Varese*



Il bosco è una risorsa o no?

di Giorgio Gianoncelli

Tutte le pubblicazioni che riguardano l'ambiente in generale danno per scontato che il bosco è di vitale importanza per la sua vita vegetale, per gli animali selvatici che vivono all'interno, per quelli domestici che se ne servono nel bisogno e per gli umani tutti, ovunque essi abitino, per il semplice motivo che gli alberi in crescita attraverso il processo della fotosintesi assorbono l'anidride carbonica e la trattengono, evitando in tal modo l'innalzamento della temperatura ambiente, tolgono la tossicità all'aria e restituiscono ossigeno puro per la buona respirazione animale e umana.

Per avere il massimo della resa dalle piante e dal verde in genere, è necessario sapere molto bene cosa fare. Il bosco da com'è considerato in certe aree territoriali, non sviluppa totalmente le funzioni primarie e in particolari situazioni ambientali si ribella e degenera contribuendo a generare

catastrofi, in passato si è visto molte volte e in molti luoghi.

L'abbattimento indiscriminato degli alberi e gli incendi tipici della foresta amazzonica e di altre grandi concentrazioni forestali danno segnali sempre più preoccupanti per l'aumento numerico degli eventi e per l'alta intensità degli uragani non solo nelle zone tropicali ma anche nella vecchia Europa. Non parliamo poi delle alluvioni sul territorio nazionale quasi cicliche. Se andiamo ad osservare attentamente i motivi di tanta ribellione naturale, scopriamo che una delle cause basilari è il comportamento dell'uomo nella considerazione e nel trattamento del bosco. Il bosco come elemento naturale nasce e cresce in modo selvaggio, occupa spazi in verticale e orizzontale, cresce in modo prepotente contro se stesso e come tale vive il suo ciclo vitale, ma come tutti i selvaggi se non educati creano scompensi alla propria vita e a quella degli altri e allora diventa un

bel guaio. Anche il bosco, come un campo di patate o una vigna, andrebbe coltivato e governato nel corso della crescita, proprio per tutelare la sua vita e il servizio da rendere all'uomo.

Non è da escludere che le alterne vicende del pessimo modo di curare il bosco abbiano contribuito, in alta percentuale alla prima alluvione del dopoguerra in Valtellina con l'esondazione dell'Adda nell'estate del 1961, per non dire di quella del 1983 e di quella del 1987: gli sbarramenti di tronchi sradicati e ramaglie generavano pericolose dighe lungo il corso dei fiumi e dei torrenti affluenti.

Purtroppo da anni le cose non vanno nella direzione corretta. Fatta eccezione per i parchi protetti, l'attività umana nel bosco è passata dallo sfruttamento devastante nel corso della prima metà del secolo appena passato, poi totalmente abbandonato non appena il petrolio ha preso piede anche nella nostra Provincia. ►



In tale modo siamo radicalmente passati dal “pro al contro” senza che le Autorità governative centrali, periferiche e comunali si rendessero ben conto dell’importante patrimonio da coltivare con cura e metodo, lasciando così la facoltà ai “pro” di rapinare legname e fare scempiaggini a piacere, e ai “contro”, la protesta radicale che non appena vedevano toccare una pianta pericolante che a mala pena rimaneva in piedi e in qualche modo recava danno alle cose e alle persone, di stracciarsi le vesti e minacciare il “suicidio” per impedirne l’abbattimento. Erano, e sono, estremi non certo utili alla causa. Si poteva e soprattutto si doveva dare inizio ad un ragionevole studio razionale per l’utilizzo dell’importante patrimonio, indipendentemente dai sempre propagandati alti costi di gestione, mai provati da chi abbraccia questa filosofia: i costi d’ogni cosa sono sempre legati alla produzione, e tutto ha un costo e se lo scenario euro-americano è governato dall’economia di mercato, è giusto che anche la lavorazione del bosco abbia i suoi costi. A mio personale parere per la coltivazione e lo sfruttamento razionale ed economico del bosco nella Provincia di Sondrio si è perso troppo tempo; vediamo transitare sulla intasata strada statale file di autocarri carichi di tronchi d’albero provenienti dalla vicina Svizzera e dall’Austria, altrettanti autocarri li incontriamo carichi di legna da ardere che risalgono la valle provenienti dai non tanto vicini Appennini e non mi posso capacitare all’idea che il legname della Provincia di Sondrio sia, per quale ragione, di proprietà operativa ed energetica inferiore a quello elvetico o toscano-emiliano: non è possibile

credere a questa filosofia di comodo.

La Svizzera è nel cuore delle Alpi Centrali e la Provincia di Sondrio altrettanto, allora dov’è l’inganno? Semplice: nella cura del bosco. Gli Svizzeri e gli Austriaci lo hanno fatto, noi, “cisalpini cittadini romani” no!

L’avvento delle Comunità Montane avrebbe dovuto affrontare di petto la questione, qualche tentativo c’è stato.

In questo momento storico il costo del petrolio sta prosciugando il portafoglio all’umanità tutta, quindi anche le casse pubbliche.

Già da qualche anno la Comunità Valtellina di Sondrio in una interessante pubblicazione, curata dal Dottore Forestale Massimo Pizzatti Casaccia, indicava in 27.000 ettari il proprio ambito boscato ed esortava anche i non “esperti” del settore ad interessarsi ed “operare una corretta gestione e valorizzazione delle risorse forestali”. Lo hanno fatto proprio tutti i 22 Sindaci della Comunità.

Qua e là in Provincia si vede qualche segnale d’impianti di fotovoltaico, segno che qualcuno si sta muovendo, altri si stanno muovendo sul fronte della biomassa e in Provincia già esistono delle realtà, altri ancora sullo sfruttamento dei piccoli salti d’acqua. Sono tutte iniziative importanti che da un lato danno il senso del libero mercato, ma da un altro punto di vista c’è sempre l’aspetto che sia l’alta finanza a regolare il portafogli delle persone. Non è possibile che il patrimonio boschivo comunale e privato con tutta la sua potenzialità economica ed energetica, sia destinato al marciume, con il terreno in parte ridotto a pattumiera a cielo aperto portatore di tossicità anziché di benessere. ■

La storia degli italiani al volante

Con i francobolli del mondo alla ricerca delle regine della strada

di Arcangelo Tartaro

La prima "Mostra di automobili", così si chiamava un tempo il "Salone dell'automobile di Torino", si aprì al Parco del Valentino il 21 aprile 1900. C'erano venticinque espositori, di cui dieci italiani. Delle marche di allora solo la FIAT è sopravvissuta. Che cosa è accaduto nel settore automobilistico in cento anni? Quali macchine hanno fatto epoca? Cerchiamo insieme la rievocazione di un costume e gli avvenimenti attraverso i quali è nata e si è consolidata la nostra industria automobilistica. Oggi in Italia circolano milioni di autovetture: all'inizio del novecento erano appena un centinaio. Di questo fenomeno imponente il Salone di Torino è stato, in oltre cento anni, lo specchio fedele.

Quando la prima "mostra di automobili" fu inaugurata, la bicicletta era ancora un lusso per pochi e un sogno per molti.

I venticinque espositori non erano tutti fabbricanti di vetture: c'erano infatti una dozzina di costruttori di velocipedi molto fiduciosi nell'avvenire delle due ruote, e piuttosto scettici sul futuro di quella specie di mostro a quattro ruote che andava avanti a sbalzi, sbuffando e spaven-

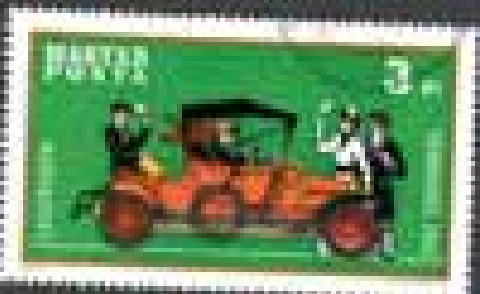
tando i cavalli e le persone.

La curiosità dei torinesi fu eccitata non solo dall'esposizione delle vetture -fra le quali era la 3 1/2 Hp, la prima macchina costruita dalla FIAT - ma anche da alcune manifestazioni di contorno, come il "concorso di dirigibilità" con il quale si voleva dimostrare a tutti che le auto non erano nè pericolose nè difficili da maneggiare.

Occorreva comunque una buona dose di audacia per salirci e per guidare uno di quei trabiccoli, anche tenuto conto che all'inizio del 1900 c'erano in giro appena un centinaio di automobili. All'estero non è che le cose andassero molto diversamente: la fase dello stupore era già stata superata e cominciava il tempo della semplice meraviglia, della pura curiosità. In Francia "Le Journal des Sport" avvertiva che il progresso dell'automobilismo non avrebbe ucciso il cavallo.

Per tranquillizzare l'opinione pubblica allarmata dal traffico, il giornale precisava che c'erano appena diecimila vetture meccaniche nel mondo, contro 70 milioni di cavalli.

Eppure già venti anni prima, il Parlamento britannico aveva emanato ►





leggi restrittive che consentivano il movimento dell'automobile soltanto a condizione che il veicolo fosse preceduto, a 50 metri, da un uomo con bandiera rossa d'avvertimento. A Torino, poco prima della fine del secolo, alcuni uomini affascinati dalla rivoluzione delle quattro ruote, fondarono la Fabbrica Italiana Automobili Torino. La FIAT nacque l'11 luglio 1899.

Nel 1902 - terza edizione del Salone di Torino - la FIAT presentò il suo modello 8Hp, prima applicazione del mo-

tore anteriore. La macchina era stata collaudata nel febbraio da Giovanni Agnelli e dal meccanico Felice Nazzaro in un lungo giro attraverso l'Italia. In seguito, una squadra di 8 auto dello stesso tipo prendeva parte con soddisfacenti risultati al primo giro automobilistico d'Italia di 1.634 Km.

Nel 1901 entravano in vigore la legge che imponeva alle auto il pagamento della tassa di circolazione di venti lire (la stessa somma imposta ai velocipedi) e un'altra disposizione che prescriveva

la targa. Allora il "traffico" era tutt'altro che caotico, perché in tutto il regno non c'erano più di mille vetture.

Nel 1906 erano presenti almeno una novantina di fabbriche; si racconta che aprivano i battenti con la stessa facilità e rapidità con la quale erano costrette a chiudere.

Mentre nelle competizioni l'automobile andava fortissimo e Lancia, Nazzaro e Agno trionfavano su tutti i circuiti del mondo, e Borghese con Guizzardi e Barzini furono acclamati eroi dopo

lo storico raid Pechino-Parigi, sulle strade normali l'automobile continuava a far scalciare i cavalli e a imbezzarrire le mucche; nei centri abitati non poteva superare i 12 chilometri all'ora, cioè la velocità di un cavallo al trotto.

Nel 1911, all'undicesimo Salone di Torino, l'Alfa (che dal 1915 si chiamerà Alfa Romeo), si presenta per la prima volta con due modelli: il 15 e il 24 Hp. Nel 1913 alla dodicesima edizione del Salone - l'ultima, prima della Grande Guerra - la Fiat presenta il suo modello Zero, presentato come "la prima utilitaria italiana".

La esposizione automobilistica riprende nel dopoguerra. Al quattordicesimo Salone, nel 1921 Agnelli lancia la FIAT 501, una macchina che diventò presto famosa per le sue doti di economia e di robustezza. La Lancia che aveva smesso di produrre il modello Theta, prima vettura europea con impianto elettrico incorporato, presentò la Kappa, la Dikappa e, due anni dopo, la "modernissima" Lambda.

Il 1929 fu l'anno del "Salone politico", che si tenne a Roma per non privare la capitale di una manifestazione ormai affermata e ricca di prestigio. Naturalmente questa manifestazione fu curatissima. I cronisti parlarono di "trionfo del buon gusto". Vittorio Emanuele III compì una visita di oltre un'ora, accompagnato da ministri e ambasciatori in una cornice sontuosa tra tappeti, fiori a non finire, LCW; marsine e cilindri. Gli esperti annotarono con soddisfazione che i prezzi delle auto erano in continuo ribasso: in media del 35 per cento. Una berlina di circa un litro di cilindrata che nel 1925 costava 26.500 lire, adesso nel 1929, si comprava per 17.800 lire, pur essendo più aggiornata nella tecnica costruttiva e nelle prestazioni.

Si parlava di vetture-salotto, di nuovi colori pastello, di accessori affascinanti. Per esempio, un comando a tasti mediante il quale lo chauffeur, senza parlare e senza voltarsi indietro, riceveva ordini luminosi durante la guida.

Famoso per esempio "l'occhio del padrone", un apparecchio registratore

e di controllo che faceva da spia al proprietario dell'auto, avvertendolo se l'autista usciva abusivamente dal garage e quanti chilometri aveva percorso: come dire che gli chauffeur dovevano filare dritti.

La Mille Miglia iniziò nel 1926. Nel 1932 fu presentata la macchina del primo vero boom: la Fiat 508, subito battezzata Balilla a tre marce. Seguirono poi la versione quattro marce (1934) e la Topolino (1936). Anche la Lancia presentò il suo nuovo modello: l'Aprilia. L'ultimo esemplare di questa vettura uscirà dallo stabilimento il 22 ottobre 1949: si dice che dentro il baule si troverà il patetico biglietto di commiato di un anonimo operaio. Il 1937 consacrò la Topolino vettura dell'anno.

Questo fu il Salone dell'autarchia: la benzina passò da 2 lire e 70 a 3 lire e 35 al litro. Si combatteva in Spagna e la seconda guerra mondiale era alle porte. Benito Mussolini aveva adottato una Berlina 2300 "vestita" dalla carrozzeria Touring e costruita dall'Alfa Romeo, la casa delle grandi vittorie sportive. Gabriele d'Annunzio faceva pubblicità al carrozziere Castagna "... che magistralmente dà l'eleganza alla velocità".

E' di questo periodo l'uso della carbonella, del metano e dei parafanghi verniciati di bianco.

Passa anche la grande bufera, nel dopoguerra le auto usate hanno ricco mercato: 250 mila lire una Topolino, mezzo milione una Fiat 1100, 325 mila lire per l'Ardea, 680 mila lire per l'Aprilia.

La ripresa del settore è stata lenta e faticosa. Solo nel 1948 si riparla del Salone dell'automobile: la 31ª edizione.

Nuove marche, nuovi modelli, nuovi programmi. Arrivano la 500 C (1949), la Fiat 1400 (1950), la 600 (1955), l'Alfa Romeo 1900 (1950), la Lancia Aurelia (1950), la Giulietta (1954).

L'automobile ormai non è più da guardare in vetrina come un oggetto soltanto da desiderare e invade le strade.

E' storia di ieri e di oggi, ma più complicata! ■



La chiesa di S. Giovanni Battista a Montagna in Valtellina

Testo e foto di Franca Prandi

Breve storia della chiesa

S. Giovanni è oggi un piccolo agglomerato abitato soprattutto durante la bella stagione, a 1.000 m circa s.l.m., posto sulla sponda occidentale del Davaglione, il torrente che attraversa, dividendolo in due parti, il comune di Montagna.

Anticamente faceva parte del Monte dei Lepuzi, che si estendeva dalla contrada di Ca' Benedetti fino a quella di Ca' Gianatti e, dal Seicento, della quadra di S. Giovanni "dalli crappi in su". Già nel Quattrocento, questa porzione importante del comune di Montagna, era abitata per tutto l'arco dell'anno da una popolazione tanto consistente da potersi permettere di erigere e mantenere una propria chiesa. Nel 1452, nell'atto di donazione costituito da Pietro Gianatti, veniva definita di recentissima costruzione, quindi presumibilmente venne fondata nella prima metà di quel secolo.

Originariamente di piccole dimensioni, accoglieva, oltre all'altare maggiore, quello della SS. Trinità ricordato nel 1498 nel testamento di Bertramo Pomina. A cavallo del Quattro-Cinquecento dovette subire un primo ampliamento, infatti nel 1528 il vicario del vescovo di Como consacrò l'altare dedicato al santo martire Biagio, collocato nei pressi dell'ingresso della sacrestia, e la nuova porzione di chiesa, appena costruita, che dava verso la porta d'ingresso.

Le ingiurie del tempo, però, andarono ad attaccare l'integrità dell'edificio sacro, tanto che nel 1588, tra i compiti del sacrista, c'era anche quello di scopare, dal pavimento della chiesa, l'acqua che scendeva dal muro a nord.

Nel 1595 si lavorò ad un radicale rifacimento ed all'ampliamento che interessarono la volta del presbiterio, l'arco e il campanile. I mastri incaricati dell'opera dal curato Gio. Francesco Interiortoli e dai sindaci della chiesa Stefano Bongia-

scia e Giovanni Brunalli, furono Gio. Antonio Cincerino di Ponchiera e Giovanni Brusa di Montagna. Nei nuovi muri furono aperte delle finestre a mattina e mezzogiorno, munite d'inferriate. Il compenso per i muratori fu di 44 scudi, mentre gli uomini delle contrade dovettero provvedere al rifornimento di calcina, sabbione, legname, piode e ferramenta. Nel Seicento la chiesetta fu dotata della sacrestia e nel Settecento fu abbellita grazie alla balaustrata in pietra (di Saltrio?), alla pala dell'altare maggiore e al Crocefisso. Nel 1995 l'altare fu dotato di mensole e mensa in granito e di un nuovo tabernacolo, anch'esso in granito, in sostituzione di quello vecchio e deteriorato, in legno dorato e dipinto. Nel 2002 furono sistemati il nuovo altare "coram populo" ed il leggio, anch'essi in pietra.

Descrizione dell'edificio

La chiesa di San Giovanni poggia su rocce affioranti nella parte più meridionale dell'omonima contrada e conserva l'originale orientamento verso est. La facciata, molto semplice, si conclude con il frontone modanato, nel quale è stato inserito un tettuccio a protezione dell'ingresso e dell'affresco esterno. Il primitivo portalino quattrocentesco in pietra locale, semplice e lineare, introduce all'edificio; sulla sua destra risalta l'affresco tardo cinquecentesco. San Giovanni Battista, vestito dell'abito da eremita in pelo di cammello e coperto da un mantello, versa, da una brocca, l'acqua sul capo del Cristo e impugna, con la mano sinistra, una croce; dalla sua bocca, a mo' di fumetto, escono le parole "Ecce Agnus Dei". Gesù, vestito di un semplice perizoma bianco con righe verticali rosso-cupo, è inginocchiato con le mani giunte. Un paesaggio montuoso, caratterizzato da aspre pareti rocciose e verdi dorsali, fa da sfondo al battesimo; a destra, sul ramo di un albero piuttosto



stilizzato, è appoggiato il mantello di Cristo di colore violaceo, come quello che indossa il Battista. In alto, a dominare la scena, sono rappresentati il Padreterno dalla lunga barba bianca, che con una mano benedice e con l'altra sorregge il globo, e la colomba dello Spirito Santo, dalla quale ha origine un lungo cartiglio privo di scritte.

A destra, in un altro riquadro, si erge la figura di San Bernardo, con il volto incorniciato da una barba fluente, che stringe nella sinistra il pastorale e con la destra impartisce la benedizione; sulla sua veste è tracciata una scritta in sanguigna risalente al 1675.

Addossata all'abside, sulla facciata meridionale, sorge la sacrestia, attraversata da un sottopasso a volta. A monte svetta il campanile; nei due piani superiori si aprono due ampie monofore, sottolineate da profili, mentre un'agile cuspide a base esagonale regge una sfera in pietra nella quale sono infisse una banderuola e la croce in ferro battuto che richiamano le fattezze di quello della parrocchiale di San Giorgio.

L'interno è ad una sola ampia navata, illuminata da quattro finestre, volte tutte a sud, e ripartita da tre campate, con volte a crociera sorrette da pilastri addossati alle pareti. Il pavimento è rivestito da belle lastre, regolari fino al punto in cui doveva terminare l'edificio più antico, quindi da altre, più grossolane e irregolari. Alla destra dell'ingresso vi sono un'acquasantiera in pietra (ollare?) finemente lavorata e un confessionale settecentesco di modesta fattura. Sulla parete di fronte è appesa l'antica croce lignea proveniente dal Dosso di Carnà.

Il presbiterio è a pianta quadrata con il soffitto a volta a crociera, all'interno della cui chiave è dipinta la colomba dello Spirito Santo, racchiusa da una cornice di stucco, agli angoli della quale vi sono quattro putti. Il vecchio altare in muratura è addossato alla parete e sopra, all'interno di un'ancona ottocentesca dipinta, è collocata la pala d'altare sormontata da un cartiglio, delimitato da un fastigio che termina con una conchiglia, nel quale si legge: "Inter Natos Mulierum Non Surrexit Maior Ioanne Baptista" – S. Matteo AL II (Fra i nati di donna non è mai sorto uno più grande di Giovanni Battista). La tela settecentesca rappresenta il Battesimo di Cristo. Giovanni indossa il suo abito da eremita ►



e un rosso mantello ed è colto nel gesto di versare l'acqua, che scende da una conchiglia, sul capo di Cristo; quest'ultimo è immerso, fino ai polpacci, nelle acque del Giordano ed è cinto da un bianco perizoma.

A sinistra due angeli sorreggono il bastone con la croce e il cartiglio con la scritta: "Ecce Agnus Dei Qui Tollit" (Ecco l'agnello di Dio che toglie [i peccati del mondo]). A sinistra, due altri angeli offrono a Gesù la sua veste rossa. In alto Dio Padre, circondato da angioletti, irradia la sua luce sulla colomba dello Spirito Santo, sospesa sopra il capo di Cristo. Al centro, sullo sfondo, un gruppo di bagnanti si sta immergendo nel fiume Giordano con, alle spalle, un paesaggio montano che ricorda il crinale che da Faedo prosegue verso il Pizzo Meriggio. In basso a destra è leggibile la firma del pittore, Nicola da Ponte. Il tutto è racchiuso in una gradevole cornice lignea, dorata e dipinta.

All'interno dell'arco trionfale è appeso un crocifisso ligneo di buona fattura; dal volto leggermente reclinato del Cristo traspare tutta la sofferenza, marcata altresì dalla ferita nel costato da cui sgorga il sangue. Il corpo è ben modellato e plastico e bene in evidenza sono i muscoli; solo un bianco perizoma con righe rosso-cupo lo ricopre.

A destra del presbiterio si accede alla sacrestia attraverso una porta incorniciata da un semplice portalino sull'architrave del quale spicca, intarsiato nella pietra, l'emblema di San Bernardino da Siena, IHS [Iesus Hominum Salvator], racchiuso in un tondo dal quale si dipartono, curiosamente, non 12, bensì 24 raggi, o forse l'abbreviazione del greco ΙΗΣΟΥΣ (Gesù).



A sinistra si ha accesso alla cella campanaria, dove sono collocate due campane. La maggiore, fusa dalla ditta G. Pruneri di Grosio, risale al 1914 e riporta il nome dell'arciprete Mosè Ambrosini e dei fabbricieri Agostino Paini, Felice Gianatti e

Giorgio Gianatti; la minore, e più recente, risale al 1975 ed è opera della ditta Carlo Ottolina di Seregno. ■

Ringrazio di cuore il professor Claudio Ferrari per la preziosa consulenza.





Fernand Léger
La femme en bleu, 1912
Olio su tela, 194 x 130 cm

Fernand Léger
Contraste de formes, 1913
Olio su tela, 81 x 65 cm



Dopo le notevoli manifestazioni dedicate a Munch l'anno scorso e a Magritte nel 2005, che hanno riscosso notevole successo di pubblico, la Fondazione Beyeler di Basilea, con più di cento opere di grande formato, lavori su carta ed un film, ci dà ora l'occasione di offrirci questa retrospettiva concentrata su Fernand Léger (1881-1955), uno dei maggiori pittori del Novecento, il quale occupa un posto tra gli artisti essenziali della collezione Beyeler. Accompagnata da un bel catalogo con illustrazioni a colori, edito da Hatje Cantz Verlag, la mostra è curata da Philippe Büttner della Fondazione. Dopo decenni si può ora vedere in Svizzera un panorama delle

principali fasi creative di Léger, dal 1912 al 1955. Attraverso un ottimo allestimento e delle sale sempre luminose, l'esposizione inizia con la gioventù parigina di Léger influenzata dal cubismo, attorno alla "*Femme en bleu*" (Donna in blu) che, osservata con attenzione, ci fa riconoscere in alto il profilo di una donna, il blu del dorso e delle braccia, le mani che sembrano di metallo e in basso le gambe, con a destra una tazza disposta su di un tavolo, e al "*Contraste des formes*", prima di passare alle serie realizzate negli anni che seguirono la Prima Guerra Mondiale, dedicate al tema della città e del mondo moderno, con "*La ville*" e "*Les disques*". A queste opere seguono le nature morte e qua-

Alla Fondazione Beyeler di Basilea

Fernand Léger tra Parigi e New York

di François Micault

dri di personaggi degli anni Venti e Trenta, come le celebri tele tubiste degli anni 1940 al 1945, con le spettacolari tele del ciclo centrale dei tuffatori. Notiamo tra l'altro "*Les*

plongeurs" (1943), quadro dalle dimensioni considerevoli, i nuotatori ed i tuffatori sono rappresentati in maniera lineare, i quali fanno il bagno in questa immensa piscina, ►

Fernand Léger
La ville, 1919
 Olio su tela,
 96,8 x 130,5 cm



Fernand Léger
Les disques, 1918
 Olio su tela,
 240 x 180 cm



opera che sebbene era stata concepita a colori, è poi rimasta in definitiva in bianco e nero, presentandosi quindi come un gigantesco disegno. Il percorso si conclude con i **“Costruttori”** e le grandi tele colorate degli ultimi anni. Oltre ad una bella selezione di lavori su carta, dove notiamo tra l'altro lo studio per **“Donna e bambino”** (1922), con in mostra esposto il quadro relativo dello stesso anno, il visitatore potrà assistere al film sperimentale più importante di Léger, **“Ballet mécanique”**, del 1924. Léger s'interessava particolarmente al ritmo della grande città moderna ed all'essere umano in questa società industriale. La sua opera ha avuto una grande influenza sull'arte moderna, e soprattutto sulle correnti stilistiche legate alla figurazione monumentale. Un altro aspetto della mostra è la relazione tra Léger e l'America. In effetti, l'artista vi si è recato più volte, negli anni Trenta, per poi soggiornarvi durante la seconda guerra mondiale, a New York soprattutto. Negli Stati Uniti ha creato delle opere maggiori, molte su commissione. Qui si può vedere **“I tuffatori”** (1942), prestito del Museo Ludwig di Colonia per questa esposizione basilese. Ma se l'America segnò fortemente Léger, tra architettura e spirito moderno, tecnico e dinamico del continente, egli non lasciò l'arte americana indifferente, e questo permette alla Fondazione Beyeler di presentarci Léger sotto un aspetto inedito, esponendo importanti lavori di artisti americani che si sono ispirati all'artista francese. Gli artisti della Pop Art americana occupano un posto centrale, Roy Lichtenstein (1923-1997), Ellsworth Kelly (1923), Kenneth Noland (1924), Robert Rauschenberg (1925), Al Held (1928-2005), Andy Warhol (1928-1987),

Jasper Johns (1930), James Rosenquist (1933) e Franck Stella (1936). Le opere di questi artisti qui esposte si riferiscono direttamente a Léger,

proseguono l'elaborazione di concetti le cui basi erano state poste dall'artista francese, pioniere europeo della Pop Art. ■



Fernand Léger
Les perroquets (Les acrobates), 1933
Olio su tela, 130 x 162 cm

Fernand Léger
Hommage à la danse, 1925
Olio su tela, 159 x 121 cm



Fernand Léger
Composition aux trois femmes (Trois femmes sur fond rouge), 1927
Olio su tela, 140 x 97 cm

Fernand Léger
La danse, 1929
Olio su tela, 130 x 90 cm



Aldo Dell'Oca

“Dipinti come una serie preziosa di antichi racconti ...”

di Anna Maria Goldoni

Aldo Dell'Oca, che vive e opera a Delebio, era appena diciottenne quando riceve degli apprezzamenti per una sua opera, presentata ad un concorso, ma si accorge di volersi dedicare all'arte solo parecchi anni dopo, quando viene a contatto con i lavori del pittore Felice Cattaneo. L'artista si rende conto, in quel periodo, di quello che si può trasmettere con l'arte e sente, dentro di sé, la necessità di volerne comprenderne in pieno il significato nascosto. Comincia allora a provare e studiare varie tecniche, in particolare quelle dei colori ad olio e dei pastelli, e le prime emozioni artistiche, che riesce a trasmettere nei suoi lavori. I soggetti delle sue opere nascono quasi inaspettati, partono da quello che vede e poi ripropone, come dopo aver assistito a delle scene di feste, osservato particolari di luoghi visitati, o da ciò che immagina e cerca di far rivivere, sempre in modo personale e libero, sul supporto prescelto, come nella serie delle maschere o delle varie rappresentazioni sacre.

Le opere di Aldo Dell'Oca, infatti, sembrano essere suddivise per argomenti, ma unite stilisticamente da colori ed effetti personali, che tracciano i fili d'antichi racconti, interessando gli osservatori come ad un'attenta e ricercata lettura per immagini. Il suo uso sapiente del tratto, sempre spontaneo, libero e sentito, unito ad una scelta ordinata e raffinata del colore, rende le sue opere riconoscibili ed apprezzate emotivamente dall'osservatore.

I suoi quadri, riguardanti la serie della vita di Gesù, sembrano degli acquerelli dove la cura dei paesaggi negli sfondi riporta alla visione di monumenti antichi, templi, città, ricche abitazioni dell'epoca, tendopoli o mura in rovina.

In tutti si intravede il biondo supporto di legno naturale e le innumerevoli figurine, che assistono o interpretano le varie scene, si muovono in ordine, tutti presi dalla sacralità degli eventi, come su un grande palco immaginario. Sembrano stagliarsi sullo sfondo con pochi veloci tratti di colore e di segno, che le rendono vive, mosse, ma, nello stesso tempo, attonite di fronte all'irreparabile, che cambia e cambierà i popoli presenti e futuri. Belli ed interessanti anche gli interni, come nell' "Ultima cena", dove campeggiano un enorme tappeto, del quale sembra d'intuirne gli intrecci pazienti e la trama, e il grande soffitto a volta molto decorato. In "Gesù che entra in Gerusalemme" possiamo notare una folla curiosa, assiepata davanti ai torrioni e alle mura della città, desiderosa di vederlo, sentirlo ed acclamarlo.

Nei quadri con soggetti liberi, invece, come in "Arlecchino e Pierrot danzanti", "Festa di Fuengirola", nella Costa del Sol in Spagna, "Concerto di maschere" o "Soldati a cavallo", l'assemblaggio sembra essere lo stesso, ma le persone qui si muovono, danzano, s'intrecciano come conviene a delle rappresentazioni allegre, spensierate e colorate; in alcune di queste opere, poi, notiamo dei coriandoli e delle stelle filanti a profusione, come parte integrante e di rifinitura dell'intera decorazione. "I fiori", fatti con tratti forti e decisi, sembrano espandersi ed allargarsi dal centro del quadro, come per invogliare l'osservatore ad avvicinarsi per sentire il loro reale profumo.

Nei paesaggi, "Inverno: vigneti nella costiera dei Cech", i colori sono delicati e sentiti, ma anche discreti e desiderosi di non rovinare la nascosta monumentalità e sacralità della scena, resa e fermata in un momento particolare, con

le linee dei filari, tutti geometricamente e ordinatamente disposti. Nei "Meli in fiore", l'artista riporta l'eco d'opere impressioniste, ma con un'esecuzione sua più delicata e più tenue, come se volesse osservare la scena e scrutarla, rispettandola serenamente da lontano. Anche l'opera "Chiesa della Sassella" sembra far parte di questa serie, che rende omaggio alla natura, reale o costruita, proponendo i paesaggi rappresentati come se fossero filtrati da un sentimento gonfio di grande considerazione.

La serie "Resurrezione", "Tumultuazione del corpo di Gesù" e "Deposizione", si distingue per l'uso diverso del colore, infatti l'artista mette in risalto in questi lavori, soprattutto, l'azzurro forte della notte stellata dello sfondo, che sembra in contrasto, ad una prima e veloce osservazione, con la tristezza dei momenti trattati, ma è, invece, come un voler rafforzarli e renderli più tragici, anche per la loro inevitabilità e conseguenza, anche se portatrici di speranza.

Abbiamo posto ad Aldo Dell'Oca, persona squisita e molto disponibile, alcune domande sulla sua attività:

Quando ha iniziato a dipingere?

Da quasi cinquant'anni; per questioni d'ufficio ho frequentato la casa del pittore Felice Cattaneo e mi sono entusiasmato osservando le sue opere, così ho cominciato a dedicarmi all'arte e ho capito come ci si può esprimere anche proprio attraverso l'espressione grafica.

Ha seguito qualche corso di disegno, pittura, ecc.?

No, sono totalmente autodidatta, ho provato da solo a scoprire l'uso di varie tecniche e a riportare visivamente le mie emozioni su vari supporti.



Che tecniche usa abitualmente?

I colori ad olio ed i pastelli, infatti, i miei ultimi lavori, di piccole dimensioni, ma con tanti particolari, sono stati tutti eseguiti con questa seconda tecnica.

Qual è il suo genere preferito?

Seguo uno stile personale e nelle mie opere il loro schema nasce di getto, per poi essere studiato ed approfondito in momenti successivi. Mi piace, in particolare, il tema delle maschere, nel quale posso lasciar sbizzarrire la mia fantasia in modo libero ed istintivo. Ho eseguito anche lavori curando i costumi valtellinesi, che ho tratto da resoconti dettagliati scritti.

Ha partecipato a mostre, concorsi ...?

Sì, a delle mostre; ho iniziato a presentare

i miei lavori verso gli anni ottanta, soprattutto a Sondrio, a Delebio e a Morbegno.

Quali sono i suoi progetti artistici futuri?

Continuare a dipingere e, se riuscirò a fare dei viaggi lontani, seguire ad ispirarmi a quelle esperienze come nelle serie che ho fatto sulla festa di Fuengirola, su Venezia, tutta una serie di Arlecchini nell'attesa delle gondole o delle maschere che litigano. Posso dire senz'altro, che tutto quello che ho fatto in arte, l'ho fatto in modo sentito e sempre con passione. ■

Lo studio dell'artista è a Delebio (Sondrio).

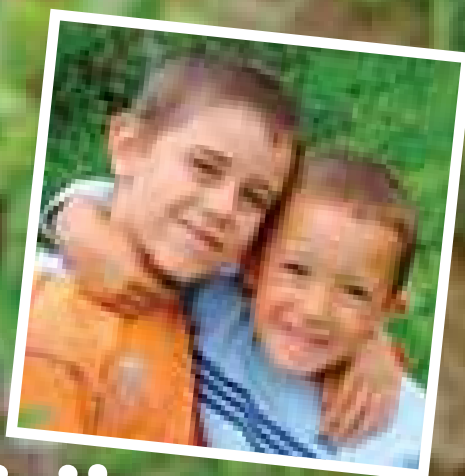
Per saperne di più

I colori ad olio sono composti di pigmenti colorati e oli e resine dure naturali, furono usati, per primi, dai fratelli Jan e Hubert van Eyck, pittori fiamminghi del XV secolo, anche se si trovano tracce di questa tecnica in alcune opere dell'antichità. Antonello da Messina, poi, la introdusse in Italia e, ben presto, grandi artisti passarono gradualmente dalla tempera all'olio. I primi dipinti con questa tecnica erano eseguiti su tavole di legno, preparate con gesso e colla, però, la pellicola che si formava quando il colore, brillante e resistente alla luce, asciugava, si screpolava facilmente. Nel Cinquecento, allora, i pittori veneti pensarono di usare delle resine molli, che avviavano a questo inconveniente e permettevano anche di fare molte sovrapposizioni di colore e velature, iniziarono, inoltre, a lavorare su tela. Si deve a Leonardo, invece, l'inizio dell'uso dell'olio di lino come diluente dei colori ad olio, per ottenere notevoli trasparenze ed effetti chiaroscurali particolari. I pittori lombardi e parmensi del Cinquecento cominciarono a proporre la trementina, sempre come solvente, materiale che si continua ad usare ancora ai nostri giorni. Si può dire che questa tecnica, ultracentenaria, interessa ed ha interessato sempre molti artisti, proprio per quello che riesce a donare, sia come effetto finale che come esecuzione, facilitando le pennellate, che diventano fluide e scorrevoli, e rendendo le opere molto brillanti e con i colori stabili nel tempo.



MIRTIILLI

**non solo buoni e salutari
ma ora anche... energetici!**



Testo e foto e di Angelo Granati

Il mirtillo nero (*Vaccinium myrtillus*) appartenente alla Famiglia delle Ericacee, è il frutto dell'omonima pianta, un piccolo arbusto che può arrivare a circa 50 cm di altezza, avente foglie ovali dal margine dentellato, con fiori, generalmente solitari di color bianco-rosato e penduli. I mirtilli sono bacche di colore blu-nastro, dal sapore acidulo, che crescono nei boschi europei, dai 1000 metri di altezza fino ai 2300 mt. I mirtilli sono frutti abbastanza delicati, e vanno conservati per 2-3 giorni al massimo in frigorifero nello scomparto della frutta e verdura, ma hanno la capacità di sopportare molto bene la surgelazione. Quindi se ben conservati, possono essere consumati tutto l'anno.

I mirtilli contengono numerosi principi attivi, e sono ricchi di potassio, zuccheri, tannini, pectina, mirtillina (glucoside colorante), antocianine, calcio, fosforo e vitamine A e C, e, in quantità minore, la

vitamina B.

I mirtilli hanno proprietà rinfrescanti, e i molti acidi organici in essi contenuti (citrnico, malico, ecc.) agiscono come tonico per l'apparato digerente.

Il succo di mirtillo è astringente, antiputrefattivo dell'intestino e antisettico soprattutto a livello delle vie urinarie. Inoltre è stato dimostrato che il succo della bacca di mirtillo è in grado di neutralizzare i colibatteri ed i bacilli del tifo, e che favorisce la rigenerazione delle mucose e della cute.

Il mirtillo, validissimo aiuto contro le cattive abitudini e lo stress della vita moderna, è prezioso in caso di diabete, ulcere gastriche e duodenali, ipertensione arteriosa, arteriosclerosi e lesione della retina, e viene impiegato in oftalmologia per migliorare la visione notturna (lo consumavano anche i piloti della RAF, Royal Air Force inglese, prima dei voli notturni, durante la seconda guerra mondiale). Il succo di mirtillo viene infine adoperato per

mantenere l'integrità delle pareti vasali, infatti con la sua assunzione, le pareti dei capillari vengono protette e rinforzate.

Negli ultimi anni, sull'esempio degli agricoltori americani, si è diffusa anche in Europa la coltivazione del **mirtillo gigante** (*Vaccinium corymbosum*), con frutti grossi almeno il doppio della specie selvatica. Questo frutto, squisito e salutare, è ormai oggetto anche in Italia, in particolare in Piemonte e nel Trentino Alto Adige, di una variegata, interessante e remunerativa trasformazione alimentare, anche se, spesso, viene ancora venduto per essere consumato fresco.

Il mirtillo gigante è specie adatta a valorizzare terreni acidi e marginali, non idonei per altre specie di interesse agrario. La coltura, in rapida espansione, rappresenta per molti una non trascurabile fonte di reddito e si colloca tra le attività integrative che ben si prestano ad affiancare il turismo ru-

rale e l'agriturismo in particolare. I frutti, derivando da una coltura che non richiede trattamenti di sorta, rispettano pienamente i canoni dell'agricoltura biologica, e rispondono alle moderne esigenze dei consumatori, sempre più orientati verso cibi naturali e genuini.

Anche in Valtellina da alcuni anni, grazie all'illuminata iniziativa della Fondazione Fojanini ed al supporto delle Comunità Montane, sono state avviate, in varie zone, in particolare sul conoide di Postalesio, ad Ardenno, a Ponte in Valtellina, ad Albosaggia, a Fusine ed in alta valle, delle interessanti produzioni di mirtilli ottenute su varietà di piante accuratamente selezionate. I risultati sono oggi particolarmente gratificanti per coloro che hanno voluto seguire i preziosi consigli della Fondazione Fojanini. Il frutto viene ormai remunerato oltre i 6-7 euro al chilo, ma fuori stagione arriva anche a punte di 16 euro. Questa interessante remunerazione non è frutto del caso perché è bene dire che, in generale, la qualità dei frutti prodotti in Valtellina e raccolti da piante sapientemente selezionate e scelte dagli agricoltori valtellinesi, è alta ed il frutto, sia per le dimensioni, sia per il gusto, sia per la non trascurabile componente estetica, è molto ricercato anche fuori provincia ed utilizzato tutto l'anno in pasticceria.

Come utilizzo di frontiera, anche se oggettivamente inusuale e meno caratteristico, il mirtillo viene poi utilizzato per pigmentare celle organiche inserite in pannelli fotovoltaici di nuova generazione. L'esperimento è in corso dal 2007 a Ventotene, la famosa isola mediterranea che fa parte del meraviglioso arcipelago delle Isole Pontine.

I pannelli solari così realizzati sono più economici grazie ai comuni pigmenti del mirtillo che sostituiscono come elementi fotoattivi il costoso e meno disponibile silicio. Si prevede che da qui a sette anni si potrà ottenere un discreto aumento del rendimento delle celle fotovoltaiche a base organica, passando dall'attuale 5% al 10% della radiazione solare. A rendere l'applicazione di questa tecnolo-

gia finalmente competitiva su vasta scala, contribuirà anche l'allungamento della vita media di una cella ad un periodo di almeno 20 anni.

Il vantaggio maggiore di questi nuovi pannelli è di tipo economico. La tecnologia impiegata consente di produrre pannelli solari utilizzando come supporto due strati di plastica o di vetro che al loro interno contengono una "pellicola sottile" di materiale organico semiconduttore (con uno spessore complessivo di soli 250 milionesimi di millimetro). Il costo dei pannelli viene così ridotto di oltre il 50%. I nuovi pannelli a celle organiche non solo costeranno meno sia come produzione che come installazione, ma soprattutto avranno la forma di fogli flessibili o di lastre di vetro semi trasparenti.

Un domani quindi potranno essere "stesi" sopra i palazzi, funzionare come copertura per le tende della protezione civile, essere parte delle finestre di un edificio o dei cristalli di una vettura. Inoltre potranno essere impiegati per produrre carica batterie pieghevoli per tutti i dispositivi elettronici (computer, cellulari) oppure posti su superfici lisce, come i tettucci delle auto. Avremo quindi auto che invece di andare a benzina andranno a energia solare al gusto di mirtillo. Da non credere! ■



Al mirtillo gigante (*Vaccinium Corymbosum*) si possono attribuire molte delle proprietà fitoterapiche del comune e selvatico *Vaccinium myrtillus*. Le preparazioni a base di *V. corymbosum* contengono tannini, pectine, acido citrico, malico, tartarico, benzoico, idrochinone e sono efficaci antiossidanti. La capacità antiossidante del mirtillo, misurata con il metodo ORAC (Oxygen Radical Absorbance Capacity), è la più elevata tra tutti i frutti e le verdure fresche. L'attività "scavenger" (tradotto letteralmente "spazzino") posseduta dai tannini, dagli acidi ferulici, e dai derivati flavonoidici e antocianici è in grado di eliminare l'anione perossido, ritenuto causa di danni da ischemia-riperfusion, processi di infiammazione cronici, tumori, sclerosi multiple, diabete. Le proprietà del mirtillo giocano quindi un ruolo importante nella prevenzione di tali malattie. Le miracolose bacche contengono infine importanti fattori con azione protettiva sul sistema circolatorio e microcapillare. Sono infatti impiegate come ipoglicemizzanti o per curare arteriosclerosi, iperazotemia, fragilità capillare, retinopatie, disturbi circolatori, epatopatie ed infezioni urinarie.

Ventotene: splendida isola del Mediterraneo con una particolare conformazione rocciosa che la rende ricca di cale e spiaggette deliziose e di luoghi ideali per l'esplorazione subacquea.

Dal 1997 con l'istituzione dell'Area Naturale Marina Protetta delle Isole di Ventotene e Santo Stefano, questo piccolo paradiso è ora zona di maggior tutela. Proprio a Ventotene è stato avviato dal Dipartimento di Ingegneria Elettronica dell'Università di Roma Tor Vergata un innovativo progetto energetico denominato "Isola ad emissioni zero" e seguito da una équipe del Polo per il Fotovoltaico Organico del Lazio guidata da Thomas Brown, scienziato anglo-italiano e formata da Aldo Di Carlo, Andrea Reale e Franco Giannini. In questo progetto si utilizzano, per la prima volta in Europa, pannelli fotovoltaici a celle organiche derivate, appunto, dal mirtillo.

Clodia

di Giancarlo Ugatti

L'origine del territorio chioggiotto si perde nella notte dei tempi, all'inizio era in gran parte sommerso, formato da acque lagunari nelle quali tanti fiumi scaricavano le loro torbide e cariche di detriti.

Queste per il gioco dei venti e delle correnti si spostavano qua e là e accumulandosi davano origine ad isolotti. Tutt'intorno, lagune più meno profonde, che all'inizio erano sfruttate per la pesca, in parte venivano invase da vegetazione palustre spontanea; con l'andare dei secoli finì per formare strati di torba poggianti su terre di alluvione.

Caso strano...il territorio chioggiotto che, oltre a questo fenomeno tendente ad elevare il suolo, all'opposto per i fenomeni di "bradisismo" tende ad abbassarsi. Chioggia, è una penisola all'estremità meridionale dell'estuario veneto, adagiata su una vasta duna sabbiosa, formata dal primitivo delta del Po, ma al par di Venezia, da cui dista 24 chilometri in linea retta, anzi da maggior tempo di Venezia, è congiunta alla terraferma da un ponte che, all'inizio fu di legno, poi rifatto di pietra nel XV secolo, e che con 43 arcate misurava circa un quarto di chilometro.

Da alcuni anni è stato ricostruito ancora con tutte le tecniche moderne. La struttura di Chioggia è semplicissima.

Una strada, ribattezzata dopo il 1866, con il nome di Vittorio Emanuele, larga 24 e lunga 840 metri e parallelamente un canale chiamato Vena, su cui si inarcano nove ponti di pietra, attraversa tutta la città per il lungo; da una parte e dall'altra sciamano un'infinità di vie più piccole, parallele, diritte che, mettono...capo da levante al canale, un tempo chia-

mato Lusenzo, oggi giorno San Domenico, da ponente al Canal Lombardo, che divide la città dalle Isole dei Saloni e dei Cantieri. A est c'è l'Isola dell'Unione, attraversato dallo strada che congiunge Chioggia a Sottomarina. Tutt'intorno le fa ... da cornice la Laguna.

Già in epoca romana, Clodia, era un porto importante. Nel periodo medioevale, iniziò una rapidissima espansione che la dilatò fino alla quasi totalità dell'odierno perimetro urbano. L'incontro con Venezia segnò un periodo "nero" per le sorti della fiorente cittadina. La Serenissima ne fece un caposaldo militare a protezione del suo confine meridionale. Così, durante la ferocissima guerra con Genova, per la supremazia del Mediterraneo, Chioggia venne rasa al suolo e le sue saline vennero distrutte.

La sua ricchezza economica andò perduta per sempre, anche, quando Venezia la ricostruì, non raggiunse mai la prosperità di un tempo.

La ricostruzione recuperò l'antico impianto urbano e i Chioggiotti contribuirono a crearlo secondo il "loro modo di vivere, di lottare, di gioire, di respirare", liberi come gli albatros nel vento.

Non calli e canali intrecciati in un dedalo come a Venezia, non prospettive strane e capricciose, ma una pianta regolare, quasi geometrica, simile a quella delle moderne

....E case rabaltae sora le case,
portegli scuri, dopo rive d'oro,
spessi campiei in donde il vento tase,
zente che tende queta al so lavoro.

Rive che xe 'na vera galaria,
e squasi un cantonsin de paradiso,
spèssie si supie ed fresco e xe ombria,
ch'el vento ve caresse fina el viso.
E ponti piccoleti e spessi e bei,
che in t'un supio i ve mette dall'altra parte ...
(Ernesto Chiareghin)

città industriali, il cui tipo è la "graticola".

A quel tempo, sembrava che tale configurazione dovesse togliere la varietà, l'imprevisto, il pittoresco e, che Chioggia dovesse riuscire noiosa ai visitatori. Ma sin dal primo incontro ci si accorge che Chioggia è un paese originalissimo, con un'impronta sua, ben diversa da quella delle città moderne di oggi.

Si comprende subito che tutta la sua stupenda popolazione è attiva e non soltanto di uomini, di barche, di negozi, di mille osterie ma, di anime, con un cuore grande come la laguna che le fa da cornice.

Le case sono intonacate a colori vivaci, tra cui spicca il rosso nelle sue diverse tonalità, sono disposte a lisca di pesce, per consentire, con il minor sforzo possibile, il ricovero delle barche sulle strade in caso di necessità.

Le costruzioni residenziali, che si affacciano sul corso, sono interamente porticate e impreziosite da elementi decorativi della più pura tradizione veneta.

I palazzi signorili si distinguono per originalità e ricchezza



architettonica dalle case dei borghesi, comunemente massicce e voluminose.

Dai primi due tipi di abitazione si scende gradualmente verso le case popolari, che richiamano in qualche modo le "insule romane".

Sono costituite da edifici lunghi a strati, adiacenti ad altri, con i quali formano caseggiati che vanno spesso da una riva all'altra, variando di altezza e ammettendo solo qua e là qualche passaggio o interruzione.

Non c'è stonatura fra le architetture curate del corso e lo stile rustico delle calli e degli edifici che vi si affacciano, i contrasti sono unificati nell'atmosfera complessiva di Chioggia, nei cicalecci che, dagli interni delle case escono sulle strade animate dai gesti quotidiani di lavoro domestico, dove si vive a contatto diuturno con i vicini ...

Sul Corso del Popolo fanno bella mostra gli edifici più importanti: il Duomo, costruito sul luogo dell'antica Pieve, ricostruito nel 1600 in stile barocco, con l'adiacente Palazzo Vescovile, il suggestivo Granaio pubblico, porticato a pian terreno per consentire il passaggio delle merci dal canale al corso che ospita la Pescheria, invasa dalle prime ore del mattino dai venditori, dai numerosi turisti, dove regnano sovrani l'alto vociare e un penetrante e simpatico profumo di pesce fresco, il Palazzo Comunale, ed infine il magnifico campanile di S. Andrea del 1300, affiancato dalla Chiesa omonima del 1700. Adagiata sul mare, ad un tiro di schioppo dal centro di Chioggia, fa bella mostra di sé Sottomarina.

Com'è bello passeggiare in questi giorni sul suo arenile.

Il tempo è incerto, in questo pazzo giugno, più proclive alla pioggia che al sereno. Il sole appare e scompare tra le nubi.

A distanza, lavorano i pescatori litoranei.

Tra il tremolio di una miriade di vele, ne risalta una sulla quale sono disegnate la luna e le stelle; il sole birichino, tra uno spiraglio e l'altro delle nubi, sembra ammirare la bandiera che sventola, gli astri dipinti e per ultimo il gallo rosso che segna la direzione del vento.

Nel silenzio che precede il crepuscolo,

sembra di udire un richiamo proveniente dalle mille porte delle case...che invita i pescatori a rientrare prima di sera. Forse i Chioggiotti non riescono a scoprire da soli il segreto della loro identità, di ciò che li distingue dagli altri Veneti.

Non parliamo dei tratti somatici, di alcune singolari impronte del loro dialetto, bensì delle predisposizioni e dell'indole che loro hanno con i contemporanei della loro terra e con coloro che li hanno preceduti nel tempo.

Se stabiliamo un confronto tra il chioggiotto pescatore di professione e l'ambiente geografico in cui vive e ha sempre vissuto, constatiamo che: l'isolamento in senso spaziale, la durezza del lavoro, la fatalità degli eventi atmosferici ed il senso della comunità, che si forma per comunione di interessi, tendono insieme a creare in lui l'abitudine alla riflessione.

Riscontriamo la vocazione eremitica di Chioggia nei tempi passati e l'inclinazione alla contemplazione.

E' difficile, diceva un vecchio pescatore, esprimere i pensieri che ci assalgono quando guardiamo il firmamento in riva al mare, in una notte serena.

Gli uomini e le donne chioggiotte da sempre sono riconosciuti come molto belli e lo stesso Tiziano li sceglieva tra i suoi modelli.

Gli uomini sono alti e snelli e ben proporzionati, le donne sono pure alte di statura e di forme rotonde: la loro fisionomia mostra un insieme di tipo ebraico e del tipo romano: stupende dee dalla carnagione bruna vellutata, dai grandi occhi a mandorla con visi rotondi e bocche ben proporzionate dai denti candidi, dai capelli bruni e abbondanti. La maggior parte degli abitanti crescono induriti ad ogni avversità della vita e trascorrono gran parte del loro tempo sulle barche in mare; e questo li rende, caratterialmente, imperturbabili.

Sono terribili schiamazzatori e avvezzi a dominare lo strepito del vento, parlano ad alta voce e con accento sonoro.

Tanti anni fa, erano tremendi nelle loro risse, usavano con facilità il coltello; con l'andar del tempo, l'hanno sostituito con i pugni e gli zoccoli, che lanciavano con i piedi in modo terribile.

Ora sono cambiati, sono diventati gentili e sorridenti ma gelosi del loro modo di vivere e dei loro usi e costumi.

La passeggiata della sera è una delle tradizioni più radicate e spontanee dei Chioggiotti: è l'ora in cui i giovani spensierati e vocianti sciamano lungo il Corso, mentre per l'aria frescolina si spande il suono delle campane, lento lento, mentre Sirio spunta all'orizzonte e i colombi ritornano sui tetti delle chiese, il sole si abbassa e sembra annegare in fondo al porto.

Gli anziani pescatori vengono allora sulla riviera a salutare il giorno che muore ... sembra quasi un rito. ***Adorano la luce accecante degli infuocati tramonti di Clodia e i loro occhi ne hanno visti tanti durante i lunghi anni di lavoro sulla distesa del mare; la guardano con le palpebre semichiusa, come feritoie delle torri.***

Allora accendono le loro "strane pipe" e, parlano sull'eterno contrasto tra giovani e vecchi: "Gli uni sono temerari e spregiudicati, mettono sempre a repentaglio la vita e le loro barche, ne scaturisce che, gli altri, i vecchi, sono l'incarnazione della saggezza e della prudenza".

Conclude il vecchio Toni, dopo lunghe diatribe: "Siamo sempre stati audaci e coraggiosi, con i mezzi che avevamo allora a disposizione (bragazzi), anche noi ... Ora è la vecchiaia che ci ghiaccia il sangue e ci rende, giorno per giorno, sempre più pigri e calcolatori".

Si sentono prossimi alla sera della loro lunga vita, nel periodo in cui gli uomini si aggrappano alle cose care ed ai ricordi e il cuore di ognuno piange al pensiero di separarsi da tutto quello che fu caro: la barca vittoriosa sul mare, gli strumenti di lavoro, le persone con le quali si sono divisi i rischi della vita marinara.

Allora, pensano, è meglio starsene sulla riva del mare o sulla soglia di casa, a guardare il volo dei gabbiani e, con tanta nostalgia bagnare le vecchie mani callose e scure sulla schiuma dell'acqua che si sparge sulle pietre.

E' il fascinosa richiamo del sole per gli anziani o per gli ammalati, come scriveva il grande Foscolo: "Gli occhi dell'uom cercan morendo il Sole". ■



Una certificazione ambientale per il Comune di Albosaggia

di Erik Lucini

Fino a qualche anno fa si riteneva che la politica di tutela ambientale non fosse pienamente compatibile con lo sviluppo economico, che sì l'ambiente andava tutelato ma che queste tutele avrebbero potuto intaccare il modello di sviluppo economico di un paese. Oggi non è più così, tanto che il ragionamento fatto prima negli ultimi tempi si è completamente ribaltato: oggi la tutela dell'ambiente è diventata economicamente vantaggiosa.

L'idea che lo sfruttamento delle risorse naturali fosse pressoché infinito ha ceduto il passo a una gestione delle risorse più oculata e rispettosa della realtà locale dove tale risorsa poteva abbondare. Tale sensibilità ha portato all'esigenza di poter creare un organo che potesse certificare se un'organizzazione o un paese fossero rispettose di ciò, che dimostrasse che la tutela ambientale non stesse solo nelle parole ma che si potesse confermare nei fatti. A tale scopo L'Unione Europea ha creato la certificazione EMAS (*Eco-Management and Audit Scheme*), una certificazione atta a valutare e monitorare le prestazioni ambientali per fornire così al pubblico o ad altri soggetti interessanti ogni forma di conoscenza sulla gestione ambientale, ad esempio, di un paese. In Italia sono 714 le registrazioni EMAS con accreditamento italiano relativi a oltre 900 siti, ancora pochi purtroppo, ma tra questi spicca il comune di Albosaggia, primo nel panorama valtellinese a potersi fregiare di tale prestigiosa certificazione.

Un lavoro, quello per ottenere tale risultato, che ha visto il comune di Albosaggia operare al fianco dell'IREALP (*Istituto di Ricerca per l'Ecologia e l'Economia Applicate alle Aree Alpine*) che si dimostra ancora una volta preziosa risorsa e volano per la crescita economica e sociale delle aree montane, e la consulenza del Politecnico di Torino. Una certificazione importante perché dimostra come il Comune di Albosaggia cerchi nel suo sviluppo di mettere al centro la qualità della vita attraverso una gestione ambientale oculata e attenta anche nei bisogni della comunità, una certificazione che è stata frutto non solo di uno straordinario sforzo collettivo ma anche di un lungo e pianificato studio del territorio comunale.

La prima impegnativa fase per ottenere tale importante riconoscimento è stato proprio lo studio del territorio insieme a un'analisi dei principali servizi (idrico, rifiuti, pianificazione territoriale, etc) unitamente ad un attento e preciso monitoraggio dei consumi e del loro relativo impatto in termini ambientali. Tale lavoro ha prodotto una ricca e dettagliata relazione intitolata *Analisi Ambientale Iniziale* che è stata la base sulla quale si è sviluppata e diramata la Politica Ambientale del Comune unita a un Programma di miglioramento che contenesse in sé le concrete proposte per attuare tale politica.

Ultima importantissima fase è avvenuta a gennaio 2008 con la verifica da parte di un Ente certificatore accreditato a livello nazionale di quanto il

Comune di Albosaggia avesse fatto in campo ambientale arrivando così al 16 maggio 2008 con il rilascio dell'ambita certificazione EMAS.

Con tale certificazione il Comune di Albosaggia "firma" un impegno serio e concreto con la cittadinanza impegnandosi a rispettare le leggi di tutela ambientale, a preservare le risorse naturali dell'intero territorio comunale e a indirizzare l'intera comunità verso uno sviluppo economico più rispetto della natura. Spronando aziende e organizzazioni a lavorare con l'ambiente migliorando così non solo la qualità lavorativa ma anche quella, ancor più importante, della qualità della vita.

Una certificazione, quella EMAS, che porta anche grandi vantaggi per il Comune come una ottimizzazione dei servizi e una miglior razionalizzazione delle attività gestite o controllate dal Comune; un miglioramento dell'immagine verso i cittadini che si trasformerà anche in una maggior attrattiva in termini turistici soprattutto per quanto riguarda gli agriturismi; un valore aggiunto e una maggior importanza alla qualità dei prodotti locali con la nascita di un nuovo modello di sviluppo locale davvero innovativo.

Una programmazione ambientale, quella del Comune di Albosaggia, messa per iscritto in una relazione dal titolo *Dichiarazione Ambientale 2008-2011* dove il Comune, con dovizia di particolari, spiega i futuri progetti di crescita e sviluppo della piccola comunità. Sviluppo e crescita che da oggi in poi saranno indissolubilmente legate alla tutela ambientale. ■

Tipolitografia
POLARIS

Grafica
Stampa e ...



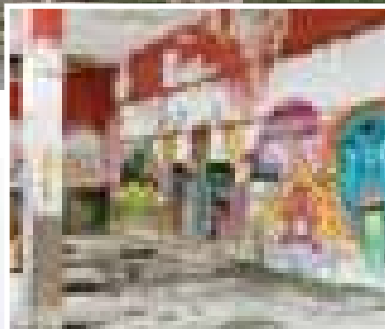
Via Vanoni, 79 - 23100 SONDRIO - Tel. 0342.513196 - Fax 0342.519183 - info@litopolaris.it

CONSONNO: le macerie di un sogno

Testo e foto di Erik Lucini

C *i sono persone che teorizzano e inventano sogni, indicano mete o traguardi vagheggiando benessere per tutti, e altri, che questi sogni, questi traguardi sono costretti a subirli. Dal sogno all'incubo, questa è la storia di Consonno.*

Consonno è un piccolo borgo nel cuore della Brianza in provincia di Lecco che fino agli anni sessanta vantava



una piccola ma organizzata economia rurale, fatta di cascine, di raccolti, di gente dignitosa e operosa e che aveva un piccolo particolare, una sorta d'inezia se volete per il tempo di allora: nessuno degli abitanti era proprietario della casa e dei terreni che coltivava. E si sa, nel particolare si cela sempre il diavolo, ma questa volta il diavolo ha nome e cognome: il Conte Mario Bagno. Tutto il paese era in mano ad una società, la **Immobiliare Consonno Brianza** di cui il Conte Bagno acquista tutte le quote. E' l'8 gennaio del 1962 e le porte dell'inferno si aprono per Consonno. Siamo in pieno boom economico e il Conte Bagno, proprietario di un'impresa edile che costruiva case, strade, aeroporti, lancia il suo sogno-incubo: **Consonno diverrà una città dei balocchi, una sorta di Las Vegas brianzola** dove poter fare acquisti, giocare, praticare gli sport più in voga, rilassarsi, ballare e soprattutto divertirsi. L'idea piace, seduce, soprattutto in un periodo in cui gli abitanti stanno risentendo della crisi agricola e le città richiamano manodopera per le loro industrie. Il Conte lo sa, lo sa bene e su questo punta per fare pressione sul Consiglio Comunale per farsi autorizzare a costruire una nuova e fiammante strada capace di sopportare l'intenso traffico che sarà previsto e che collegherà direttamente il borgo con Oggiono. Il "diavolo" comincia a mostrare il ghigno, è l'inizio della tragedia, il primo tassello di un progetto di devastazione che non avrà eguali. Qui non si pensa a cementificare e basta, non si pensa ad allargare strade, a costruire case, qui si osa l'inosabile, qui l'incubo si ramifica e si struttura, qui si vuole cancellare un intero paese. Dalle ceneri del piccolo borgo il "profeta" Bagno teorizza una nuova città e il suo furore visionario non si ferma davanti a nulla: casa dopo casa l'intero borgo cade sotto le ruspe della sua impresa. Solo due edifici si salveranno: il cimitero e la chiesa, non male per un "diavolo". Salvare la chiesa per tenere in piedi morale e materialismo, etica e avida cupidigia.

La "pacchiana" Las Vegas prende forma e il Conte Bagno sforna una megalomania dietro l'altra: costruisce un minareto affiancato da un'improbabile

catena di negozi in stile arabeggiante, sale da ballo all'aperto, pagode, sale da gioco il tutto senza ordine e forma in una confusione estetica imbarazzante e a tratti disgustosa. E gli abitanti di Consonno dove sono? Dove stanno le persone che il "diavolo" ha sedotto con l'illusione del benessere per tutti, dove stanno coloro che avrebbero dovuto beneficiare economicamente da questa Las Vegas? Chiusi nelle capanne prefabbricate fatte dagli operai della ditta di Bagno, distinti e distanti da quel turbinio di luci e colori, di artisti e lustrini.

I sogni di Bagno non finiscono qui, comincia a favoleggiare anche di un piccolo circuito automobilistico, di uno zoo, di un campo di calcio e di basket, di un Luna Park. E intanto le ruspe non conoscono tregua: spianano la collinetta vicino al cimitero perché impedisce la visione del paesaggio, e finiscono per mutare l'equilibrio idrogeologico del borgo: nel 1966 frequenti piogge portano a valle fanghi e pietrisco e nel 1967 una frana ostruisce la strada che collega le frazioni di Santa Maria, Albegno e Parzanella con Olginate. Bagno non si ferma, il sogno-incubo deve andare avanti, ormai lui e Consonno sono una cosa sola.

Nell'ottobre del 1976 quando ormai sembrava che niente e nulla potesse fermarlo, una frana, proveniente dalla collina disastata dalla cementificazione, cade sulla nuova strada d'accesso della città dei divertimenti. E' l'inizio della fine, la natura ferita e umiliata spezza il sogno di Bagno: l'incantesimo si rompe per sempre e Consonno diventa una città fantasma. Dal turismo del divertimento a quello spettrale dell'abbandono.

Bagno, che per gli abitanti del borgo era diventato il "Conte Amen", tenterà un rilancio del "sogno" negli anni ottanta il cui primo passo doveva essere la casa di Riposo (che tetra ironia per una città dei frizzi e dei lazzi), ma non andrà a buon fine. Il 22 ottobre 1995, a ben novantaquattro anni d'età, il Conte Mario Bagno si spegne. E Consonno resta lì, a testimonianza di dove la cupidigia, l'avidità e l'arroganza umana possano arrivare. Una testimonianza che sempre più lentamente sta cadendo a pezzi, come se il peso del



risveglio dall'incubo sia stato tanto pesante da ripiegare la stessa struttura. Una struttura recentemente provata da un altro "sogno" di divertimento: un rave party che si è tenuto dal 29 giugno al 1° luglio 2007 e che ha visto la partecipazione di diverse centinaia di persone. Una struttura che nella sua fragilità testimonia la speranza che certi demoni e certi incubi non ritornino mai più. ■

Il culto della Beata Vergine Maria e la grotta di Lourdes a Piona

di Padre Innocenzo Barbiero*

*I numerosi visitatori
che arrivano
a Piona
sono affascinati
dalle bellezze
naturali ed artistiche
del luogo.*

Il monastero benedettino cluniacense del secolo XII venne abitato dai benedettini fino al 1480. Al tempo di Napoleone fu messo all'asta e venduto a famiglie private. Oggi, dopo la donazione della famiglia Rocca di Pianello Lario, il monastero è della Congregazione di Casamari (FR) e c'è un'altra comunità benedettina: i cistercensi.

I religiosi presero possesso del cenobio il 13 febbraio 1938.

I cistercensi hanno una gloriosa storia di oltre nove secoli. Furono fondati nel

1098 a Cîteaux in Francia da tre abati benedettini: Roberto, Alberico e Stefano. I monaci bianchi, come vennero chiamati i figli di San Bernardo abate di Chiaravalle, propagatore dell'Ordine, Padre, Dottore della Chiesa e Cantore della B.V. Maria, conservano ancora oggi un particolare culto alla Madre di Dio. Tutte le chiese cistercensi sono dedicate alla Vergine Maria Assunta in cielo. Chi arriva al monastero di Piona nota subito i segni della devozione alla beata Vergine Maria nell'ambiente monastico.



Entrando nel luogo sacro il visitatore viene accolto da una statua della Madonna della Pace nell'atto di porgere il Bambino Gesù. Quando si entra nella chiesa romanica del monastero, dalla parete sinistra pende la tela della vergine della Pace di Telemaco Pergola (1869-1953). L'immagine rappresenta la Regina della Pace con i relativi simboli. Due guerrieri, prostrati ai piedi della Vergine, depongono le armi sopra il vangelo, sul quale è scritto: **"Io vi dico, amate i vostri nemici"**. Gesù Bambino con le manine aperte e con due ramoscelli di olivo e di palma ci offre la sua pace.

Alla parete opposta, si trova la tela di padre Agostino Caputo che raffigura la Vergine Maria col Bambino Gesù che appare a San Bernardo. La Madonna e Gesù sono rappresentati con due fasci di luce che investono il volto del santo abate, perché nei Sermoni mariani le parole del santo, piene di sapienza, hanno illuminato il mondo. Alzando lo sguardo per osservare la vetrata della monofora sopra il portale d'ingresso vi troviamo raffigurata la vergine, che accoglie e protegge sotto il suo ampio manto i monaci bianco-vestiti della comunità di Piona. La vetrata è stata realizzata dal prof. Alberto Ceppi di Meda nel 1998, in occasione delle celebrazioni per i 900 anni della fondazione dell'Ordine Cistercense. Procedendo verso l'abside si può ammirare nel pannello centrale del coro l'intarsio raffigurante la Vergine con San Bernardo e una scritta sottostante riporta le parole conclusive della Salve Regina: "O Clemente, O Pia, O Dolce Vergine Maria", attribuite a San Bernardo. Passando dalla chiesa al chiostro del 1252-1257, all'esterno raggiungiamo l'abside: ai

suoi piedi è posta una statua bronzea di San Giuseppe, opera dello scultore valtellinese G. Abram, inaugurata il 19 marzo 1983. Accanto si apre il bel Viale di "Santa Bernardetta" che conduce alla Grotta di Lourdes.

L'attuale viale nel venticinquesimo della grotta ha sostituito l'originale ed è opera delle ditte Gusmeroli di Morbegno e De Bernardi e Figli di Perledo. Una lapide ci informa che la grotta fu realizzata nel 1977 con le offerte raccolte dal monaco fra Eugenio Paolucci. La costruzione in pietra locale imita quella di Massabielle in Francia. E' opera della ditta Schenatti del Comasco. La Vergine e Santa Bernardetta sono state scolpite in pietra leccese dallo scultore Cavallo di Villa Castelli (BR). Le due statue, rovinata dalle intemperie, sono state sostituite con due in vetroresina alcuni anni fa. Le originali si conservano in una grotta naturale, lungo il sentiero che percorre la collina. Nel venticinquesimo e nel trentesimo anniversario della inaugurazione della grotta, due solenni cerimonie hanno ricordato l'evento con la partecipazione di numerosi fedeli. Il 7 settembre del 2008 si celebrerà solennemente a Piona il centocinquantenario delle apparizioni di Lourdes a Santa Bernardetta. Intorno alla grotta sono segnate con una semplice croce e in lettere latine le quattordici stazioni della "Via Crucis".

Nel venticinquesimo anniversario la comunità ha voluto erigere all'inizio del viale un artistico Crocefisso in bronzo, davanti al quale si fermano i fedeli in preghiera: il Crocefisso proviene dalla bottega fiorentina di Caggiati, mentre la croce è opera e dono di Stefano Bellini di Gera Lario; fu benedetta il Venerdì santo

del 2004. Il masso di base proviene dal lago, su di esso si legge **"Se esisto, o Dio, è perché mi hai amato, se amo, è perché mi hai redento"**.

Tanti gruppi parrocchiali, specie nei mesi estivi, si fermano a celebrare la santa messa e a cantare le lodi alla madre di Gesù e nostra. Non mancano le conversioni e le grazie che i fedeli attribuiscono alla intercessione della Madonna. Sopra l'altare della grotta vi è un registro dove i fedeli scrivono le loro intenzioni e i loro sentimenti per la Madre di Dio. Questi registri si conservano nell'archivio della grotta ed è bello sfogliarne le pagine per leggere i segreti di tante anime devote e le suppliche che esse rivolgono alla Vergine Maria. Mi sembra opportuno, alla conclusione di questo lavoro, far conoscere due belle tradizioni mariane proprie dei monaci cistercensi. La prima riguarda le Lodi Mattutine ed il Vespro dell'Ufficio Divino che terminano sempre con una antifona mariana o la preghiera "Memorare", attribuita a San Bernardo: **"Ricordati, piissima Vergine Maria, che non si è mai inteso al mondo che qualcuno abbia fatto ricorso a te, per implorare il tuo aiuto, e non sia stato esaudito. Anch'io, peccatore, animato da tale confidenza, a te ricorro, Vergine Maria, e mi prostro, supplichevole, davanti a te. Tu che sei la madre del Verbo, non respingere la mia preghiera, ma, benevola, ascolta ed esaudiscimi"**.

L'altra tradizione riguarda la Salve Regina, cantata solennemente al termine della Compieta, la preghiera liturgica che chiude la giornata monastica. ■

* Monaco Cistercense



Gli argomenti “federalismo, autonomie e localismo” costituiscono materia di discussione politico-culturale, lo sappiamo, e volendo andare a ritroso nel tempo, i nomi di Gioberti, Rosmini, Cattaneo ci dicono qualcosa. Come ce lo dicono quelli di altre personalità a noi più vicine: don Sturzo e Trentin, per citare due esempi.

Andando più a ritroso negli anni, ecco balzare in tutta la sua evidenza il nome del nostro Doriguzzi Rossin, la cui vita e la cui opera sono sintetizzate in una lapide affissa alla scuola elementare di Danta di Cadore, per iniziativa della Amministrazione civica, nel 1956.

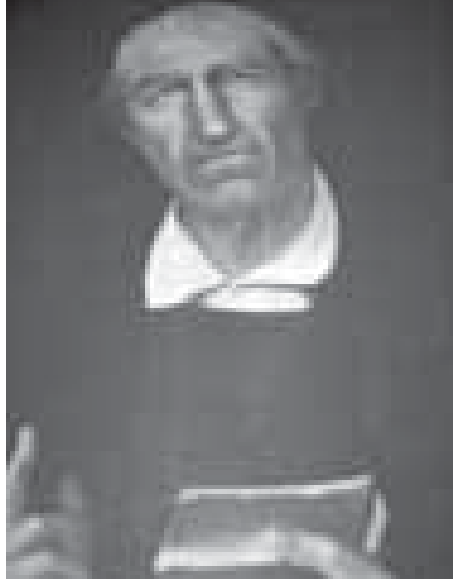
Vi si legge: **“Danta - qui ricorda con fierezza - con gratitudine ad esempio - Antonio Doriguzzi Rossin (1788-1856) - contadino poeta - sollecito vindice - della comunale indipendenza - cantore delle vittorie cristiane sui turchi - nel primo centenario della morte”**.

Il personaggio è stato oggetto di studi e di saggi che recano (fra gli altri) i nomi di storici quali Giovanni Fabbiani, Carlotta Frattini, Antonio Coffen Marcolin, Fiorello Zangrando, don Sergio Sacco, Giancandido De Martin, mentre due anni fa una targa dello scultore bellunese Franco Fiabane è stata scoperta sulla facciata del municipio di Danta. Ma che cosa fece di tanto importante il poeta contadino, o poeta boscaiolo che dir si voglia? Fu, tra l'altro, autore di un poema che, per dirla con Sergio Sacco, “suscita anche ai nostri giorni un senso di stupore, perché composto da un autodidatta, e di ammirazione per la padronanza delle leggi della poesia che dimostra di possedere”.

Il Nostro infatti non aveva frequentato scuole, ma era sempre stato animato da passione per la lettura ed aveva dimestichezza coi classici.

Il lato originale di questa vicenda umana e intellettuale è rappresentato dal fatto che il boscaiolo si servì, per così dire, degli “strumenti” della letteratura per ottenere (udite! udite!) l'autonomia civile e religiosa del paese natale, cioè Danta di Cadore, per l'ap-punto.

Così, dapprima riuscì ad ottenere la costituzione di una parrocchia autonoma dalla vecchia matrice, anche se



Il nome di Antonio Doriguzzi Rossin può dire qualcosa agli italiani di oggi, al di là del confine della Valle Comelico, o della provincia di Belluno, o, ancora, della zona dolomitica? In una temperie come quella attuale, in cui si parla, si discute, ci si accapiglia (quasi) sul tema autonomie locali, federalismo, federalismo fiscale, qualcuno sa di chi si tratti?

Antonio Doriguzzi Rossin

“Campione delle Autonomie locali”

di Giovanni Lugaresi

quei tempi non erano certo favorevoli all'iniziativa; lavorò poi decenni per realizzare l'idea di un'autonomia amministrativa del comune. Non ebbe modo di vedere realizzato completamente il progetto, ma alla sua morte “tutte le pedine erano state mosse e tutte le carte erano state giocate”, per dirla sempre con don Sacco, quindi, risultato ottenuto.

Vi si pervenne grazie alla tenacia del poeta boscaiolo, che il 4 luglio 1842 era riuscito ad avere un incontro con l'arciduca Stefano d'Austria (figlio del vicerè d'Ungheria, arciduca Giuseppe), al quale aveva letto un indirizzo di saluto facendogli dono di una copia manoscritta del poema nel quale esaltava gli Asburgo Lorena, vincitori dei Turchi a Vienna (1683).

Naturalmente, l'omaggio era accompagnato dalla richiesta dell'autonomia per Danta, ma il Governo Austriaco di Venezia non accolse l'istanza.

Il Nostro non dovette perdersi comunque d'animo, se l'anno successivo lo si vide scendere in Laguna e dopo un'attesa di giorni e giorni riuscire a farsi ricevere dal Vicerè per illustrargli motivi e ragioni dell'autonomia del comune.

Quanto alla attività letteraria, il suc-

cesso personale del Doriguzzi Rossin arrivò nel 1843, quando il manoscritto “Carlo Leopoldo - Trionfo della Religione” venne dato alle stampe per i tipi di Tissi a Belluno.

Il poema si presenta in quattordici canti di 1.041 stanze; complessivamente, ottomila versi endecasillabi, disposti in strofe da otto versi ciascuna, sullo stile dell'Ariosto e del Tasso!

Per un “confronto numerico”, si pensi che la “Gerusalemme liberata” del Tasso consta di 1.912 ottave, per un totale di 15.296 versi endecasillabi.

Per il fortissimo rapporto fra il poeta boscaiolo e il suo paese, in una pubblicazione dell'Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, la vicenda riguardante Antonio Doriguzzi Rossin è rievocata da Guido Buzzo. Naturalmente, non manca la sottolineatura della delibera adottata dall'Amministrazione comunale di Danta di Cadore, con la quale si definisce il poeta boscaiolo “Campione delle Autonomie locali”.

Antonio Doriguzzi Rossin, sposato con undici figli, dei quali sette premorti, scomparve improvvisamente annegando nel Parola il 6 ottobre 1856. Ma fra quelle montagne il suo ricordo è rimasto sempre vivo. ■



Che cosa non ti sa combinare l'antica provincia italiana! Dalle Alpi alle isole è infatti un mutar di paesaggio, di realtà urbanistiche, di usi, costumi, tradizioni, prodotti e cucine. Sì, anche "cucine", ed è sempre stata nostra avvertenza parlare di "cucine" e non di "cucina" per quel che riguarda l'Italia, considerata la varietà di alimenti e di piatti che costituiscono una ricchezza incomparabile, unica al mondo.

In taluni casi, alla faccia della modernità e delle sue acquisizioni e proposte, a volte proprio cervellotiche, ecco un ritorno e al passato, ma ... per guardare al presente e al futuro.

Non diversamente hanno pensato i responsabili del turismo comelicese e della Regola di Candide di Comelico Superiore (provincia di Belluno, ai confini con Austria ed Alto Adige), Guido Buzzo ed Ezio De Monte, presentando una novità che ha il gusto dell'antico e si aggiunge a quella realtà di forme, di colori e di profumi che si chiama Giardino Alpino, presso il quale, fra l'altro, è fissata una tappa del percorso del Cai "Frassati" per il Veneto.

Gusto dell'antico - si è detto, e non a caso, dal momento che la trattoria Tobolo, esistente come albergo ristorante già 125 anni or sono, proprio su sollecitazione della Regola di Candide ha aggiunto al suo menù tradizionale, dove la fanno da signori i porcini, le speciali frittelle a base di pane (nero)

raffermo, il risotto di salsiccia e funghi, e infine il "pastin de cavariol", cioè il pastin di capriolo. Si tratta di una ricetta ladina d'un tempo tirata fuori dai vecchi cassetti e ... applicata ai fornelli da Antonietta, gran signora della cucina e del locale. Si punta anche su questo piatto, gustoso e leggero a un tempo, accompagnato da una morbida polenta gialla, per attirare attenzioni su quest'angolo di Comelico paesaggisticamente affascinante, e per offrire ai turisti piatti altrove introvabili.

Così, al godimento dell'ambiente, si aggiunge la degustazione di questa carne: polpa di capriolo marinata e quindi passata al forno. Ingredienti? Vino, bacche di ginepro, qualche chiodo di garofano ... Antonietta altro non dice, per mantenere segreta la ricetta che "viene da lontano" e che lei gelosamente custodisce. La "materia prima", in queste zone, non è difficile da trovare, per la presenza abbondante di selvaggina e di cacciatori provetti - sempre rispettosi, peraltro, dell'ambiente e delle norme in materia venatoria. Già nel 1980 si era tentato di riproporre questa antica ricetta; i responsabili turistici della Val Comelico avevano ingaggiato cuochi della zona per partecipare a un concorso gastronomico. E al "pastin di capriolo" era andato il premio "Fogher d'oro delle Tre Venezie". Ma poi oltre non si era andati. E' di adesso la ... ripartenza, per così dire, ed è

DANTA DI CADORE è situata a 1400 metri di altitudine e gode di una privilegiata esposizione al sole e di un ambiente naturale pressoché integro, ricoperto per vaste superfici da densi boschi di conifere, soprattutto abeti e larici. Intorno al paese è un alternarsi bellissimo di boschi e prati verdi con una flora varia e ricchissima.

Il primo nome fu Anananto. Esso compare in un diploma imperiale del 952 dopo Cristo, per poi mutarsi in Anaganto mezzo secolo più tardi, in Anta nel dodicesimo secolo, in De Anta e Antla in quello successivo. Ancora oggi si chiama delle 'Ante' l'erto sentiero che sale da Santo Stefano di Cadore. Danta potrebbe derivare da "de-antrum", a indicare villaggio prossimo ad una caverna, o dal Sanscrito "anta", che diventa "andeis" nel gotico, "enti" nell'antico tedesco ed "ende" in quello moderno, "end" in inglese, "ind" nell'irlandese, tutti nell'accezione di fine o punta o capo o estremità. Ma si tratta soltanto di supposizioni.



stata alla grande, con approvazione incondizionata, se non entusiasmante, anche perché, al seguito del "pastin" c'è il tipico formaggio di Padola (siamo sempre in comune di Comelico Superiore), bianco, morbido, dal sapore che richiama il gorgonzola, ma particolare e speciale, quindi, in chiusura, le frittelle prima citate e due tipi di grappa: al finocchio selvatico e al fieno.

Per poter gustare questo speciale "pastin" bisogna ovviamente prenotare al Tobolo: 0435.68802.).



Trent'anni orsono veniva inaugurata, senza clamori, l'**Alta Via della Valmalenco**.

Oggi una simile notizia non solleva troppa curiosità, se non in funzione dei VIP che è d'uso invitare a tali *vernissage*. Allora tutto era diverso ma soprattutto di Alte Vie, come quella della Valmalenco, non ve ne erano. Meglio spiegarsi. Il concetto di Alta Via, come traversata da rifugio a rifugio, nasce nelle Alpi negli anni '30; basti pensare al mitico **Sentiero Roma**, in Valmasino. Ma prende realmente corpo nel secondo dopoguerra, quando le Dolomiti ed in minor misura le Alpi Occidentali si coprono di tracciati, per

Valmalenco

un museo all'aperto

di Eliana e Nemo Canetta

L'Alpe Lago, detta da molto "Lago di Chiesa", è in realtà un bellissimo maggengo, originatosi dall'interramento di un antico lago di sbarramento glaciale.

In alto:
il maggengo di Pirlo.

portare l'escursionista a conoscere monti e passi. Si trattava però sempre di "escursionismo puro" (e sovente duro): camminare per il piacere di camminare, di valicare colli, di salire vette. Intendiamoci, tutte cose che all'epoca erano di gran moda e che, ancor oggi, sono certo valide. Ma in Valmalenco si pensò a qualcosa di radicalmente diverso. Un concetto che, senza false modestie, rivoluzionò il modo di "andar per monti" di moltissimi escursionisti.

Nel gennaio del 1972 a Chiesa Valmalenco era stato inaugurato il **Museo Storico-Etnografico-Naturalistico della Valmalenco**. Piccolo ma importante, molto importante, tanto che riviste ed enti a livello del TCI lo definirono "... il primo museo di valle italiano ...". La frase dice tutto: far conoscere una valle per quel che è, per le emozioni che può dare. Un tema oggi sin troppo sfruttato, in 100 musei, più o meno noti ma che, nel 1970, quando nacque il nostro Comitato Promotore, era praticamente ignoto. Tanto più nelle Alpi, schiacciate sul piano culturale, dalle ben più ricche città padane.

Eppure il museo fu aperto. Ma ... anche in questo caso vi era un ma: come "portare" al museo un ghiacciaio od una miniera? Come trasmettere le sensazioni di un alpeggio o di un maggengo? Certo si possono fare modelli, si espongono foto ma ... ma non basta! Ed ecco che nacque l'idea.

Il nostro Comitato Promotore era costituito da tre personaggi. Presiedeva l'indimenticabile Giancarlo Carrara, son-driese innamorato della Valmalenco, che era stato l'artefice dell'allestimento del Museo. Ma gli altri due, Giancarlo Corbellini e Nemo Canetta, milanesi, avevano le loro radici nell'alpinismo e nell'escursionismo "duro", per cui marciare 10 o 12 ore in una gita era cosa al tempo del tutto normale, oggi un po' meno! Ed ecco l'idea: perché limitarsi al solo gusto della conquista di una vetta? *Camminiamo per "conoscere"!* Oggi un simile slogan suona quasi un po' retorico ed abusato ma, alla metà degli anni '70, era rivoluzionario. Anche se in effetti i tempi erano maturi e se non ci avessero pensato Canetta e Corbellini, l'idea sarebbe

comunque sbocciata.

Sta di fatto che il concetto di escursionismo culturale nacque nella valle del Mallero.

Da cosa nasce cosa. L'Alta Via fu studiata e tracciata dai nostri Corbellini e Canetta, aiutati da un ristretto numero di amici e volontari. Ai tempi i ricchi finanziamenti bruxellesi per queste opere erano di là da venire. Volontariato ed ancora volontariato!

A quel punto era necessario descrivere il percorso in una guida. Non solo: se l'Alta Via doveva "condurre" alla conoscenza della Valle, era necessario offrire all'escursionista uno strumento di lettura del territorio, ove trovare dati, informazioni, dettagli. Fu l'eccellente editore Tamari di Bologna, un vero e disinteressato uomo di montagna, che si accollò l'impresa. Pubblicare la prima guida in chiave di escursionismo culturale di una vallata alpina.

Fu un successo notevole, specie sul piano morale: nel giro di pochi anni molte altre vallate, dall'Isonzo al Po, vollero seguire le orme tracciate in Valmalenco. Per Corbellini e Canetta fu il primo dei numerosi libri che dedicarono alle loro montagne, ai loro viaggi e scoperte.

La descrizione della sola Alta Via non poteva bastare. Il suo percorso non era tecnicamente impegnativo ma certo lungo e talora non privo di qualche problema. Bisognava definire pure delle escursioni di "mezza montagna" (come si diceva al tempo) per chi volesse conoscere anche le aree della Valmalenco a quote inferiori o non se la sentisse di affrontare il *Grand Tour*. Nacquero così le *Escursioni del Museo della Valmalenco*, anch'esse riportate sulle guide Tamari. I loro tracciati si scoprono ancora su talune cartine ma, inutile negarlo, essi finirono gradatamente per essere un po' trascurati. Forse non tutti ne compresero l'importanza. D'altra parte vi era chi pensava ad un museo sempre più grande ed importante, senza tener conto delle crescenti difficoltà burocratiche e di gestione. Invece la strada era proprio quella tracciata da Carrara, Corbellini e Canetta, nell'ormai lontano 1972: un museo adeguato ma senza pretese di grandiosità, che fosse soprattutto di stimolo per andare di persona a vedere.

A conoscere. Ed anche, perché no, a camminare.

Ora l'idea, più di trent'anni dopo l'inaugurazione dell'Alta Via, di fronte ad una revisione profonda - a livello provinciale e regionale - dei musei, torna attuale. Proiettarsi sul territorio, camminare per conoscere. Il Museo della Valmalenco, oggi chiuso e senza una sede definita (ma contiamo ancora per poco), dovrà soprattutto fare da "punto di partenza" per irraggiarsi nella Valle. Dove? Diamo qualche suggestione di itinerari che saranno appositamente descritti e segnalati. Ad oriente di Chiesa l'*Alpe Lago*, un esempio da manuale di antico bacino lacustre - oggi colmato e trasformato in pascoli e torbiere - originatosi per lo sbarramento di una valle da parte di una ciclopica morena preistorica. La solitaria e dantesca *Val Giumellini*, prima boschi e prati, poi un caos di blocchi e morene di serpentino rossastro. Il *Pirlo* con il suo laghetto assai particolare e le cave di pietra ollare. Poco oltre l'idilliaco *Pradaccio* e l'asprissima *Val Sassersa* (un nome che è tutto un programma!). Ma lassù, tra i laghetti glaciali, troviamo le tracce di antiche miniere di rame. Quando per procacciarsi il pane si lavorava, in estate, a 2400 metri! Ed ancora lo spettacolare *Sentiero dei Cervi* (Primolo-Pradaccio-Giroso-Lagazzuolo-Chiareggio) che non solo tocca luoghi di severa bellezza ma che, anche qui, permette di comprendere cosa mai si faceva per vivere, nell'oggi ricca Valmalenco, solo alla metà del XX secolo. Il *Parco Geologico di Chiareggio*, collegato con il *Sentiero Glaciologico del Ventina*, per comprendere e "vivere" le pulsazioni glaciali. Argomento oggi di gran moda e che si potrà ulteriormente approfondire nella *Val Sissone*, alle falde del Monte Disgrazia. E come dimenticare l'antica *mulattiera del Muretto*, strada del vino ma pure di soldati, quando per il valico sopra Chiareggio transitavano quasi tutto l'anno carovane di uomini e muli? Oggi la si può percorrere - come *Sentiero Rusca* - da Sondrio al passo: un viaggio a ritroso nel tempo. Fermandosi ad ammirare la vecchia osteria di Chiareggio ove si arrestò la carovana grigionese che portava verso Thusis, e verso il martirio, l'Arciprete ►

Nicolò Rusca. Ricordi delle Guerre di Religione secentesche, collegate alla terribile Guerra dei Trent'Anni che lasciarono tracce profonde in tutta la Valtellina e che videro la Valmalenco protagonista.

Ultimo, ma non ultimo, il *Lago Palù*, troppo noto per illustrarlo. Ma forse non tutti sanno che è il più vasto bacino naturale della provincia. Tanto grande che nel XIX secolo due famiglie vivevano di pesca sulle sue sponde. Attorno si stendono belle torbiere ove, meraviglia (!) si trovano le piccole ma terribili Pinguicole, le piante carnivore delle nostre montagne (un po' minute, per il vero, ma voraci).

Qui ci arrestiamo, poiché il piano di *musealizzazione territoriale* per ora riguarda il Comune di Chiesa Valmalenco in seguito, almeno la cosa è augurabile, i tracciati guidati si estenderanno a tutta la Valle del Mallero. Ed allora veramente potremo affermare che la Valmalenco, prima a percorrere questa strada oltre trent'anni orsono ... *oggi torna ad essere un museo all'aperto*. ■

In alto a destra:
Le nuove segnaletiche in Valmalenco permettono oggi all'escursionista di muoversi con maggior tranquillità di un tempo.

In basso:
Strutture lignee al Pirlo.



SCHEDA DI APPROFONDIMENTO

Oggi, sull'Alta Via

L'Alta Via della Valmalenco fu tracciata e perfezionata nella seconda metà degli anni '70. Come scriviamo, per i tempi una novità assoluta. Sia per la Valmalenco, che per il concetto di "camminare per conoscere". Tanto che Tamari decise di avviare una nuova serie di guide escursionistiche, a tema naturalistico-culturale. Seguirono, con alterne fortune, TCI e CAI. Corbellini e Canetta, ideatori e segnalatori del percorso trovarono l'entusiastica collaborazione dei rifugisti e di molte autorità ed operatori pubblici e privati della Valle. Ma l'azione fu completata anche grazie all'apporto dei pochi volontari che diedero una mano in modo del tutto disinteressato. Ancor oggi Giancarlo Corbellini afferma "... fu la prova d'amore delle nostre future mogli: segnalare, assieme a noi, l'Alta Via!". Un apporto significativo fu pure offerto dal Soccorso Alpino della GGFF, che ai tempi aveva una stazione in Valmalenco. Ne risultò un anello di circa 120 km con molti dislivelli (troppi disse qualcuno!), con molte varianti, come quella verso il panoramico Sasso Nero, che divennero poi dei classici dell'escursionismo malenco. Anche taluni luoghi furono riscoperti grazie all'Alta Via: come il singolare Sasso



Bianco, sopra Arcoglio, i Laghetti di Sassera o la Val Poschiavina. E' tuttavia fondamentale ricordare che l'Alta Via era stata tracciata, a cura del Museo di Valle, non solo e non tanto per condurre gli escursionisti in quota, da un rifugio all'altro, da un passo all'altro ma per far "conoscere" la Valmalenco tra i 1500 ed i 2500 metri. Certamente la "scoperta" non escludeva il piacere dei panorami e delle suggestive camminate ma il filo portante e la filosofia dell'Alta Via nascevano dal concetto di "museo all'aperto". E purtroppo non sempre chi ha successivamente segnalato le varie tappe, ha tracciato varianti, le ha descritte, ha colto a fondo questo aspetto peculiare e fondamentale. Ancor più determinante oggi quando assistiamo ad una crisi, od almeno ad una stasi, dell'escursionismo puro, in contrapposizione al crescere di quello naturalistico-culturale (Trentino-Alto Adige *docet*). Di recente l'Alta Via è stata completamente risegnalata e sistemata dagli enti locali. Un'opera quanto mai necessaria. Ora sarà compito del Museo della Valmalenco rilanciarne il tracciato (oggi non più così frequentato come negli anni d'oro) e l'assunto originario, facendo riemergere l'aspetto naturalistico-culturale. Magari includendo pure nuovi sentieri nel frattempo riaperti. Un altro apporto al "museo diffuso" della Valmalenco.

SOF
onoranze funebri

Sondrio - Via Credaro, 4 - Tel. 0342.515031 - 0342.218204

pubbli...vall

Serigrafia

Oggetti e idee per farvi notare

**etichette adesive, tessere in PVC,
magliette, cappellini, striscioni,
cartellonistica, decorazioni per vetrine e automezzi,
articoli promozionali, gagliardetti, targhe magnetiche,
stampa in serigrafia su qualsiasi materiale**

**Via IV Novembre, 23 - PONTE IN VALTELLINA (SO)
Tel. e Fax 0342 482449 - E-mail: pubblivall@tele2.it**

Un caleidoscopio di colori intensi, di forme libere, opere di ampio respiro su grandi tele.

Questa è la pittura di Paolo Massimo Ruggeri, nato a Cremona (1955), studi compiuti a Parma.

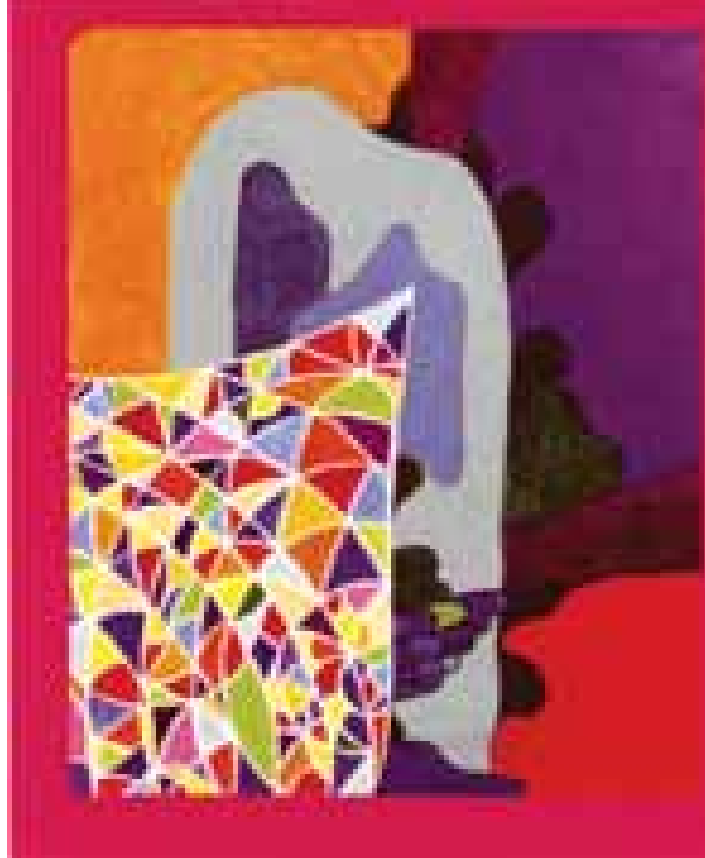
Esperto ed affermato artista non ha mai cercato la visibilità delle mostre. Solo esposizioni di qualità e scelte, a Cortina D'Ampezzo, a Montecarlo, a S. Maria del Popolo a Roma, a Genova, a Salsomaggiore e al Castello Estense di Ferrara, a Nizza, a Milano al Grand Hotel Doria in mostra semipermanente. "Amo l'azzardo, il senso dell'armonia, l'equilibrio sottile e raffinato- spiega Ruggeri- da bambino mi piaceva disegnare, colorare, era il mio svago più che il gioco. Ero attratto dal mondo degli adulti."

Una sorta di precoce maturità.

L'autore dichiara assonanze agli spazi di Klimt o a certi colori carichi di Van Gogh. Le pitture ad olio, morbido e steso, di Paolo Massimo Ruggeri, su tele di grande formato sono dinamiche, vibranti di luminosità, fortemente espressive.

Sono composizioni cosmiche, spazi liberi di forme e di colori, vivaci in tutte le tonalità cromatiche, sviluppate dall'autore in una sorta di partenogenesi della pittura, che si moltiplica incessantemente in forme aliene, istintive, autonome.

Ruggeri quando crea si impegna a non essere razionale. Le sue composizioni nascono d'istinto, non si tratta di pittura mentale, c'è una sorta di stacco dal pensiero. Energie di grafica



Dimensioni universali che significano tutto ciò che l'osservatore riesce a vedere ed ognuno a proprio modo.

Universi liberi o paralleli che s'incrociano. Gli opposti non sono tali, ma s'intersecano, si toccano come nella significativa opera "Toccamì". Titoli magici alchemici fatati. Non c'è applicazione di prospettiva o di

informale di spazi, di tinte, di composizioni forse ricorrenti. Lirismo, sogno, armonie, utopie che si combinano o contrastano. Accostamenti repentini di colori eclatanti che danno corpo a effetti molto definiti o sfumati. Idee, sensazioni, miti nella loro rappresentazione universale, non sempre definiti, che si muovono, non sono statici.

ombre nelle opere di Ruggeri. Esistono giochi di sovrapposizioni, suggestioni, stimoli iniziali, su cui si sviluppa la sintesi. Valori assoluti e primari degli elementi grammaticali della pittura: segno e colore. I quadri a grande formato di Ruggeri sono come porte aperte sul cosmo poetico e visionario, simbolo della sua arte. ■

Cosmogonia cromatica di Paolo Massimo Ruggeri

di Ermanno Sagliani



I crotti della Valchiavenna

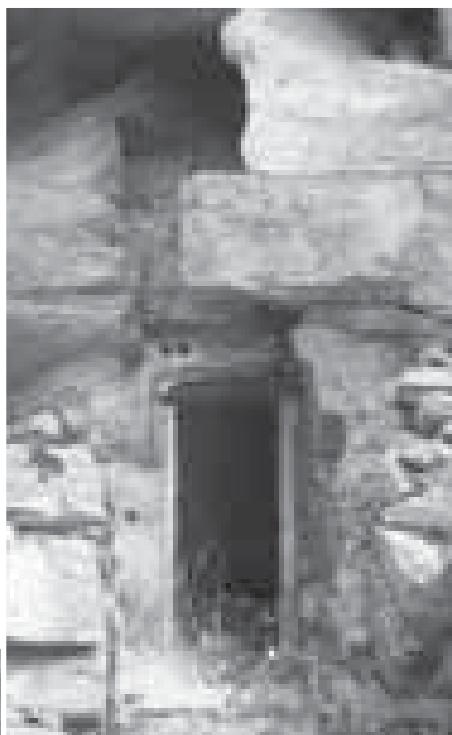
di Giuseppe Brivio

E da poco a disposizione sul fenomeno dei crotti (o grotti, come sono chiamati nelle regioni elvetiche) uno studio che per qualità, approfondimento, completezza e trasversalità non ha precedenti. Si tratta del progetto "I crotti o grotti: una risorsa naturale, culturale, sociale e turistica unica in Europa", inserito all'interno delle iniziative comunitarie Interreg III a Italia - Svizzera 2004/2006, nato con due obiettivi primari: evitare che i confini geografici nazionali ostacolino lo sviluppo equilibrato e l'integrazione del territorio europeo; fronteggiare l'isolamento delle zone frontaliere, evitando ►



che i confini costituiscano una barriera economica, culturale, sociale.

Lo studio, voluto e cofinanziato dallo Stato italiano, dalla Regione Lombardia, dal Canton Grigioni e dalle Comunità Montane delle aree interessate al fenomeno crotti o grotti, ha dato vita ad un magnifico volume che potrà dare un apporto di primaria importanza alla conoscenza e alla valorizzazione di un



patrimonio culturale, storico, architettonico sinora poco studiato.

Il libro si apre con "I crotti nella storia", a cura di Guido Scaramellini. Egli, con la consueta competenza, ci spiega l'origine storica del termine crotto, legato al greco *krypta*, cioè grotta, ma ne evidenzia la peculiarità che distingue spesso il crotto dalla grotta o dalla cantina: la presenza del "sorèl" a indicare il pertugio da cui soffia sovente una corrente d'aria che dà freschezza all'ambiente.

Quanto all'uso del crotto Guido Scaramellini parla di un frigorifero "ante litteram", a costo zero, in cui mettere il vino, i salumi, gli insaccati e i formaggi d'alpe e di piano. Ricorda che i crotti della Valchiavenna sono di origine antichissima e comunque documentati fin dal XIII secolo, mentre le date incise sui portali risalgono al XVI secolo. Sottolinea inoltre l'importanza dei crotti nelle relazioni storiche e letterarie, ma anche come sede di importanti riunioni in momenti particolari della storia locale e nazionale.

A questa introduzione storico-culturale segue una parte scientifica: "re-

lazione geomorfologica e geologica dei 17 siti (nuclei di crotti)" a cura del geologo Raffaele Splendore; "indagine sui crotti della Valchiavenna" a cura di Francesca Mogavero, dottore naturalista; "relazione forestale", a cura di Massimiliano Cappellini, dottore forestale.

Segue una "Indagine architettonica" sul patrimonio dei crotti in Valchiavenna ad opera dell'architetto Giorgio Succetti, accompagnata da una analisi tipologica dello stesso autore. Vi sono poi alcuni esempi di schedatura architettonica a cura dei rilevatori Guido Colombo, Carlo De Stefani e Gabriele Tavasci.

Nella seconda parte dell'opera l'insegnante Arnaldo Giacometti ci intrattiene su "I crotti di Bondo", in Bregaglia Svizzera; l'ingegnere Nicola Pighetti relaziona su "Temperatura e umidità nei crotti"; l'architetto Antonio Scaramellini tratta della "Normativa per i crotti" e il dottore in pianificazione territoriale Roberto Maraffio tratta di "Indagine urbanistica dei crotti". Non potevano mancare infine una cartina dei crotti e un'ampia bibliografia. ■



La medicina in missione: un forte sentimento di amore verso il prossimo

di Paolo Pirruccio

Piera Pelizzatti, medico chirurgo e specialista in Igiene e Medicina Preventiva, già con studio in Sondrio ed attualmente in pensione, si occupa, da alcuni anni, della prevenzione di malattie attraverso vaccinazioni ai bambini da zero a tre anni e Pap-test, nelle lontane terre delle Isole Solomon. Inizia la sua azione nel 2002, dal momento in cui, recatasi a Honiara, visita e scopre la missione di Luciano Capelli, sacerdote salesiano valtellinese, nominato vescovo di Gizo nelle Isole Solomon, il 5 giugno del 2007, da papa Benedetto XVI. Piera non si è lasciata scoraggiare dai numerosi bisogni sanitari del luogo, che evidenziavano una situazione di grande difficoltà. "Le vaccinazioni - riferisce - venivano fatte nelle capanne adibite ad abitazione, dove tra escrementi e mosche, anche le donne partorivano, adagiate su rudimentali stuoie." E' importante constatare ciò che spinge Piera Pelizzatti, pur nell'avanzare dell'età, a realizzare i "suoi" progetti proiettati con slancio per aiutare i bambini e le donne di quella missione. Nel ruolo di presidente del "Soroptimist Club" di Sondrio, la dottoressa Piera ha lanciato un appello ai Club Lions della Valtellina ed i Club Soroptimist della Lombardia, invitandoli a sostenere, nel loro motto del "servire", la realizzazione di una struttura ospedaliera a. Grazie all'opera e alla solidarietà di volontari valtellinesi l'ospedale è stato costruito, poi inaugurato nel febbraio del 2008. La struttura è composta da 32 posti letto, sala opera-



toria, sala parto, laboratorio per la diagnosi della malaria e analisi e ambulatorio per il controllo della gravidanza. Nella struttura vengono eseguiti i Pat-Test, esaminati poi presso il centro ospedaliero di Honiara (Guadalcanal). "Un progetto -aggiunge - sostenuto dal Ministero della sanità locale e dalla presidente del SWI Soroptimist, Lorna Mead. Il Pap-test è indispensabile per evitare che le donne muoiano a 40-45 anni per tumore al collo dell'utero."

La struttura ospedaliera permette così al personale medico ed infermieristico di lavorare in ambienti igienicamente idonei e valorizza, nel contempo, la dignità della donna.

Dal sorriso di Piera si manifesta la gioia di aver compiuto una buona azione umanitaria.

Le chiedo se ha in mente ulteriori progetti come sogno nel cassetto oltre a quanto già realizzato.

Lo slancio umano è forte per cui, fin quando le forze fisiche e la salute lo permetteranno, continuerò ad aiutare i medici che lavorano nell'ospedale e con l'aiuto anche di altri medici volontari valtellinesi ci adopereremo per continuare la prevenzione, sia con le vaccinazioni che con gli esami. Questo nostro lavoro continuerà certamente ad essere sostenuto dal Ministero della Sanità delle Solomon Island. In quest'ambito avremo il sostegno dei Club Soroptimist e Lions e ci auguriamo anche da tutti coloro che desiderano offrire il proprio contributo a favore di questi importanti progetti sa-

nitari che, riteniamo, aiutino a salvare vite umane.

Ci viene spontaneo chiederle da chi e come è stata coinvolta in questo progetto.

Devo ringraziare il Signore per avermi permesso d'incontrare Monsignor Luciano Capelli, missionario infaticabile, presso le Isole Solomon, e che proprio ad Honiara ha realizzato scuole ed ospedale. E' lui che mi ha incoraggiato e sostenuto a promuovere questi progetti sanitari. Mons. Capelli continua a esserci vicino, anche nel suo nuovo ruolo di Vescovo di Gizo.

La conversazione è di particolare interesse e il pensiero della dott.ssa Piera va anche a tutti i volontari valtellinesi e bergamaschi che hanno permesso, con il loro lavoro fisico, di realizzare l'ospedale che nelle Isole Solomon è un vero gioiello a servizio di tanta gente. Con un pizzico di orgoglio che si nasconde nel volto di Piera, nel timore di voler apparire, siamo riusciti a sapere che per questa sua qualificata azione umanitaria ha ricevuto, di recente, un riconoscimento presso il Congresso Internazionale della Sanità a Chiang Rai per il prezioso lavoro svolto nel S.W.P. alle Isole Solomon.

Dalla questa ricca testimonianza di vita vengono in mente le parole della Beata Madre Teresa di Calcutta: "Ci rendiamo conto che quello che facciamo è solo una goccia nell'Oceano, ma l'Oceano senza quella goccia sarebbe più piccolo". ■

L'ospedale di Tetere.



Scegliere a chi fare la beneficenza non è facile

di Alessandro Canton

Se si richiede negli USA ad una organizzazione di beneficenza di documentare l'efficienza del loro operato nessuna è in grado di farlo, oppure dice che non è autorizzata a renderlo pubblico. Lo avevano constatato personalmente due esperti in economia e finanza, Golden Karnofsky ed Elie Hassenfeld (Sole-24 Ore del 17 marzo 2008) quando avevano invitato alcune organizzazioni di beneficenza a presentare richieste per ricevere la donazione di 25mila dollari, tramite due agenzie di indagini la GiweWell e la Clear Fund. La procedura per la richiesta imponeva di fornire dati sul modo in cui sarebbero state gestite le somme ricevute con la possibilità di controllare l'efficienza dei servizi. Ricevettero materiale pubblicitario molto ben ideato, abbondantemente illustrato, ma nessuna informazione precisa su come fossero usati i fondi a loro disposizione, quali fossero i loro progetti e quali documenti potevano fornire per documentare l'efficacia della loro attività.

Il fatto che le organizzazioni, sia pure in buona fede, non fossero preparate a richieste di questo tipo, dimostra che la maggior parte dei donatori offre i suoi soldi in piena fiducia, senza valutare quali siano le migliori organizzazioni e quelle che offrono servizi di eccellenza.

Golden ed Elie ed altri sei amici avevano fondato la Giwe Well e la Clear Fund per impegnarsi ad avere maggiori informazioni e, in seguito, per poterle rendere pubbliche. Le somme elargite sarebbero andate alle associazioni benefiche più efficienti in ciascuna cate-

goria, incoraggiandone la trasparenza e il rigore.

Chiunque può già costatare come sta procedendo l'impresa sul sito www.givewell.net.

E' possibile essere efficienti in piena trasparenza di conti e di progetti nel salvare e nel dare una speranza di vita a popolazioni stremate e ormai al collasso: la Population Service International, per esempio, una ong che promuove e distribuisce oggetti e strumenti di prevenzione di malattie (come i profilattici per l'AIDS o le zanzariere per la malaria) si è classificata al primo posto nella graduatoria, segue poi Partners in Health e Medici senza frontiere per la erogazione di cure sanitarie.

Certo, rendere quantificabile la diminuzione della sofferenza non è facile, perchè non esiste un'unica unità di misura. Chi giudica deve essere prudente e sagace.

Però sembra che ai donatori piaccia l'idea di conoscere la serietà nell'impegno delle organizzazioni benefiche, nonchè dell'onestà degli operatori.

Ecco perchè la GiveWell ha rivoluzionato il settore in America.

Duecento miliardi di dollari (sic) sono versati dagli americani ogni anno in beneficenza. Si tratta di una cifra colossale, ma nessuno sa quale la somma andrà realmente ai destinatari, perchè mancando ogni controllo, non c'è trasparenza nei bilanci e nessuno fino ad ora ha indagato sulla effettiva efficienza.

Da noi, a parte la colossale truffa dell'immediato dopo guerra legata

al nome di Padre-lardo, che avrebbe dovuto aiutare i popoli oltre-cortina, corre voce che le maggiori uscite degli Enti di beneficenza, religiosi o laici che siano, riguardano le spese amministrative.

E' vero che un euro è poca cosa per ognuno di noi (così come un dollaro per un americano), però se pensate quanti euro (o dollari) possono essere raccolti usando il cellulare, componendo solo un numero enunciato in televisione, vedrete che la somma raccolta può essere cospicua ...

Ho chiesto a un amico, che frequentava con me la Conferenza di San Vincenzo de' Paoli della mia parrocchia, se sapeva dove vanno effettivamente a finire i suoi soldi, quando fa la beneficenza o per i bambini dell'America latina o per i lebbrosi dell'Africa.

Mi ha risposto che lo sapeva e che già da qualche anno le sue offerte e quelle di altri suoi amici confluiscono direttamente sul conto corrente privato del missionario (figlio di uno del gruppo) che opera in America latina, in Ecuador.

Periodicamente il mio amico o uno del gruppo si recano in visita alla Missione, dove il missionario tiene un libro-mastro sul quale sono registrate le entrate e le uscite e i lavori eseguiti con i relativi costi, e mostra le foto, convinto come è che la trasparenza aiuti la filantropia. In questo modo chi lo desidera può controllare l'uso del denaro delle offerte. ■

Ricordo di Ferruccio Scala

A cinque anni dalla sua dipartita

di Franco Benetti

“Pochi mesi, tre sicuramente. Il giorno, i giorni? Non so. Impossibile rammentare. Sicuri tre mesi,

al compimento del mio ottavo anno di vita. Dalla piccola città, che era scivolata densa di troppe sicurezze, dal contorno sinuoso dei “Crap” primordiali, al centro della pianura, la gente era risalita a monte; pressata dai pericoli della guerra, aveva compiuto un esodo in salita, in sintonia millenaria coi viaggi archetipi. Chi giunse a Gualtieri, Cagnoletti e chi, più brevemente, nelle frazioni-madre della minuscola città. La gente, sloggiata dalle case, in blocco, per interi quartieri, dalle truppe tedesche occupanti. Gelidamente occupanti. Col tappo dei cavalli di frisia”.

Così cominciava un bell’articolo di Ferruccio Scala, “Ferry” per gli amici, ma anche per tutti quelli che volevano sembrarlo, un bell’articolo intitolato “1945: Incontro con Livio Benetti”, comparso su Concreta Magazine dell’agosto 1997, scritto con quello stile caratteristico che riusciva ad immergere immediatamente il lettore nell’ambiente, facendogli così vivere i sentimenti più profondi dell’autore.

Si raccontava in quell’articolo dell’incontro casuale avuto con mio padre, verso il quale Ferruccio ha poi sempre avuto un grande rispetto sia come uomo che come artista, a soli 8 anni di età, quando si sentivano i tempi duri della guerra sia pur giunta ormai agli sgoccioli: “Poi, all’imbocco di quella nera passerella, dondolante sul Mallero, ci bloccammo. Una grande macchia di sangue, scura, intrideva la polvere della strada, proprio all’imbocco della passerella avevano ucciso un uomo, nella notte densa di spari. Il vocio cessò. Brevi

mormorii ed il rumoreggiare del torrente. Pensai al Professore. Chissà cosa ne aveva pensato. La sua casa, il luogo della mia posa sullo sgabello, si trovava proprio nel mezzo di quella battaglia notturna.”



A Ferry ancora bambino capitò nel 1945 di posare a pagamento per un quadro a olio che ancora ricordo avere fatto bella mostra di sé per vari anni, nello studio-cantina di papà pittore-sculitore. Ho avuto la fortuna in seguito di avere vari incontri dal 2000 in

poi con il critico-giornalista Scala e ho potuto così ammirarne e invidiarne non solo la grande capacità di scrivere con fluidità e sentimento, ma anche l’arguzia e la semplicità che si mescolavano con un non so che di melanconico dovuto forse alla consapevolezza, spesse volte anche manifestata con orgoglio, di appartenere ad un ceto povero della città e di essere quindi un po’ snobbato da una certa critica per così dire ufficiale, quella per intendersi delle firme illustri, delle “penne titolate” che amano indorare i loro testi di parole incomprensibili, a tal punto da renderli molto dotti anche se illeggibili ai più. Bene emerge questo aspetto in una intervista curata da Paolo Readelli e riproposta a inizio settembre 2003 su “La Provincia settimanale”, in cui Scala dopo avere fatto un quadro della situazione sociale di Sondrio evidenziava come a Sondrio i ricchi siano solo contadini arricchiti e come esista solo un lusso esibito, una ricchezza ostentata ma senza nessuno stile ed eleganza, doti che come ben si sa sono prerogative di pochi.

Don Silverio nell’omelia funebre del 7 agosto 2003 ricordava come fosse piacevole incontrarlo per le vie di Sondrio sul suo motorino e scambiare con

lui qualche parola in dialetto, di cui condivideva più che volentieri anche i suoi “pezzi” più originali: ogni volta sicuramente ne scaturiva un incontro frizzante e in cui si aveva quasi sempre la peggio, data la ricchezza di argomenti e di parole da cui venivi immediatamente e gradevolmente sommerso.

Antonia Marsetti in un bell’articolo apparso sul quotidiano “La Provincia” dell’8 agosto dello stesso anno, così ricordava la figura di Scala e il suo mesto addio: “Giornalista dallo stile inconfondibile, che sapeva descrivere in modo mirabile personaggi e situazioni e che quando l’italiano non bastava a rendere l’idea, si faceva aiutare dal dialetto di cui conosceva ogni sfumatura. Alla fine del rito, officiato da Don Silverio, è stato salutato da una poesia letta da una nipote e da un applauso, mentre un sax diffondeva nella chiesa le note di un brano jazz, così appassionato: così struggente. E ci piace pensare che Ferry, balzellon balzelloni, come lui spesso diceva, prendendosi in giro per quel suo corpo troppo ingombrante, per un’anima così fine e delicata, abbia intrapreso un nuovo viaggio, con il suo motorino, in compagnia delle sue borse, cariche di racconti e tanti ricordi”.

Ricordiamo che a Ferruccio Scala, che fu tra i primi a studiare le origini del vitigno Chiavennasca, è stato dedicato anni fa dal Consorzio Tutela vini di Valtellina un appezzamento di vigneto del versante terrazzato dove si produce il Sassella, che si chiamerà appunto “La vigna del Ferry”.

L’abbiamo qui voluto ricordare non solo per la sua vita di impegno dedicata al giornalismo e agli studi storici, ma anche e soprattutto per l’amore dedicato alla sua valle e alla sua città e per la particolare capacità di renderci più accettabile la vita quotidiana e comprensibile anche l’argomento più ostico. ■

“SANGUEPAZZO”

Osvaldo Valenti e Luisa Ferida fascisti per caso?

di Ivan Mambretti

Milano, 30 aprile 1945. Pochi giorni dopo la liberazione. In una viuzza di periferia vengono rinvenuti i corpi senza vita degli attori Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, fucilati dai partigiani. Difficile che i giovani d'oggi li conoscano. Eppure sono stati la coppia più bella del cinema di regime. Prediletti da Alessandro Blasetti, lavorarono con lui nientemeno che in “La corona di ferro” (1941).

Ma che cosa possono aver combinato due personaggi dello spettacolo, ancorché repubblicani (dopo l'8 settembre, con sciagurata coerenza, scelsero Salò) per meritarsi una fine così brutta? Sulla vicenda indaga con un abile gioco di flashback Marco Tullio Giordana, 58enne regista milanese (già fortunato autore della saga familiare “La meglio gioventù”, 2003), che in “Sanguepazzo” intreccia la carriera dei due attori con la storia dell'ultimo scorcio del Ventennio. Valenti, istrione cocainomane e narcisista guascone, è un tipico prodotto della cultura dannunziana. La Ferida, provincialotta in cerca di fortuna, sebbene attratta da un capo dei ribelli, asseconda le più vantaggiose avances di Valenti. Ed eccoli uniti nella buona e nella cattiva sorte. Una delle ragioni della loro condanna è la presunta frequentazione con gli aguzzini della casa delle torture chiamata Villa Triste. Ma, precisa Giordana, le voci di un loro coinvolgimento non sono mai state confermate. Ed è così che, per una sua certa qual volontà di accreditarli come fascisti per caso, gli è subito piovuta addosso l'accusa di revisionismo. Dunque Gior-

dana sta al cinema come Giam-paolo Pansa sta alla saggiistica. Nel senso che anche Giordana ritiene giunta l'ora di fare piena luce su vicende belliche e post-belliche oscure e ingombranti. L'Italia è forse l'unica nazione in Europa rimasta prigioniera dei fantasmi ideologici d'un passato che dovrebbe essere sepolto da un pezzo: il fascismo e l'antifascismo. Non esistono buoni e cattivi -sembra insegnarci il film- ma



cause giuste o sbagliate, o più verosimilmente un'umanità in balia di un destino volubile. Segnaliamo due godibili citazioni di Roberto Rossellini. Quando, nel 1945, Valenti viene a sapere che i protagonisti del film che il grande maestro sta girando in una Roma ancora sotto le bombe sono Anna Magnani e Aldo Fabrizi, ribatte sorpreso: “Magnani e Fabrizi? Due attori da avanspettacolo: ma cos'è, un film comico?”. Il film comico, si sa, era “Roma città aperta”. L'altra citazione è lo spezzone in bianco e nero col morto che sci-

vola sull'acqua: al collo il cartello con la scritta ‘partigiano’, come nella mitica scena di “Paisà”. Ma la citazione più eloquente, intrinseca al film stesso, riguarda Luchino Visconti: il tracollo dei coniugi Valenti, che va di pari passo con lo sfasciarsi del fascismo, rimanda infatti a “Senso” (1954), in cui la crisi politico-sentimentale degli indimenticabili amanti Alida Valli e Farley Granger assurge a simbolo della decadenza asburgica.

“Sanguepazzo” è stato concepito per la tv e si vede: è un lungo (ma non noioso) feuilleton dai toni melodrammatici raccontato senza guizzi stilistici, ma con un'ottima ricostruzione d'ambiente e solida sceneggiatura. Qualche riserva sulla recitazione. Luca Zingaretti se la cava, ma il marchio del commissario Montalbano non glielo toglie nessuno. Quanto a Monica Bellucci, è una vera iattura: si coglie l'occasione per supplicare almeno i registi importanti (e Giordana è uno di loro) di lasciarla a casa, grazie. Osvaldo Valenti e Luisa Ferida: vittime o carnefici? In attesa di risposte definitive, salutiamo con favore questo sincero contributo cinematografico, che si chiude con l'imbarazzante commento di un giovane del plotone d'esecuzione (Luigi Lo Cascio in un cameo) a cadaveri ancora caldi: “Abbiamo fatto giustizia”. Ci sarebbe stato bene un “sommario”, ma tant'è. La nostra democrazia nasce fra massacri, soprusi e vendette. Una repubblica fondata sul sangue. Che desolazione. Non ci resta che consolarci evocando i soliti corsi e ricorsi: non ebbe forse origine da un fratricidio anche la gloriosa storia di Roma? ■

APPUNTAMENTO FISSO!

Spesa da Iperal!

2 DOMENICA

3 LUNEDÌ

4 MARTEDÌ

5 MERCOLEDÌ

6 GIOVEDÌ

7 VENERDÌ

8 SABATO

9 DOMENICA

10 LUNEDÌ

11 MARTEDÌ

**SIAMO
APERTI
LA PRIMA
DOMENICA
DI OGNI
MESE**


iperal

Fuentes

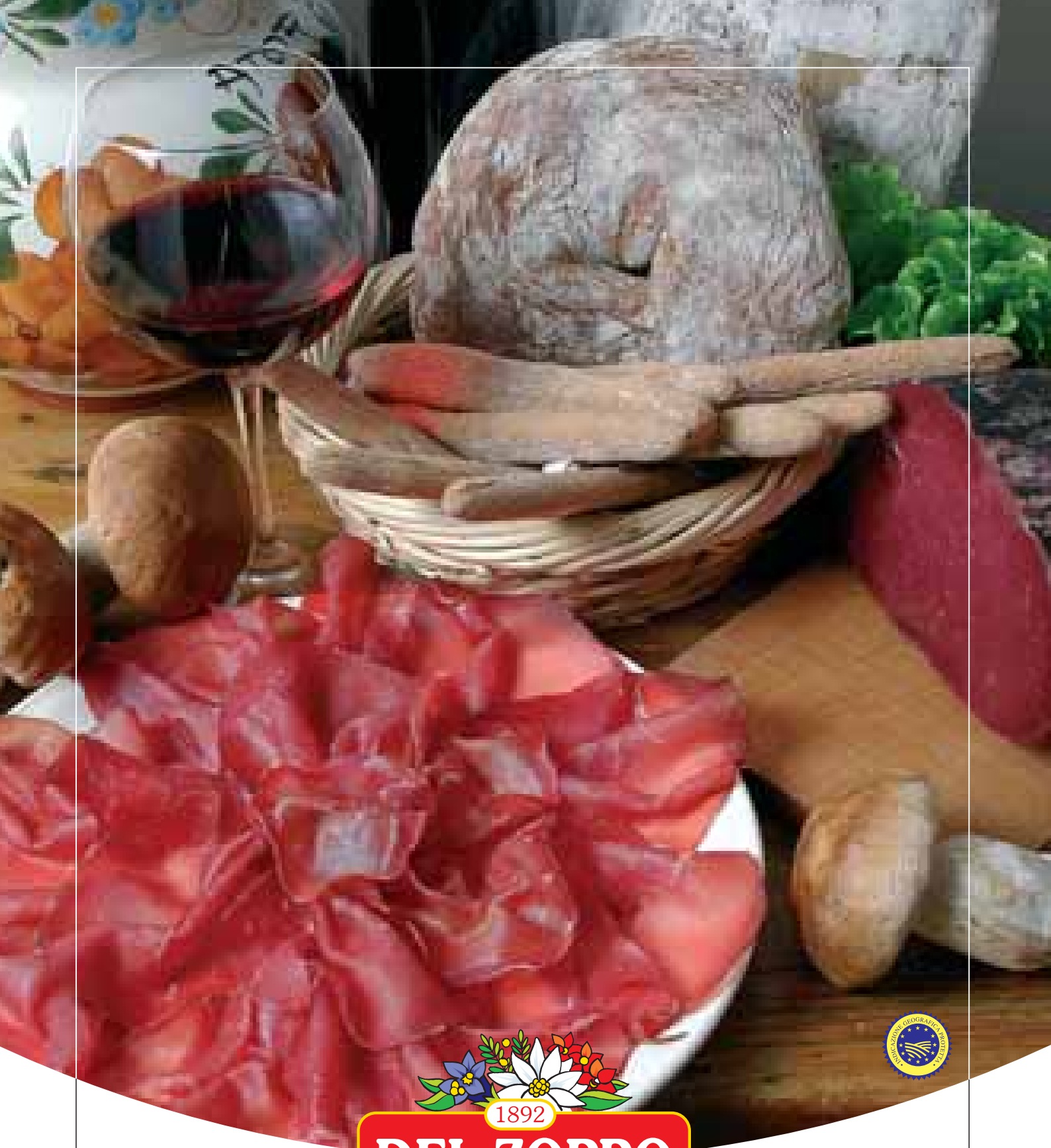
Le Torri

LeccoPiù

Sondalo

Rogolo

Valchiavenna



DEL ZOPPO



Bresaola della Valtellina

Bresaola Del Zoppo srl
23010 Buglio in Monte
Via dell'industria 2
tel. 0342 620019 - fax 0342 620030
e-mail: info@delzoppo.it
www.delzoppo.it



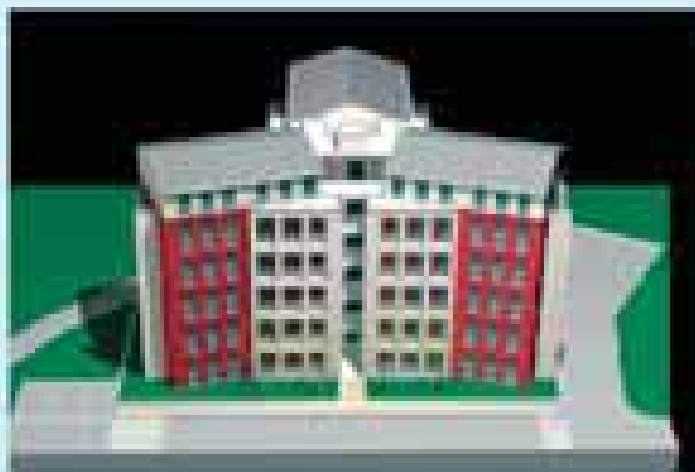
AZIENDA LOMBARDA PER L'EDILIZIA RESIDENZIALE DELLA PROVINCIA DI SONDRIO



Le nostre proposte immobiliari



Cosio villette a schiera con giardino di proprietà
a partire da **880** euro al mq



Morbegno, zona Bona Lombarda, in prenotazione appartamenti
di varie metrature a partire da **89.000** euro.



Andalo Valtellino, in bellissima zona residenziale,
sono disponibili villette a soli **170.000** euro



Castione ville indipendenti in posizione panoramica, con doppia
autorimessa, mansarda e giardino di proprietà da **99.700** euro.

CI TROVI A

SONDRIO In p.zza Radovijica 1

Tel 0342-512999

www.aler.so.it

info@aler.so.it

MUTUO CASA

Informazioni e preventivi presso
le dipendenze della



**Banca Popolare
di Sondrio**

Per acquistare, costruire
o ristrutturare la propria casa

- durata da 18 mesi a 40 anni;
- tasso fisso, variabile o misto;
- importo finanziabile fino al 100% del valore di perizia;
- possibilità di scelta fra diverse modalità di rimborso (es. a rate costanti e durate variabili);
- coperture assicurative per la casa e per la persona.

Informazione pubblicitaria con finalità promozionali.
Per le condizioni contrattuali si rinvia ai Fogli Informativi disponibili presso le nostre dipendenze.



CONTRO CORRENTE

*Abbiamo dato
un taglio alle spese
con **ControCorrente**,
il conto «zero spese»
per numero illimitato
di operazioni*

ControCorrente è il conto corrente "zero spese", esclusivamente creditore, ideato e realizzato appositamente per i privati e le famiglie, con le seguenti caratteristiche:

- ✓ nessuna spesa per le operazioni
- ✓ nessuna spesa di tenuta conto
- ✓ nessuna spesa di spedizione estratto conto
- ✓ polizza assicurativa "Gente Serena" gratuita
- ✓ rilascio gratuito di "CartaSi-BancaFamiglia"
- ✓ rilascio gratuito dei blocchetti di assegni NT
- ✓ cassetta di sicurezza a canone gratuito per l'anno solare di apertura del rapporto
(se disponibile in filiale)

Informazioni presso tutte le filiali della

Banca Popolare di Sondrio

www.bpsondrio.it